

PER UNA TERRA senza mare, senza tempo, senza lacrime - Sandro Gallazzi

Presentazione

Presentiamo questo lavoro del biblista Sandro Gallazzi convinti della necessità di offrire alle comunità cristiane, ai gruppi di riflessione e alle organizzazioni popolari una riflessione biblica in sintonia con le urgenze e i conflitti della nostra realtà latino-americana, caratterizzata dall'imposizione di un modello di società che esclude ed emargina la maggioranza impoverita del nostro continente.

"Per una terra senza mare, senza tempo ,senza lacrime" non è un'opera di studio, ma il risultato di esso vissuto e condiviso. Dal 1991, Sandro Gallazzi sta accompagnando il nostro Corso Estivo ed il suo contributo raggiunse l'obiettivo che il nostro Centro di Formazione si propose: una riflessione biblica, a partire da una prospettiva militante, vincolata alla realtà concreta, che contribuisca a ravvivare la speranza e a rinforzare le utopie, nel difficile ma non impossibile cammino di costruzione di una società diversa, una società giusta, partecipata, solidale e gioiosa.

Le entusiastiche esposizioni di Sandro, tanto piene di vita, impregnate del vigore e calore del sangue italiano, furono trascritte dal registratore e poi edite come materiale di sostegno per i corsisti, senza la revisione dell'autore.

Le ripercussioni favorevoli di questo lavoro, dal titolo "Chi è il nostro Dio" , che ebbe tre edizioni, ci hanno animati a concretizzare il progetto di questo libro.

Fu così che Sandro, tra corsi, incontri e convivenze, nel suo pellegrinare per vari paesi dell'America Latina, fece le correzioni, strutturò i capitoli, mantenendo il carattere iniziale delle esposizioni orali. Aggiunse anche una introduzione che definisce la prospettiva metodologica a partire dalla quale si svolge la riflessione biblica, che nella nostra realtà latino-americana non può essere che quella dei poveri e degli emarginati.

La lettura di Sandro non è una lettura comune, ma militante. Senza evadere dalla conoscenza dei testi, cerca di estrapolare da essi la memoria di un popolo, i suoi conflitti, contraddizioni, fragilità e prodezze, per animarci nella costruzione del nostro proprio cammino latino-americano.

Con il rigore scientifico dello specialista che è, dottore in Scienze Bibliche, Sandro Gallazzi ci offre una lettura dei testi biblici impregnata di vissuti concreti e del conseguente impegno di una vita condivisa con i contadini e gli impoveriti dell'estremo nord del Brasile, in Macapà (Amapà), dove vive e lavora nella Commissione Pastorale della Terra (CPT), insieme con Ana Maria Rizzante, sua compagna e madre di due bellissimi figli, Iashà e Karis, che pure ha portato contributi alla riflessione biblica a partire dalla prospettiva femminile.

Il materiale che offriamo è semplice, profondo e accessibile, adatto al lavoro biblico nei settori popolari. Abbiamo potuto contare per esso anche del valido contributo di un altro amico, Carlos Julio Sanchez, artista nel disegno, che accettò di illustrare in modo piacevole i testi di Sandro.

Ringraziamo soprattutto il giovane biblista argentino, p.Francisco Murray, passionista, che accettò di scrivere il prologo all'opera di Sandro .

Prologo

"Abbiamo avuto una bibbia per poter vivere meglio" - mi disse un marmista ,senza sapere ciò che questa frase manifestava e, nello stesso tempo occultava. Povero, padre di sei figli, "impregnato" di dolore, incertezza e disillusione, nella sua disperazione cercava " una roccia" che gli desse sicurezza per il suo lavoro.

La sua ricerca era importante, vitale, manifestava un desiderio profondo di Dio. Era il pane di ogni giorno, la salute, la casa, la possibilità di vivere dignitosamente. La sua libertà in un lavoro schiavizzante.

Ma aveva bisogno della Bibbia per assistere al culto di una setta che lo avrebbe aiutato ad alienarsi, a credere che tutte le sue oppressioni erano provocate dalla sua mancanza di fede. Lo avrebbero aiutato ad aderire agli dei dei potenti, dei ricchi, dei templi che fanno il lavaggio del cervello.

Lui non sapeva che le sue parole occultavano la crescita del suo stesso sfruttamento. In questo libro, Sandro Gallazzi vuole, come tanti altri in America latina, proporre una lettura che riveli quello che i testi biblici manifestano ed occultano, chiave per una lettura militante della Bibbia.

Da un punto di vista sociologico e femminista, vuole promuovere " la liberazione e non la dominazione" di coloro che credono.

Questo libro, nella sua origine, fu la base di una settimana di riflessione programmata dal Centro Tempo Latino-Americano. Come l'autore esprime tra i suoi obiettivi, vuole "conoscere e condividere con gli antichi i valori che li ispirarono, le ragioni della loro lotta e le radici della loro speranza".

Per questo, percorrendo la Bibbia, lascia libri e testi di lato: per una questione di spazio, per cercare di dare chiavi di lettura e per una scelta personale, visto che vuole leggere la Bibbia "a partire dalla storia e dai conflitti" ,a partire dalle " domande dubbi e incertezze" del popolo di ieri e di oggi.

Attraverso una spiegazione amena e profonda, l'autore ci anima a conoscere e valorizzare " con sapienza e rispetto, lo spazio religioso ed il mondo simbolico dei nostri popoli", rendendo più profondo il nostro impegno quotidiano con gli esclusi di ieri e di oggi (poveri, donne, infermi, deboli), animati dal progetto del vero Dio biblico.

Forse alcune espressioni incisive o domande sulle scelte del testo e/o interpretazioni fatte dall'autore possono essere la base di un dialogo maggiore, per approfondire la ricerca della fedeltà alla storia, ai testi biblici e alla realtà attuale dei nostri popoli. Così la militanza significherà scelte chiare e un coraggio saldo in un cammino che apre passaggi nella penombra della fede e che, partendo dal basso, resiste ai progetti che non serve al popolo impoverito.

Francisco Murray

(Passionista, biblista professore al CEFyT-Cordoba)

INTRODUZIONE

1. Un'introduzione metodologica

Perché facciamo un lavoro a partire dalla Bibbia?

- non si tratta di fare un corso biblico
- né di dare istruzioni per usare la Bibbia.

1. La Bibbia è uno dei pochi libri antichi che sono riusciti a conservare lunghe memorie di resistenza popolare contro differenti forme di dominazione. È una storia di duemila anni che passò attraverso la riflessione e la celebrazione di molte generazioni e si trasformò in MEMORIA VIVA di un popolo.

Percorreremo questa storia, non perché vogliamo incontrare risposte e ricette per trovare soluzione a problemi di oggi. Non vogliamo copiare esperienze di un popolo differente, di un'epoca differente, organizzata a partire da altri meccanismi sociali.

Ciò che vogliamo è conoscere e condividere con gli antichi i valori che li ispirarono, le ragioni della loro lotta, le radici della loro speranza.

2. Nonostante sia servito come strumento di dominio, questo libro penetrò nei nostri popoli, molti oggi si considerano cristiani. Per questo, noi militanti abbiamo bisogno di maneggiare con sapienza e rispetto lo spazio religioso ed il mondo simbolico dei nostri popoli. La Bibbia è parte significativa di questo spazio.

Abbiamo bisogno di "pulire" la Bibbia perché sia uno strumento di liberazione e non di dominazione.

3. Molti di noi sono cristiani e per questo siamo militanti. Molte volte sentiamo la necessità di fermarci per bere alle fonti della nostra militanza.

2. Come useremo la Bibbia?

È importante rendere chiaro il metodo che useremo per lavorare su queste pagine, perché il metodo è già il contenuto. È decisivo. E il metodo dipende anche dall'idea che abbiamo di questo libro e della sua formazione.

2.1 La visione comune

Ciò che si era soliti dire sulla Bibbia era questo:

- a. Dio dal cielo vuole rivelarsi al suo popolo, disorientato dal peccato, perché camminasse sul sentiero della salvezza.
- b. Chiamò dunque alcune persone sante (i profeti o, come si dice, "os hagiògrafos") e si rivelò a loro.
- c. Ispirate, queste persone scrissero i differenti libri che, per questo, sono chiamati "Parola di Dio".
- d. Il popolo, sia di ieri che di oggi, leggendo questi libri scopre la volontà di Dio.

DIO ⇒ PROFETA ⇒ LIBRO ⇒ POPOLO

Questo metodo pone al centro, come ciò che è più importante, il LIBRO. In qualche modo lo sacralizza e lo trasforma, anche se in modo indiretto, in PAROLA DI DIO.

In primo piano sta la Parola come verità universale, inequivoca, alla quale devono sottomettersi tutte le persone, di tutti i tempi e luoghi. Questo si chiama comunemente fede, quale adesione intellettuale.

Questo metodo suppone anche una visione in cui Dio non vuole comunicare se stesso direttamente con il suo popolo. In certo modo, Dio ha bisogno di intermediari per poter comunicare se stesso.

La conclusione più evidente, soprattutto per la chiesa cattolica romana, è la necessità di "intermediari" (magistero) tra il libro e il popolo, perché l'interpretazione del libro sia sicuramente vera e la verità sia garantita.

Al centro sta ora il magistero.

Possiamo illustrare questo in altra maniera

DIO ⇒ PROFETA ⇒ LIBRO ⇒ MAGISTERO ⇒ POPOLO

E' evidente che, in questa lettura, c'è una visione piramidale, gerarchizzata e docente della chiesa. Una legittima l'altra e viceversa.

In questo contesto, è interessante notare che Elia, il padre della profezia, non scrisse nulla. Né lo fece Gesù, il rivelatore definitivo del Padre. Per sapere di Gesù, dobbiamo ricorrere ad altri testimoni, alle volte contraddittori.

Resta la domanda: perché oggi Dio non fa più la stessa cosa?

2.2 La nostra lettura

Per noi il libro è uno dei prodotti della storia del popolo, una storia nella quale esso continua a camminare, ieri e oggi, ponendosi le stesse domande fondamentali della fede:

- CHI E' IL NOSTRO DIO?
- DOVE STA DIO?
- CHE COSA VUOLE DIO DA NOI?

Dobbiamo leggere questo libro a partire dalla storia del popolo. Dalla storia e dai suoi conflitti.

Sono le domande e i conflitti del popolo che fecero nascere questo libro.

Nel momento in cui il popolo ha domande da fare, dubbi, incertezze; nel momento in cui non si vede più chiaro il sentiero da percorrere; nel momento in cui sembra che Dio sia tanto lontano e che si sia dimenticato di noi...in questi momenti il popolo ricorda, celebra, dialoga.

La memoria guarda indietro fino al giorno in cui il popolo conobbe il NOME DEL NOSTRO DIO. E' la memoria dell'esodo.

Non si tratta della ricerca di un passato archeologico che è già sepolto. E' la ricerca di una MEMORIA che continua ad essere viva, perché il passato è parte della mia identità, fa sì che il popolo sia popolo e continui ad essere popolo.

Questa memoria è condotta per il giorno di oggi, giorno di conflitto, e ci aiuta a illuminare il presente, a scoprire vie d'uscita, a rendere più forti le speranze.

Alle volte, in questo processo, nasce perfino un libro. Non sempre, non solo.

Alle volte ci sono scritti di entrambe le parti in conflitto: contraddittori, opposti, chiaramente antagonisti.

Alcuni di questi libri passarono a far parte della Sacra Scrittura, a testimonianza, memoria e uso della comunità che cerca di mantenere la sua fedeltà alla memoria di questo Dio e del suo progetto.

Per questo, leggere la Bibbia oggi significa cercare in questo libro (non solo ,non sempre) una illuminazione perché il nostro popolo riesca a seguire il suo cammino fedele alla memoria di Jahwè e di Gesù e al loro progetto.

L'unica volta che Gesù lesse la Bibbia, fece questo commento: "OGGI si è compiuta questa parola " (Lc 4,16-22).

OGGI è la parola-chiave per leggere la Bibbia.

La preoccupazione di quelli che hanno scritto non fu raccontare una storia, ma recuperare la memoria, l'identità: ciò che si ricorda è importante, è parte della nostra storia.

Non andiamo a cercare nella Bibbia una storia vera (passato), ma LA VERITA' DELLA STORIA, DELLA MIA STORIA, DI TUTTE LE STORIE.

Cerco di sapere quando la mia storia è vera.

La Bibbia, più che una foto degli avvenimenti, vuole essere una radiografia. E' tanto vera quanto una foto, ma molti di noi possono riconoscersi in essa.

Come lavoreremo in queste pagine?

3.1 Il pretesto

Partendo dal presupposto che tutte queste pagine sono nate come risposta alle domande del popolo, il primo passo sarà indagare quale fu il conflitto che provocò le domande del popolo.

E' ciò che chiamiamo PRE-TESTO.

Prima di voler comprendere la parola/risposta, abbiamo bisogno di conoscere il perché/la domanda/il pretesto che la generò, che fece sorgere la parola.

3.2 Il contesto

Un conflitto ha aspetti, gruppi, antagonismi. E' necessario conoscere il gruppo, l'aspetto che dettero origine alla parola scritta. Quale è la sua realtà socio-politica, quali il suo progetto e protagonismo nella storia. donde viene e chi rappresenta...

E' la domanda sul CON_TESTO, necessaria alla comprensione del testo.

3.3 Il testo

Solo ora ci dirigiamo al testo per raccogliere il suo messaggio "teologico". Il testo ci parla con chiarezza, perché la risposta diventa chiara a partire dalle domande.

E sapremo allora da testo:

- chi è il nostro Dio?
- dove sta ?
- Che cosa Dio vuole da noi?

3.4 La comprensione

Si tratta di dire "OGGI": scoprire i valori che mettono in discussione, animano e stimolano la nostra vita nella fedeltà alla memoria di Gesù e al suo progetto. Si tratta di esprimere le nostre domande e, con esse, tornare al testo...in un processo permanente che cerca di fare in modo che

OGGI A PARTIRE DALLA NOSTRA REALTA' IL POPOLO DEI POVERI SIA
FEDELE A GESU' E AL SUO PROGETTO

capitolo 1

CHI E' IL NOSTRO DIO?

E VOI SAPRETE CHE IO SONO JAHWE'

La conoscenza di Dio, del nostro Dio, non nasce da una riflessione filosofica o da uno studio teologico di qualche persona privilegiata. La conoscenza di Dio nasce nel conflitto tra il centro e la periferia, tra il campo e la città, tra i ricchi e i poveri, tra i dominatori e i dominati.

La storia è il veicolo, il luogo di conoscenza di Dio. Da questa storia nasce un libro che è la Bibbia. Noi useremo questo Libro, pagine di questo libro.

Il popolo non scrisse il libro, ma visse il conflitto. In questo vissuto conflittuale, il popolo andò scoprendo CHI E' IL NOSTRO DIO.

Cercheremo di incontrare la radice di questa conoscenza di Dio, da dove cominciò la conoscenza del Dio della Bibbia e che tipo di Dio nacque.

1 Il Dio alimentatore della vita

La storia del popolo della Bibbia comincia con la storia di un pastore chiamato Abramo.

1.1 Il Dio di Abramo

E' interessante conoscere il Dio di Abramo.

Abramo è pastore: nomade, non ha terra propria, percorre la terra di Cana alla ricerca di un luogo dove stabilirsi con le sue pecore. La vita del gruppo dipende dalle greggi: lana, carne, latte...(Gn 12,6-9)

E Abramo trasporta Dio con sé. Il Dio di Abramo è un Dio che è trasportato (carregadol) sul cammino di Abramo.

Come tutti i pastori, Abramo cerca una terra dove il suo gregge possa pascolare: una terra fertile, con pastura. Una terra che non sia deserto.

In questa terra di Cana esistono varie città. Per la Bibbia, le città non sono come S. Paolo o Rio de Janeiro. Sono luoghi stanziali nelle pianure, controllati dai latifondisti e dai loro "soldati".

Alle volte, questi gruppi nomadi entrano in conflitto con le città, ma non per molto tempo: il gruppo riesce a mantenersi quasi al margine del conflitto (Gn 10 s).

Abramo cerca terra sulle montagne, perché la pianura appartiene ai latifondisti. Abramo va sulla montagna e cerca il luogo della vita. È il luogo dove lui può mangiare e bere con tutta la sua famiglia, che è grande, patriarcale.

Il luogo della vita è il luogo del grande albero.

Questo è il luogo del Dio di Abramo, dove c'è un grande albero, acqua, pastura; e dove c'è pastura, c'è vita per il pastore ed il suo gregge.

Tutte le volte che Abramo incontra il grande albero, ai suoi piedi costruisce l'altare a Dio e celebra (Gn 13,18)

Rimane lì con le sue pecore e benedice Dio. Lontano dalla città, ai margini della città, lontano dai latifondisti. Il pastore non è in condizione di affrontare i latifondisti.

Lì incontra il suo Dio. Lì lo nasconde. E quando toglie il suo accampamento, segue un cammino e trova un altro albero grande, lì costruisce un altro altare, fa la sua preghiera, sacrifica il suo agnellino e resta lì finché può. Poi continua il cammino.

Il Dio di Abramo è un Dio che cammina insieme con lui.

Il celebrante di questo culto è lo stesso Abramo. Il capofamiglia è il celebrante del culto. Non c'è sacerdote, non c'è tempio, non c'è rito ufficiale. È il capofamiglia che celebra la presenza benefica di Dio, insieme al suo gruppo, il suo clan, che sacrifica le pecore perché Dio assicuri tutto il gregge. Dio e vita sono inseparabili nella memoria storica degli ebrei. (Gn 12,7)

1.2 Il Dio di Isacco

Con colui che la Bibbia chiama figlio di Abramo succede qualcosa di un po' diverso. In verità, se studiamo il testo biblico, sarà facile scoprire che Isacco rappresenta un altro gruppo sociale.

Si tratta di un'altra situazione storica. Il luogo dove Isacco benedice Dio non è più il grande albero: il luogo di Dio per Isacco è il pozzo.

Isacco non è nomade, è agricoltore. Abramo va in cerca di acqua, Isacco prende l'acqua per la sua casa. Isacco è agricoltore, ha terra. Vuole avere terra stabile, perciò scava il pozzo e il pozzo si converte in luogo di vita. Per fedeltà al mantenimento della vita, Dio cambia luogo. (Gn 26,12)

Nella Bibbia molti matrimoni avvenivano vicino al pozzo. Rebecca, la moglie di Isacco, è incontrata vicino ad un pozzo. Lo stesso avviene con la moglie di Giacobbe e anche con la moglie di Mosè (Gn 4,15-16; 29,10; Es 2,16).

Il pozzo si converte in luogo di vita: il luogo del gruppo che si è sistemato stabilmente nella terra, si è sedentarizzato ed è diventato agricoltore. Il pozzo non è conquistato camminando, ma contrattando, lottando contro i latifondisti. Anche qui non c'è sacerdote. Chi presiede la celebrazione è il capofamiglia. (Gn 12,7).

Abramo trovò un luogo favorevole dove rimanere con le sue pecore: Ebron, sulle montagne della Giudea, a sud di Gerusalemme (Gn 13,18)

Al contrario, il pozzo che Isacco scaverà fino a poter finalmente dire " questo pozzo è mio, questa terra è mia" sarà a Bersabea, l'ultimo pezzettino di terra prima del deserto.

Il resto della terra è nelle mani dei latifondisti (Gn 26,33).

Quando Isacco scavò il suo primo pozzo, cominciò la lotta. Abimelec ordinò che i suoi soldati tappassero il pozzo. Isacco va più lontano e scava un altro pozzo. Il latifondista manda a chiuderlo nuovamente. Isacco va più lontano ancora e ne scava un altro e così di seguito fino ad arrivare all'ultimo, ai margini del deserto, sulla terra che non interessava al latifondista. Lì può finalmente avere il suo pozzo.

Racconta la storia che alla fine Abimelec accettò: " bene, tu puoi restare con questo pozzo qui, nel deserto ".Isacco gli preparò un banchetto ed essi mangiarono e bevvertero...(Gn26,30).

" Di buon mattino, si alzarono e fecero un giuramento reciproco. Isacco li congedò ed essi partirono in pace. Nello stesso giorno arrivarono i servi di Isacco per informarlo che avevano scavato un pozzo e trovato acqua. Isacco chiamò il pozzo 'Seba', cioè pozzo del giuramento. Per questo la città si chiama 'Bersabeia' fino ad oggi" (Gn26,31-33).

In Gn26,25 si dice che "costruì lì un altare e invocò il nome di Jahwè. Stabili lì la sua tenda e i suoi uomini cominciarono a scavare un pozzo ".

Diventa proprietario di terra. Dio è vicino in questo progetto di vita di gruppi marginali, periferici.

Nella periferia ci sono i gruppi nomadi, un piccolo gruppo di agricoltori alla ricerca di un pezzo di terra da coltivare.

Isacco e Abramo sono due gruppi sociali periferici che stanno costruendo la storia del popolo di Dio, di Israele.

Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco è un Dio che mantiene la vita di due gruppi che vivono ai margini del sistema, alla periferia, non nel centro. Nel centro c'è Abimelech, ci sono i latifondisti di Cana. Nel centro ci sarà il Faraone d'Egitto.

Dio è il Dio mantentore della vita. E' l'albero, è il pozzo, è l'acqua: ciò che garantisce la vita dei due gruppi. Questo è il luogo di Dio.

1.3. Un mutamento importante

Nel frattempo, successe una cosa nuova ad Isacco, visto che è agricoltore e non più pastore.

Il cap.26 di *Genesi*, versetto 12, dice.

"Isacco seminò in quella terra e raccolse in quell'anno cento volte di più. Jahwè lo benedisse, in modo che andò arricchendosi giorno dopo giorno fino ad arrivare ad essere molto ricco".

(La redazione finale della Bibbia presenta i patriarchi sempre come gente ricca, per indicare la benedizione di Dio. In verità, i nostri padri furono persone semplici e povere).

Questa produzione di cento per cento è la produzione di cereale. Ecco la novità che permette all'uomo di stabilirsi su una terra.

La scoperta del cereale provocò il sorgere della cosiddetta "civilizzazione". Il riso produsse la civilizzazione asiatica, il miglio produsse la nostra: atzeca, maya, inca.

Nel caso di Isacco, il cereale è il grano che produsse le civiltà mediterranee. Le qualità del cereale sono significative:

- Il cereale ha bisogno di poca terra per produrre.
- In un piccolo pezzo di terra si può avere una grande raccolta di cereale.
- Il livello di produzione è elevato: una semente di cereale rende cento per cento.

Ma la qualità più importante del cereale è che può essere immagazzinato. Il cereale non ha bisogno di essere consumato immediatamente, poiché non è deteriorabile come la frutta. L'eccedenza, sempre grande, del cereale può essere immagazzinata. Il prodotto immagazzinato è merce, è generatore di ricchezza.

1.4. La "città"

Comincia ad apparire una cosa importante nella storia del popolo: è il magazzino, cioè il luogo dove è possibile vigilare, conservare il cereale.

Isacco ancora non ha magazzino: è solo al pozzo di Bersabeia. Ma quando gli agricoltori si aggiungono, le varie famiglie dello stesso clan, quando comincia ad apparire la tribù, appare anche il magazzino comunitario.

Tutti gli agricoltori producono eccedente e lo immagazzinano in comune.

La storia del magazzino coincide con la storia di Giuseppe in Egitto, raccontata nel libro del Genesi, in modo molto simbolico, nel capitolo 41.

Fu quando il faraone ebbe quel sogno di sette vacche grasse e di sette vacche magre. E Giuseppe spiegò che erano sette anni di raccolto abbondante e sette anni di carestia, di fame.

"Durante i sette anni di abbondanza, il pane ebbe una sovrapproduzione. E Giuseppe raccolse il prodotto dei sette anni in cui ci fu abbondanza e immagazzinò nelle città. In ogni città erano immagazzinati i prodotti del campo dei dintorni"(Gn41,47-49)

Qui cominciano ad apparire due parole interessanti: CAMPO e CITTA'.

Il campo produce, la città immagazzina.

Quando si parla di città, in quel tempo, dobbiamo pensare al magazzino e alcune case, con un muro per difendere il cereale immagazzinato, affinché nessuno lo rubi.

La città nasce a partire dal magazzino, dove alcune famiglie riuniscono l'eccedenza della loro produzione.

Il magazzino ha bisogno di due cose: in primo luogo, di persone che si occupano della difesa del magazzino, cioè di soldati, agricoltori che lasceranno il lavoro del campo per lavorare nella difesa del magazzino. E' una prima differenziazione del lavoro. I soldati non producono il grano, ma lo difendono dagli assalti dei ladri o dei nemici.

Il magazzino ha bisogno anche di una caserma. Le persone che lavorano in caserma sono mantenute o pagate dagli agricoltori, perché essi hanno bisogno del servizio della caserma per proteggere il magazzino dove è vigilata la loro ricchezza.

In secondo luogo, muta il luogo di Dio. Non sarà più l'albero grande, né il pozzo. O meglio, il Dio della famiglia di Isacco ancora sarà celebrato nel piccolo pozzo, ma il gruppo ha bisogno di un Dio che sia il Dio comune a tutti gli agricoltori che usano lo stesso magazzino. E di un luogo che sia luogo di vita per tutti gli agricoltori.

Insieme con il magazzino e la caserma, è costruito il tempio.

Il tempio possiede due funzioni molto importanti: la prima è di invocare la benedizione di Dio sui raccolti, le piantagioni di tutti gli agricoltori; la seconda, pure molto importante, è di fare della stessa azione di portare il grano nel magazzino una offerta a Dio. Non sarebbe solo un'azione economica, ma anche una azione culturale, religiosa. Una parte del grano che si porta è di Dio. Il trasporto del grano è un'azione culturale, religiosa. (Dt26,1-11).

Una parte del grano sarà per la caserma e un'altra per il funzionamento del tempio e degli uomini del tempio, che saranno i sacerdoti.

Questo portare al tempio una parte del mio raccolto è la garanzia di abbondanza per il mio campo. Se non tolgo una parte della mia produzione, il mio campo non avrà abbondanza (Es34).

E' importante capire il tempio come luogo comune di celebrazione di diverse famiglie. Il tempio è nato in funzione del magazzino.

1.5 Il conflitto campo-città

Torniamo alla storia di Giuseppe in Egitto. Dopo che Giuseppe spiegò il sogno al Faraone, questi lo nominò primo ministro, incaricandolo dell' organizzazione dei magazzini.

" Il faraone disse a Giuseppe: sono il Faraone, ma senza di te nessuno muoverà una mano, né un piede in tutto l'Egitto. Il Faraone dette a Giuseppe il nome di Safenat Fanec e gli dette in sposa Asenet, figlia di Potifar, sacerdote di On" (Gn 41,44).

Inventando il magazzino, Giuseppe ottiene come sposa la figlia del sacerdote di On, che è il maggior dio d'Egitto.

Il tempio nasce perché il campo ha bisogno di lui.

Il Dio del tempio è lo stesso Dio che prima aveva un luogo nell'albero o nel pozzo: il Dio mantentore della vita, mantentore del magazzino.

ora la fonte della vita, di ricchezza, è il magazzino. Per la stessa logica di Abramo che celebrava dio perché nell'albero grande incontrava vita, e di Isacco che celebrava Dio nel pozzo per la stessa ragione, ora gli agricoltori della tribù celebrano Dio nel tempio come mantentore della vita del gruppo.

Ora Dio abita nella città.

Città: nulla più del magazzino, della caserma e del tempio; e più tardi il palazzo del re. Intorno a questi edifici, si costruisce il muro. La città è qualcosa di difeso da un muro.

La relazione campo-città si converte in una relazione altamente conflittuale, perché i contadini che hanno costruito la città in vista dei loro interessi finiscono per perderne il controllo.

Quelli che stanno nella città- soldati e sacerdoti- poco a poco vanno trasformandosi in padroni dei magazzini, vanno a diventare re

Quando i padroni del magazzino erano i contadini, gli altri erano i servitori dei contadini. Ma, come essi hanno nelle loro mani le armi e il potere religioso, diventano i padroni del magazzino.

Comincia quindi il conflitto tra il campo e la città.
Non possiamo leggere nessuna pagina della Bibbia senza tenere conto che lo sfondo di tutte queste pagine è questo conflitto tra il campo e la città; e questo per lunghi secoli.

1.6. Una memoria di sfruttamento

Vediamo il testo di *Genesi 47,13-26*.

Si tratta di un testo simbolico di questo conflitto. La storia simbolica lì narrata è tutto un processo d'impoverimento del campo.

È il riassunto di un processo di sfruttamento che è fondamentale per capire, poi, chi è il nostro Dio.

Il magazzino, che era il luogo di vita per i contadini, si trasforma in strumento di oppressione: Giuseppe tiene le chiavi del magazzino e apre come e quando vuole e al prezzo che vuole. Il grano che sta nel magazzino è venduto. Non è regalato da Giuseppe. Giuseppe non mette in pratica la grande fraternità nella distribuzione del grano durante i sette anni di vacche magre.

I lavoratori persero tutto: il grano, il denaro, il bestiame, le loro terre e la libertà. È importante tenere presente che ciò provocherà il mutamento della struttura tribale in struttura statale, con il sorgere dello Stato, non come quello attuale, ma per regolare il commercio tra le differenti città.

La città è lo strumento di espropriazione globale di tutto ciò che il lavoratore ha. È interessante vedere come si sviluppò il processo di espropriazione:

1. Il denaro
2. Le pecore e vacche, alimento dei contadini; l'asino e il cavallo, loro strumenti di produzione
3. La terra e la vita (sinonimo per i contadini)
4. La coscienza e la libertà

In questo contesto è detto due volte che solo i sacerdoti non dovettero vendere la loro terra e furono alimentati dal faraone.

Perché? I sacerdoti praticano l'ultimo furto: quello della testa.

Intermediari tra Dio e il popolo, sono loro che portano gli sfruttati a dire a Giuseppe:

"Grazie a Dio, tu ci hai salvato la vita! Saremo schiavi del Faraone".

È il livello massimo di sfruttamento: uno schiavo è realmente schiavo quando pensa che è meglio per lui essere schiavo.

Non c'è più nessuna possibilità di cambiamento, a partire dal momento in cui si arriva alla convinzione che essere schiavi è una grazia di Dio.

Era questo il compito dei sacerdoti.

La fede del popolo nel Dio mantentore della vita è facilmente utilizzata dalla città.

Questa fede, nelle mani del tempio e del sacerdozio a servizio del magazzino, si converte in elemento di sottomissione del povero. Il popolo continua ad essere povero e a dire: "Grazie a Dio, tu ci hai salvato la vita".

Il Dio mantentore della vita , che era il mantentore del gruppo della periferia, si trasforma in mantentore del centro. E' usato. Dio è espropriato. Dio è usato come legittimazione di un sistema di oppressione che è presentato dal tempio come " la grazia di Dio...la volontà di Dio".

Questa pagina è simbolica. E' il riassunto della storia. Non furono solo gli israeliti ad essere sfruttati. Ci furono anche egiziani che persero tutto. Alcuni egiziani che dimoravano nella città sfruttavano gli ebrei ed in più gli egiziani che abitavano in campagna.

Questo è importante. La lettura della Bibbia non può essere fatta con una chiave nazionalista, come se Dio avesse privilegiato gli ebrei e non gli altri popoli. Non è così. La chiave corretta per leggere la Bibbia è la chiave del conflitto campo-città. E' un conflitto tra quelli che producono e quelli che commercializzano.

Ebreo non è nome indicativo del popolo di una nazione. EBREO INDICA UN GRUPPO SOCIALE, GLI ESCLUSI, GLI EMARGINATI. Sono le vittime del sistema, che sopravvivono ai margini , assaltando, rubando e offrendo i loro servizi come soldati ad uno o ad un altro latifondista.

Questo conflitto non è solo economico, ma ideologico e teologico. E' in questo conflitto che il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio popolare che fu capace di rispondere alle esigenze del gruppo quando stava in periferia, questo stesso Dio pare incapace di rispondere ai nuovi problemi, alle nuove sfide portate dall'organizzazione dello Stato.

Mentre il gruppo non aveva bisogno di convivere con la città, il Dio dell'albero, il Dio del pozzo era sufficiente per garantire la vita del gruppo. Ma quando il gruppo entra in conflitto con la città che espropria i prodotti del campo, questo stesso Dio non è più capace di rispondere.

A questo nuovo sistema corrisponde meglio il dio On, dello Stato egizio. E' per questo che Giuseppe si sposa con la figlia di Potifar, sacerdote del dio On. Il dio On è un'ideologia che è più capace di legittimare questo sistema, molto più che il Dio di un nomade, di un pastore, di un piccolo agricoltore che non sa come affrontare il conflitto.

1.7. La logica del dio del magazzino

Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe restò dimenticato per 400 anni in Egitto, ridotto ad essere uno in più dentro il mondo ideologico egizio, dove le piramidi non solo stavano in terra, ma anche in cielo. Infatti il dio maggiore era il dio del Faraone, sopra tutti, all'apice della piramide. Seguivano poi gli dei dei soldati, gli dei dei sacerdoti e sotto gli dei delle famiglie. tra questi dei più deboli, che non potevano fare nulla, che non potevano mutare la situazione, stava anche il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, obbligando le loro famiglie ad obbedire agli ordini del dio supremo che è il padre del Faraone.

La piramide in Egitto è legittimata dalla piramide nel cielo: Come sulla terra, così è nel cielo.

Il cielo è usato per essere immagine di quello che succede sulla terra e il sacerdote è il veicolo ideologico che mostra che nel cielo si fa quello che succede sulla terra.

Come gli dei delle famiglie, nel cielo, non si ribellano contro il Dio Supremo, il Dio della Natura, così sulla terra gli schiavi non devono ribellarsi contro il Faraone.

Tra il Dio Supremo e il popolo non può esserci comunicazione. Il popolo ha bisogno del sacerdote, l'INTERMEDIARIO, che mette in comunicazione con Dio.

E' l'intermediario che porta a Dio le offerte e le suppliche del popolo e trasmette ciò che Dio vuole dal popolo. Obbedienza totale a suo figlio primogenito, che è il Faraone.

1.8. Io sono Jahwè, colui che ti libera dall'Egitto

Vediamo ora un'altra pagina molto interessante della Bibbia.

" Io sono Jahwè, il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Essi, però, non mi conobbero con il mio nome JAHWE'. Mi conobbero come il Dio delle montagne. Non mi conobbero col mio nome JAHWE'."

Il nome Jahwè è conosciuto solo al momento del conflitto.

"Ora voi saprete che io sono Jahwè, quando li libererò dalla schiavitù dell'Egitto"(Es.6,2-8)

La novità venne con Mosè. La storia racconta il fatto in modo simbolico. Mosè scopre nella memoria del Dio di Abramo qualcosa di differente, che non combina con l'ideologia del tempio. Abramo mi conosceva come Dio (il nome comune a tutti gli dei), ma ora voi mi conoscerete come Jahwè (il nome proprio del nostro Dio).

Come luogo della nuova conoscenza: IL CONFLITTO.

Conflitto dal quale Mosè fuggì nel deserto. Come fecero Abramo, Isacco che partirono per andare lontano (Es.2,11-15).

Leggiamo con attenzione il capitolo 3 dell'Esodo, fino al versetto 12.

Mosè ripete, in certo modo, lo stesso cammino del vecchio padre Abramo; lui ha bisogno di tornare all'antica esperienza del Dio del monte, dell'albero grande, della periferia.

Mosè vuole incontrarsi con Dio sul monte Oreb. Incontra un rovetto ardente che non si consuma. E' qualcosa di abbastanza simbolico. L'albero grande si è ridotto ad un piccolo rovo. Ma ancora ha fuoco, sostiene la memoria dei gruppi popolari.

Ma non è più l'albero grande, non garantisce più la vita nella nuova realtà. Mosè vuole ancora approssimarsi, ma è solo un movimento nostalgico.

Dio gli dice: Non avvicinarti. La terra che stai calpestando è "terra santa". Per la prima volta nella Bibbia si usa la parola " terra santa"., che ha una simbologia molto grande nella memoria popolare d'Israele.

Il luogo santo non è più un albero. Il luogo santo non è più un pozzo. Il luogo santo è la terra, la terra dove Mosè ha bisogno di lanciarsi per incontrarvi Dio. E' in questa terra che si dà il conflitto.

Il nostro Dio è conosciuto solo nel conflitto. Nel momento in cui avviene il conflitto con tutto un sistema nasce nel cuore di Mosè la certezza che, in questo conflitto, Dio sta da una parte, necessariamente contro un'altra.

E' la certezza di Mosè: DIO E' IL DIO DELLA TERRA, DELLA STORIA.

2. Questo è il nostro Dio

2.1 Il Dio degli ebrei

Io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Sono il Dio dell'albero, del pozzo. E' la prima cosa che Dio dice. Solo che ora la comprensione è molto maggiore.

HO UDITO IL GRIDO

2.2 Il Dio che scende

Scesi per liberare. E ora sono il Dio della terra. Jahwè, che in ebraico significa "colui che sta qui", "colui che scese: Jahwè".

Questa pagina, scritta circa 400 anni dopo, ci trasmette ciò che fu chiaro e condensato nel cuore e nella memoria dei profeti che scrissero:

HO VISTO LA SOFFERENZA DEL POPOLO

Dio non si accontenta più di accompagnare i passi di una sola famiglia o di un solo clan: Lui ascolta, vede, conosce tutto quello che succede a quelli che gridano sotto la schiavitù (Es.2,23-25).

Il Dio di Abramo passa a essere compreso come DIO DEI POVERI, DEGLI OPPRESI, DI COLORO CHE PIANGONO, DEGLI EBREI, EMARGINATI, ESCLUSI.

SONO SCESO PER LIBERARLO

E' che il nostro Dio è il Dio degli schiavi, non il Dio degli schiavisti. Il Dio degli oppressi, non il Dio degli oppressori. E non solo è il Dio degli oppressi, ma il Dio che vuole liberare. Allora, necessariamente, è il Dio che entra nel conflitto al fianco degli oppressi, degli schiavizzati, di coloro che gridano sotto la schiavitù.

Dio assume il conflitto: contro di te, contro i tuoi ministri, contro i tuoi capi, io alzerò la mia mano potente, con il braccio teso vi libererò.

...Non possiamo ripetere le situazioni, né le espressioni antiche, ma, ancora oggi, quando c'è conflitto con il sistema che genera milioni di esclusi e di affamati, noi abbiamo la certezza che il nostro Dio non è il Dio delle cattedrali, non è il Dio del sistema, non è il Dio usato e manipolato dagli oppressori che vanno a braccetto con i generali, ma è il Dio del campo, il Dio del produttore, il Dio del lavoratore che cerca giustizia e vita.

E il nostro Dio non è solamente il Dio degli oppressi, ma è il Dio che non vuole l'oppressione.

Dire il contrario sarebbe IDOLATRIA.

A partire da questa certezza, i profeti, che furono le sentinelle più fedeli di questa memoria, diranno che tutte le volte che il palazzo, la caserma o il tempio o il magazzino tentano di trascinare Dio dalla loro parte, è idolatria. Idolatria non è tanto l'atteggiamento del pagano che non conosce il nostro Dio e chiama Dio in un altro modo, ma è il peccato della città che dice che Dio sta legittimando il sistema.

Questo è idolatria e può essere usato il nome di On, o il nome di Baal e anche il nome di Jahwè(Salomone e altri re faranno questo: useranno il nome di Jahwè per legittimare il sistema monarchico oppressore).

I profeti denunceranno questa situazione. Non permetteranno che si dica che Dio legittima il potente che opprime.

"Non useranno il mio nome per cose vane. Non lascerò che impunemente che si usi il mio nome invano" (Es.20,7).

Questo è idolatria. Per i profeti, idolatria è usare Dio per legittimare la situazione di oppressione.

c. Il dio che invia

E' un Dio che invia:

"Vai a dire al faraone che lasci uscire il mio popolo" (Es.3,10).

Dire che Dio non si abbassò e restò là in alto giustificando l'oppressione e l'idolatria. Ma, non credere che Dio ci invia è magia. Magia è il peccato. Magia è aspettare che Dio risolva i nostri problemi in modo miracoloso, agendo in cambio dei riti che celebriamo.

Il nostro Dio è il Dio che scende e che ci invia.

Mosè deve essersi rallegro udendo: " scesi per liberare il mio popolo dall'oppressione degli egiziani".

Ma quando Dio aggiunge. "Vai, poiché io ti invio al faraone", allora Mosè s'impaurì e cominciò a dire: Chi sono io!...Non so parlare!...Manda un altro!...

Lo stesso Dio che scende , è colui che invia.

IL DIO CHE SCENDE E' MOSE' CHE VA. Solo questa unione misteriosa rende possibile il processo di liberazione.

Questa è la novità profetica che riassume la memoria storica di 400 anni di lotta popolare. Essi non lasciano che la città, il sistema oppressore, usi e manipoli Dio per la sua legittimazione; e scoprono con chiarezza che il nostro Dio, il Dio di Abramo, il Dio della vita, è il Dio che scende per liberare, al fianco del povero. Ma non è il fare in modo magico, miracolosamente, ma dicendo: "Vai, io ti invio".

A partire da questo momento, le parole bibliche che più si ascolteranno sono queste: "Io sto con te". "Non aver paura"(Es.3,12).

"Lo Spirito è sopra di me, è lui che mi ha mandato" (Is.61,1)

"Io vi invio a voi". "Io starò con voi fino alla fine del tempo".(Gv.20,21; Mt.28,19-20)

"Coraggio, io ho vinto il mondo"(Gv.16,33).

Quando Mosè , dopo aver presentato mille scuse, nel capitolo 4, ver.13, insiste:

"Per favore, Signore., perché non mandi un altro al mio posto?, il testo aggiunge che Jahwè si irritò. In ebraico è usata la stessa parola di quando Jahwè si irritò contro il faraone al vedere massacrare il suo popolo.

Ancora una cosa: notiamo che Dio si manifesta attraverso tre azioni:

1. IO CONOSCO LE SUE SOFFERENZE: Dio è il Dio dei poveri, degli ebrei.
2. IO SCESI per liberarti. Dio prende parte nel conflitto, al fianco dell' oppresso.
3. VAI TU: Dio sta con noi e ci invia a liberare.

Gesù, più tardi, darà tre nomi a queste azioni di Dio:

il Dio dei poveri Gesù chiama PADRE NOSTRO

il Dio che scende per liberare chiama FIGLIO MOLTO AMATO

il Dio che invia, Gesù chiama SPIRITO SANTO. "Come il Padre ha mandato me, io invio voi. Ricevete lo Spirito" (Gv.20,21-22).

E se la Bibbia promette un castigo a chi prende invano, idolatricamente, il nome di Dio, Gesù dice che tutti i peccati saranno perdonati, meno uno, il peccato contro lo Spirito Santo. Questo non sarà mai perdonato (Mc.3,28-29).

Il peccato contro lo Spirito Santo è dire "Io non vado".

Questo è il NOSTRO DIO, è JAHWE'. Questo è il nome di Dio per tutti i secoli: "Di generazione in generazione, non avrai un altro come me" (Es.3,13-15).

Dopo aver considerato la nostra situazione di oggi, apparentemente senza uscita, è bene ascoltare parole del tempo antico, in cui il popolo pure non trovava uscite, durante lunghi anni di disperazione, nella schiavitù dell'Egitto; e recuperare, insieme con i nostri antenati, la memoria di chi è il nostro Dio.

Conoscere il volto del nostro Dio è scoprire la nostra stessa identità. Noi siamo gli inviati ai nostri Faraoni con la missione di liberare il nostro popolo.

capitolo 2

USCIRE DALL'EGITTO PER SERVIRE JAHWE'

LA FEDE IN JAHWE' È OPTARE PER UN PROGETTO ALTERNATIVO

1. JAHWE' E ISRAELE. MEMORIA E PROGETTO DI LIBERAZIONE

La memoria storica dell'esodo su chi è il nostro Dio, dove sta e che cosa vuole sarà il riferimento dei profeti, di Gesù Cristo, di tutti coloro che lottano per il progetto di Dio.

Questa memoria è riassunta dagli Ebrei nel nome di JAHWE': egli è qui, vede, scende.

Il nome Jahwè si converte nella bandiera dei movimenti libertari che, dopo molta lotta, formarono un popolo chiamato Israele.

E' impossibile sapere chi è Israele senza sapere chi è Jahwè: Israele non è una nazione. Israele, quando sorge, è un insieme di forze marginali che si unirono contro le città di Cana.

I Cananei, gli Eteji, i Ferezei, Gli Amorrei, i Gebusei...dei quali parla il libro dell'Esodo (Es.3,8), pure non sono popoli o nazioni. Sono i grandi proprietari di terre di Cana, chiamati re, che furono sconfitti dalle forze popolari.

Le forze popolari nomadi sulle montagne di Giuda e i contadini oppressi lottarono contro le città(dove sta la forza del potere: il magazzino, la caserma, il tempio e il palazzo).

I re di Cana (il libro di Giosuè - v.Gs12,1-24- ricorda che erano 31 re) persero il potere, soprattutto nelle zone più montagnose che passarono agli ebrei (basta ricordare che ebreo, nel suo significato sociologico, vuole dire: bandito, emarginato).

Vari gruppi emarginati ed oppressi si incontrano intorno alla bandiera di Jahwè, il Dio degli ebrei, portata dal gruppo del deserto, pastori delle montagne...tutti uniti intorno a questa memoria, generatrice di un progetto alternativo a quello delle città.

Jahwè sarà conosciuto come il Dio degli ebrei, il Dio dei banditi. Banditi, così erano chiamati dai latifondisti delle città, e così saranno chiamati tutti quelli che non accettavano la situazione.

Non vogliamo ricordare qui come si formò il popolo d'Israele. Sono questioni molto interessanti, ma non necessariamente per questo tipo di riflessione. Ciò che a noi interessa qui è lasciare ben chiaro che Jahwè non è un'idea intellettuale, ma il riassunto di un'esperienza storica di liberazione.

Una liberazione iniziata da un gruppo-base in Egitto. Una liberazione vissuta da differenti gruppi nella terra di Cana, che si costituirono come Israele a partire da questa stessa esperienza storica.

JAHWE' E ISRAELE(MEMORIA E PROGETTO)SONO FRUTTO DELLA LOTTA DEGLI EBREI CONTRO L'OPPRESSIONE.

2.SERVIRE JAHWE'

Non basta uscire dall'Egitto, è necessario imparare a servire Jahwè:
"Questo è il segno che sono io che ti invio: dopo l'uscita dall'Egitto mi serviranno in questo monte"(Es.3,12)

ABAD è un verbo che, in ebraico, vuole dire fare culto e servire.
Il culto gradito a Jahwè, il culto a Jahwè, non è un culto di un momento rituale del sabato, della domenica o del venerdì. Il culto gradito a Jahwè è lo sforzo di costruire una convivenza liberante.

I profeti, ricordando questo cammino del gruppo che venne dall'Egitto, ci fanno riflettere su una duplice dimensione di liberazione.

Perciò la storia non termina attraversando il mar Rosso. Restano ancora 40 anni di deserto.

Non esiste solo una piramide del Faraone che ci opprime a partire dall'esterno, ma dentro ciascuno c'è un faraoncino che è tentato di riprodurre lo stesso sistema. Non dimentichiamo la capacità del Faraone di rubare la nostra testa. Questo faraoncino è più pericoloso e contro di lui non c'è vaccino per immunizzarsi.

La lotta contro il Faraone dura solo tre mesi. L'altra, per sconfiggere il faraoncino, dura 40 anni di deserto. Quaranta, per gli ebrei, è tutta una vita. La decisione di servire Jahwè e non il Faraone è una decisione costante, che dura la vita intera.

"Non lasciarci cadere in tentazione"(Mt.6,13).

E, in questo camminare nel deserto, Jahwè mette alla prova il cuore del popolo. I capitoli 15-20 dell'Esodo sono il riassunto simbolico delle lezioni apprese lungo il cammino.

2.1 La lezione di Meriba (Es.15)

L'obbedienza a Jahwè è la base per garantire la vita. Lui è il nostro unico padrone. E' la decisione fondamentale.

2.2. La lezione della manna(Es.16)

Si vince la fame eliminando il desiderio di accumulare più di quanto ognuno di noi ha bisogno. Dove c'è accumulazione, c'è morte, verme e putredine. E la dimensione teologica: Dio pensa a noi, per questo nessuno ha bisogno di raccogliere la manna al sabato. E' la nuova prospettiva economica.

2.3 La lezione di Abimelech (Es.17)

Né solo la spada può liberarci dai nemici, né solamente la preghiera. Quello che non vuole lasciar passare il popolo, solo può essere vinto dalla mano levata di Mosè e dalla mano armata di Giosuè. E' la guerra di Jahwè. E' la proposta di una religione né magica, né alienante.

2.4 La lezione del suocero(Es.18)

Mosè seduto giudica e il popolo in piedi aspetta di sapere ciò che Dio vuole. E' la tentazione di qualunque potente: sentirsi rappresentante di Dio ed intermediario della sua volontà. Il suocero dichiara: Organizzare il popolo in gruppi, distribuire il potere, sentirsi responsabile del popolo e non rappresentante di Dio. Solo così Dio cammina con noi. E' la proposta per una politica alternativa.

Con questi nuovi atteggiamenti, possiamo incontrarci con Dio sul Sinai (Es19 e 20) e impegnarci con la sua legge di libertà e stabilire un'alleanza con lui: SAREMO IL SUO POPOLO ED EGLI SARA' IL NOSTRO DIO. Per sempre.

L'importante è questo: la fede in Jahwè non rimase solo nel cuore del popolo, ma si trasformò in un progetto politico alternativo. Per il popolo d'Israele, servire Jahwè fu il radicamento di un nuovo alternativo di convivenza. Il servizio a Jahwè passa necessariamente per la dimensione politica, economica, sociale e culturale di un progetto di vita.

3. UNA NUOVA SOCIETA' UGUALITARIA

Non spetta approfondire qui quali furono le caratteristiche del progetto degli ebrei quando conseguirono recuperare la terra dei latifondisti di Cana; anche perché non possiamo copiare quel modello. Essi molto poco riuscirono a costruire il paradiso, invece dovettero affrontare molti problemi.

Vediamo solo alcuni indizi che ci mostrano lo sforzo di radicare meccanismi di difesa contro il sorgere dell'oppressione.

Il libro dei Giudici ci racconta alcune cose sul modo di convivere che adottarono.

3.1 Organizzazione politica

Non ebbero re, burocrazia, né esercito stabile. L'organizzazione popolare fondamentale era la tribù, con un consiglio di anziani che amministrava la convivenza ed i suoi problemi (Gd6,33-35).

Alle volte nei momenti di maggior festa, o per lottare in difesa della loro terra, le varie tribù, soprattutto quelle del nord, si univano solidali sotto la direzione di un "giudice", chiamato così per ristabilire il "diritto" del popolo. Forse era più giustiziere

che giudice. Questa figura può essere temporanea o più permanente, ma è sempre carismatica(Gd4,4-10).

La legislazione si preoccuperà sempre di garantire il diritto del più debole e di correggere deviazioni che provocano oppressione (Es.21,23).

3.2 Organizzazione economica

La base economica fu la distribuzione della terra tra tutte le case delle tribù. Il diritto alla terra non poteva essere tolto a nessuno, per nessun motivo. La proprietà tribale della terra non poteva essere ridotta (Nm.33,53-54;Gs13,6-7).

Dovevano anche essere garantiti i diritti di quelli che non potevano possedere la terra, come lo "straniero residente", o il levita (Dt26,10-11).

Il magazzino, nel significato dell'accumulazione o della commercializzazione, non faceva parte di questa struttura.

Situazioni diverse della terra, però, provocarono differenti livelli di produzione e di ricchezza, cosa che sarà la semente del futuro mutamento.

3.3 Organizzazione socio-culturale

La base sociale è la tribù e, dentro di essa, la casa, l'eredità del clan, responsabile della manutenzione della vita delle persone.

Orfani e vedove, che non avevano la protezione sociale della loro casa, avevano il diritto alla protezione e alla solidarietà della tribù(Es.22,20-22).

La festa sarà un momento basilare di questa convivenza, quando la vita del campo con i suoi ritmi di produzione, di raccolta e di vendemmia, diventa occasione di incontro, di celebrazione della memoria, di riprendere l'impegno e di consumare l'eccedente del campo lungo vari giorni di festa (molte pagine della Bibbia ebbero origine nelle feste)(Es.23,14-17).

Era proibito al levita, che "lida" con il sacro, possedere terre; e non possedere terra in una società rurale significa dipendere dal contributo di quelli che ne hanno, degli agricoltori. I leviti dipendevano, pertanto dalle feste e dalle offerte spontanee del popolo (Dt.18,1-2).

Preoccupazione necessaria per garantire che essi fossero i portatori della memoria dello Jahwè dei poveri, sempre. Perciò dovevano essere poveri.

Vediamo nella Bibbia che, quando si uccidevano pecore nelle grandi feste, c'era la preoccupazione di dire che nell'ora di mangiare gli animali la parte del sacerdote non era il filetto, ma le guance, o la spalla e le viscere, cioè le parti peggiori(Dt.18,3).

La carne migliore dell'animale apparteneva al popolo (più tardi, sotto il controllo del tempio, essa mutò, passando a spettare ai sacerdoti la coscia e le costole (Lv7,30-33).

In ogni modo, la preoccupazione di tutti era mantenere ciò che si usa chiamare società ugualitaria.

Non si tratta di una società perfetta. Essa ha i suoi problemi, le sue tensioni, soprattutto nella relazione tra tribù, alle volte precaria, e nella sua struttura patriarcale: Ma è uno sforzo comune alla ricerca di una società ugualitaria dove può esistere il povero, ma non dovrebbe esistere l'oppresso.(Gd.19).

Questo è il servizio, il culto gradito a Dio.

4. UN MUTAMENTO VERSO IL PEGGIO

Questa situazione durò più o meno 150 anni. Non è poco, è un lungo spazio di tempo, ma poi tutto cambiò. Perché?

Anche senza poter approfondire un problema di tanta importanza, è d'obbligo dire che non fu solo una cosa che, d'improvviso provocò il mutamento. Fu un'insieme di fattori che, come formiche, cominciarono a corrodere la struttura della casa dal di dentro, quasi senza che nessuno lo percepisse. Quando venne una forte tormenta, la casa franò a causa della sua fragilità interna.

Mi pare interessante percorrere la visione profetica che, secoli dopo, fa un'analisi di questa storia e denuncia:

La storia di Gedeone (Gd.6-9) ci aiuta a conoscere queste denunce.

4.1 L'antica mentalità magico-idolatrica

Non tutti erano passati per l'esperienza dell'Egitto, né tutti avevano combattuto con la propria testa. La lotta separò i re, ma il popolo rimase insieme (Gd.1,27-36).

Mentre durò la lotta, la memoria di Jahwè aiutò, spinse. Ora che il popolo ha la terra nelle mani, pare che Jahwè non abbia più importanza. Infine, Egli è un Dio guerriero, del deserto, degli ebrei.

torna con tutta la forza l'antico culto a Baal, dio della terra di Cana, che è il dio della pioggia, del gregge, della fertilità della terra, insieme con la sua sposa Astarte che sovrintende alla fertilità della casa. Ciò che interessa ora ai contadini non è tanto l'unione in vista della lotta, ma la fertilità in funzione dell'abbondanza e dei loro magazzini pieni. (Gd.2,11-15).

La tentazione del "magazzino" e di Baal suo dio è grande, soprattutto quando le generazioni passano e le antiche lotte diventano cose del passato.

Il primo passo perché Gedeone consegua la vittoria contro i nemici sarà recuperare la memoria di chi è Jahwè e distruggere l'altare di Baal.

4.2 Il primo e il secondo toro

Se leggiamo con attenzione il testo, vedremo che la casa di Gedeone ha alcune caratteristiche: è in città, ha schiavi, ha tori (Gd 6, 25-32).

Non si tratta di un contadino povero, ma di un altro tipo di agricoltore, più benestante, più ricco, più legato al commercio e al magazzino.

Ciò che andrà ad accelerare il processo di disgregazione è questa differenza di situazione economica. I contadini più ricchi, padroni di molti armenti, chiederanno un esercito stabile per difendere le loro eccedenze (Saul, il primo re, appartiene a questa classe di contadini, quasi fazendeiros)(1Sam.11,5-7).

Sono questi contadini che, ora, si ribellano contro Gedeone che spogliò e bruciò l'altare di Baal(E' interessante notare che questo capitolo termina presentando ironicamente un Jahwè che si intende di pioggia e di gregge molto più che Baal)(Gd.6,36-40).

4.3. I nemici dell'oriente

Questo è un fattore esterno importante. la posizione geografica della terra di Cana è privilegiata. E' l'unica terra fertile, circondata dal deserto. E' facile comprendere perché i popoli del deserto cercavano i prodotti di Cana e invadavano le terre dei contadini per saccheggiarli.

Ci fu una situazione costante di lotte per difendere i raccolti, che obbligava i contadini, che non avevano esercito stabile, ad abbandonare i loro strumenti per prendere la spada e lottare. Sconfitto il nemico, essi tornavano al campo (Gd 6,1-6).

Questa lotta finì per stancare l'agricoltore, soprattutto quando gli assalitori non erano più beduini del deserto male armati, ma gente molto ben armata, che conosceva la tecnologia del ferro, con carri e cavalli da guerra, che prese la Giudea e la Samaria sotto il suo controllo per circa 40 anni. Sono i filistei, che erano nemici eterni degli israeliti (ci si ricorda della lotta di Isacco per il pozzo?) (I Sam.13,16-22).

L'invasione dei filistei fu la goccia d'acqua storica che fece traboccare il vaso e che portò alla costituzione di un esercito professionale, sotto il comando di un re, che sarà Saul.

Ma c'è qualcosa di più. Vediamo.

4.4. L'efod di Gedeone (Gd8,22-32)

Il finale della storia di Gedeone è interessante. La sua vittoria porta il popolo a chiedere di nominarlo re. Egli non accetta, ma in cambio della sua lotta vuole oro, vari chili d'oro come dono spontaneo (Gd8,22-26).

Quest'oro sarà trasformato in efod, uno strumento del tribunale per emettere il giudizio di Dio, realizzato quando c'erano testimoni per dirimere le questioni. Dio quindi "giudicava" attraverso l'efod, che conteneva due pietre: una bianca, che dichiarava l'innocenza e una nera, che dichiarava la colpa.

E' un segno della concentrazione del potere nelle mani di Gedeone. Da lì la possibilità di "prostituirsi = corrompere il giudice" (lo stesso succederà con i figli di Samuele, denunciati come giudici corrotti e anche occasione di mutamento) (1Sam8,1-3).

Una casa grande, 70 donne, segno di alto status sociale e una concubina in un'altra città..., così termina la storia.

Gedeone concentra il potere economico/oro, politico/efod, sociale/donne. Egli non si lascia chiamare re, ma chiama il figlio della concubina, simbolicamente, Abimelech (= mio padre è re).

4.5. I sacerdoti che si ingrassarono con le offerte del popolo

Non stiamo più parlando di Gedeone che lottò contro Baal. Ora è altra denuncia, quella contro quelli che cominciarono a usare la memoria e il nome di Jahwè per legittimare abusi e dominazione.

Si tratta di una storia in ombra che troviamo nelle pagine finali del libro dei Giudici (Gd 17-21) e nei primi capitoli del libro di Samuele (1-4). Una storia che parla di

un culto violentemente strappato dal controllo della casa e della donna, per passare ad essere controllato da leviti, sacerdoti e santuari, in una progressiva concentrazione del monopolio del sacro nelle mani di pochi.

Il centro di questa storia è la memoria di una donna, trasformata dal levita in sua proprietà, consegnata da lui a violentatori per salvare se stesso e, infine, essendo il cadavere di lei squartato dal levita e usato per "emprender" (provocare?) la vendetta nella quale centinaia di donne avrebbero sofferto violenza (Gd19).

È la lotta simbolica tra il tempio e la casa della donna che sempre accompagnerà la storia biblica. Un tempio che, da un lato, usa il nome di Jahwè per fare violenza e per "ingrassare":

"Voi vi ingrassate con le offerte del mio popolo!" (1Sam.2,27-30).

D'altro lato, la casa della donna è l'unica a conservare la memoria del vero volto di Jahwè, Dio della vita, del povero, dell'afflitto. È importante, leggendo queste pagine, ascoltare il cantico di Anna che proclama che nostro re è il povero (1Sam. 2,8).

Furono queste le condizioni che, infine, dopo 150 anni, provocarono il mutamento. Il popolo vuole un re (1Sam.8,4-5).

capitolo 3

NON DEVE ESSERCI OPPRESSO NELLA TUA TERRA

LA RESISTENZA PROFETICA ALL'OPPRESSIONE MONARCHICA

1. L'oppressione della monarchia

Nel momento in cui appare il re, è distrutta la società ugualitaria. In un lasso di tempo molto breve, circa 60 anni tra Saul, Davide e Salomone, non resta più nulla della società ugualitaria.

non occorre qui raccontare la storia dell'impiantarsi della monarchia israelita, che possiamo trovare in tutti i dettagli in una buona storia d'Israele. Citeremo solo alcuni punti significativi.

1.1 Il progressivo mutamento delle funzioni e delle strutture

1.1.1. Saul

Saul, il primo re, è solo un "comandante militare". non ha "città", né ha magazzino. Solo una caserma per difendere i magazzini dei contadini più ricchi, quelli che hanno buoi. Essi provocano il mutamento strutturale e pagano l'esercito di Saul (1Sam.14,47-52).

1.1.2. Davide

Davide appartiene ad un altro gruppo sociale, quello del sud, la Giudea, che fino ad ora non ha avuto grande ripercussione politica. Rappresenta il contado più povero, quello

delle pecore, e ottiene l'appoggio di tutti quelli che erano scontenti del dominio del nord, la Samaria di Saul. La lotta interna tra i due gruppi porterà al ritorno della supremazia dei filistei e alla morte di Saul in battaglia (1Sam16,11-12; 17,34-36; 22,1-2;31).

Davide è inizialmente proclamato re di Giuda e progressivamente riconosciuto dalle altre tribù. Lui aggregherà il palazzo alla caserma. Avrà la sua propria "città" - Gerusalemme - e lotterà contro tutti i popoli vicini, assoggettandoli e dominandoli (2Sam2,1-4; 5,1-5.6-9.17-22).

La disputa tra fratelli per la successione al trono sarà sanguinosa e terminerà con la vittoria di Salomone (1Re2,12-46).

Davide sarà considerato il re secondo il cuore di Dio, perché non toccò la produzione dei contadini, ma lottò per difenderla e mantenerla al sicuro.

1.1.3. Salomone

Chi costruirà il "magazzino" e il "tempio" sarà Salomone, il figlio di Davide (1Re5,2-8). Approfittando della forza del sud/Giuda, intesserà relazioni col mercato arabo e diventerà un grande commerciante, sostituendo l'egemonia dell'Egitto, ora abbastanza debilitato, su tutta la regione (1Re10).

Con Salomone lo Stato impone pesanti tributi alla campagna (eccetto alla tribù di Giuda, che lo elesse re) e passa a controllare il commercio del prodotto, facendo diventare lo Stato estremamente ricco sulle spalle dello sfruttamento dei contadini.

Il sistema costruito dai re è essenzialmente militarista, commerciale e fiscale. I contadini vanno nuovamente a produrre perché la città - in questo caso la città di Davide, Gerusalemme, la capitale - mantenga la concentrazione del prodotto attraverso la tassazione.

1.2. Il sistema statale-monarchico

Solo per avere un'idea di questa società, andiamo a leggere nella Bibbia il Primo Libro dei re, capitoli 4 e 5.

1.2.1. Mutamento politico

Il tempo del re Salomone è l'unico in cui Cana cessa di essere la periferia e si trasforma nel centro dell'area di cui stiamo parlando.

In quel tempo, l'Egitto era abbastanza debilitato e ancora non erano nati gli altri imperi che sorgeranno tra poco. L'egemonia territoriale è del Regno di Salomone.

Egli dominava da Tapsaco a Gaza. Tapsaco è nell'estremo nord e Gaza nel sud. Salomone riuscì a conquistare Gaza (Ancora oggi la disputa per la terra di Gaza tra palestinesi e Israele è molto forte).

Dominava su tutti i re, specialmente su quelli ad est del fiume Eufrate (1Re5,1-4). Per mantenere questo sistema, Salomone fortificò l'esercito centrale.

Certamente avrete sentito dire che la paglia era portata nelle stalle dove Salomone aveva 12 mila cavalli. una cavalleria di 12 mila animali costituisce una forza militare incredibile (1Re10,26-29).

L'esercito diventa molto forte, con una struttura gerarchica definita. Per garantire questo sistema, Salomone fa cambiamenti interni profondi: sostituisce l'antico sistema tribale con un sistema distrettuale, senza rispettare i confini delle antiche tribù d'Israele.

C'è una nuova redistribuzione giurisdizionale e Salomone pone un intendente, un supervisore, in ciascuno dei 12 distretti.

1.2.2. Cambiamento economico

L'obiettivo della formazione dei 12 distretti è molto chiaro: ciascuno di essi dovrà dare in proporzione tutto quanto necessario a lui e alla sua casa, durante un mese dell'anno.

Bene! Il sostentamento giornaliero di Salomone era costituito da 30 kor di fior di farina, più 60 tonnellate di farina comune, cioè 90 kor. Se moltiplichiamo queste kor per 450 litri, che è il volume di ogni kor, vedremo quanta farina entrava quotidianamente nella casa di Salomone. (1Re5,2).

E' chiaro che non serviva per far da mangiare, poiché nessun palazzo sarebbe capace di consumare tutta questa farina ogni giorno. Si tratta della concentrazione del prodotto in funzione del commercio statale. Salomone istituì una fiscalità violenta sopra Israele. Torna la pesante oppressione.

E' un tempo di lusso esagerato e di costruzioni sontuose che esigono l'istituzione di corvè, o servizi a rotazione e obbligatori: i contadini dovevano abbandonare periodicamente "a lavoura" per lavorare per il re(1Re9,15-23;5,27-32).

Ma la ricchezza di Salomone proviene dal commercio. L'unione tra il nord e il sud trasforma la terra di Cana in un corridoio commerciale importantissimo.

il re Salomone avrà una flotta di navi nel porto di Elat, nel mar arabo, soppiantando commercialmente l'Egitto e trasformando Gerusalemme nel maggior centro commerciale dell'area(1Re9,26-28). I capitoli 10 e 11 del I libro dei Re ci descrivono questa gigantesca ricchezza.

1.2.3. Cambiamento teologico

E' necessario legittimare tutto questo cambiamento, questa violenza contro il popolo. E' come se il popolo fosse tornato in Egitto. La figlia del Faraone è la prima sposa di Salomone (1Re3,1).

1.2.3.1. Il tempio

E' per questo che Salomone costruì il tempio, per legittimare la costruzione del "magazzino" statale(1Re6). Il tempio sarà costruito con grande sacrificio del popolo, dal regime delle corvè. Sarà contratto un grande debito con il re Hiram, fornitore di pietre

e legname per la grandezza dell'opera, che comporterà ancora maggior sacrificio del popolo(1Re5,17-32).

il tempio sarà inaugurato con un impressionante sacrificio di animali:120mila pecore, e 22mila tori. Anche se bisogna fare uno sconto ai numeri biblici, perché gli ebrei danno loro un significato differente dal nostro, si tratta certamente di molti animali che dovevano essere tolti ai contadini (1Re8,62-63).

il tempio di Jahwè, Dio dei poveri, è costruito con la sofferenza dei poveri. E' la cosa più triste di Salomone. Jahwè collocato al fianco del Palazzo e del suo magazzino.

1.2.3.2. La storia per il re e per il tempio

E non è solo questo. Nel palazzo di Salomone è scritta, per la I volta, una storia organizzata del popolo d'Israele.

Con ciò, Salomone tenta di legittimare ancora di più il suo potere ed il suo trono. Sa utilizzare molto bene le memorie popolari isolate, i cantici cultuali, la storia di gruppi diversi. Mantiene lo stile popolare di redazione, ma organizza il materiale in tal modo che risulta una storia che ha il punto culminante nella monarchia davidica e nel trono di Salomone.

L'asse di questa storia è il legame diretto tra Abramo (tempo della promessa) e Davide (tempo della realizzazione dell'alleanza).

Possiamo vedere letterariamente questo sforzo comparando *Genesi* e *IRe*. Là c'era la promessa di un popolo numeroso come le stelle del cielo e la sabbia del mare...(Gn22,17) e qui la realizzazione al tempo di Salomone:

"Giuda e Israele erano tanto numerosi come la sabbia della spiaggia del mare. Mangiavano e bevevano e vivevano felici" (IRe4,20).

E questo nonostante il pesantissimo tributo!

"Io ti darò una terra che andrà dal fiume dell'Egitto al grande fiume, l'Eufrate", fu la promessa ad Abramo; e ora: "Salomone dominava tutti i regni dal fiume Eufrate fino alla frontiera dell'Egitto" (Gn15,18; IRe5,1).

E quanto al tributo? Chi lo istituì fu Giuseppe in Egitto. E così terminava il testo: "Questa legge dura fino ai giorni d'oggi" (Gn47,26). I giorni d'oggi, cioè i giorni di Salomone.

Ma "ciascuno viveva felice sotto il suo fico o la sua vite"(1Re5,5).

Sono due storie: una racconta ciò che il popolo passò in verità durante l'oppressione di Salomone. L'altra è la versione trionfalistica dello Stato: tutto va perfettamente bene.

In questa storia hanno un grande spazio i patriarchi che portavano la fede nel Dio mantentore della vita (che, come abbiamo visto, può molto bene essere manipolato dal tempio).

Per legittimare l'unità nazionale operata da Davide, che conquistò i popoli vicini, questa storia riduce tutti i gruppi e popoli a discendenti di tutte le tribù.

D'altro lato, Mosè e la memoria di Jahwè sono relegati in secondo piano, occupando in questa redazione poco spazio.

L'alleanza al Sinai ha 10 comandamenti molto distinti da quelli che siamo soliti conoscere.

La storia è ben conosciuta: quando il popolo uscì dall'Egitto, Mosè ricevette i comandamenti, ma rimase molti giorni sul Sinai, quaranta lunghi giorni. Il popolo non sopportò: Mosè deve già essere morto. Facciamo un altro dio per noi, con il nostro oro: il vitello d'oro (Es32-34).

Quando Mosè scese dal monte e vide quanto successo, s'infuriò tanto che distrusse le tavole della Legge (Es32,15-24). Ma poi Mosè tornò sul monte e ricevette nuovamente le tavole. Solo che queste seconde tavole non erano come le prime (Es34,1-5).

Per Salomone, le prime possono restare rotte, non c'è problema. Le prime, di memoria profetica, garantivano la vita tribale, ugualitaria. "Onora tuo padre e tua madre, non il re", "non ruberai", "non desidererai la donna del tuo compagno", "non mentirai", etc.(Es20,2-17).

Per Salomone queste possono restare rotte. Qui incontriamo un'altra pagina della storia di Salomone, con una nuova redazione della legge.

Da questa lettura sorge qualcosa di sorprendente: il centro non è più la vita del popolo, ma il tempio:

Tre volte all'anno salirai al tempio: Celebrerai la festa degli azzimi, celebrerai la festa del raccolto, celebrerai la festa di pasqua e in tutto questo sia ben chiaro che non ti presenterai davanti a me a mani vuote. Mio è il primogenito, mia è la decima (Es34,17-26).

Questi sono i comandamenti di Salomone. Dei 10 comandamenti antichi ne restano solo 2: non fare degli dei di metallo fuso e rispettare il sabato. Tutti gli altri sono comandamenti di una alleanza fatta di fronte al popolo e che legittima il progetto di Salomone, in nome del tempio di Jahwè.

1.2.3.3. Dio alleato del trono

Il punto più alto di questa storia è il testo che troviamo in 2Sam 7,12 e che sarà ripreso dall'angelo Gabriele nell'annunciazione a Maria: E' la famosa alleanza tra Davide e Dio (Lc1,32).

"Così dice Jahwè: quando giungerai alla fine dei tuoi giorni e riposerai con i tuoi padri, susciterò perché ti succeda un tuo discendente, nato dalle tue viscere e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre" (2Sam 7, 12-16).

La promessa è di Jahwè a Davide, ma interessa al figlio (che è chi scrive). In questa promessa c'è la legittimazione di ciò che fece Salomone, compresa la

consapevolezza del male che, non per questo, allontana la promessa di Dio dal suo trono.¹

Salomone arriva a dire la stessa cosa che avrebbe detto il Faraone d'Egitto:

"Io sarò un padre per lui e lui sarà un figlio per me"(2Sam7,14).

Come il Faraone che diceva di essere figlio di Dio e tutti dovevano obbedirgli in ginocchio.

La decisione della monarchia, che fu presa da un gruppo, il gruppo più ricco, che voleva difendere i suoi interessi e impose la monarchia al popolo, passa ad essere vista come il grande progetto di Dio.

E' Dio che vuole la monarchia di Salomone, che garantirà il futuro di Salomone, il trono di Salomone, che rimarrà saldo per sempre.

La distruzione del sistema tribale, della società ugualitaria, era presentata da Salomone come volontà di Dio.

E' importante tenere questo a mente, perché sarà il panno di fondo del movimento profetico. Sarà difficile capire i profeti senza avere ben chiaro che, dal punto di vista del palazzo, del tempo, c'è una manipolazione del nome di Jahwè.

Jahwè cessa di essere il Dio dei poveri per essere il padre del re.

Jahwè cessa di essere il Dio della liberazione per essere il Dio che garantisce il trono fino alla fine, per sempre.

Il Dio della distribuzione della terra, della conquista della terra, diventa il Dio che legittima la concentrazione di essa.

Quanto a Jahwè, c'è un mutamento teologico. Il potere usa il nome di Jahwè per legittimare se stesso. Questo non successe solo con Salomone. Salomone fu il primo che appare nella memoria.

Questo diventerà il costume di tutti i re. Legittimare se stessi usando il nome di Dio, sviando completamente la memoria di Jahwè.

Simbolicamente, un numero segna il regno di Salomone. Un numero che più tardi sarà ripreso dall'Apocalisse di Giovanni come indicativo della bestia, del potere imperiale oppressore: 666. Troviamo questo numero per la prima volta nella storia di Salomone: è il peso dell'oro che arrivava al palazzo di Salomone (IRe 10,14).

Quanto alla bestia, è ben conosciuta: cominciò ad attivarsi in casa nostra. Da allora non ha smesso di perseguire e massacrare i giusti.

2. La resistenza dei profeti

2.1 La storia della profezia

La profezia nacque con la monarchia. Era una realtà già ben presente nel popolo.

La figura più antica della profezia è Debora, la madre di Israele(questo popolo non ha solo padri, Giacobbe, ma ha anche madri!) (Gdc4,4). Sotto una palma, ella dice al popolo

¹ Non dobbiamo scandalizzarci di questo tipo di lettura. La Bibbia è la storia del popolo e nella storia esistono anche gli imbroglioni. Anche oggi continua a essere così.

Perché questo testo rimase? Perché alla luce di Cristo prende un altro significato. Ma nel momento in cui fu scritto, fu per legittimare Salomone.

ciò che è giusto. Ha autorità per convocare le tribù alla guerra, per nominare il comandante e per presiedere la celebrazione popolare (Gdc 4,5s).

All'inizio la profezia era così: un consigliere, un veggente, qualcuno che sa dire ciò che è giusto e che vive in modo semplice in mezzo al popolo, solidale con i poveri, con le donne e i bambini. Persona per bene, capace di valorizzare la vita quotidiana.

Abbiamo il modello più chiaro di questo profeta in Eliseo: egli va per i villaggi, si ospita nella casa di amici, si preoccupa della farina, dell'olio, della scure che è caduta nel fiume...(2Re 4,4-6,7). Gesù riprende questi passi andando per la Galilea, solidale con gli ultimi, con le donne, i bambini, i malati, i mendicanti e facendo del bene a tutti, parlando della loro vita quotidiana: della semente, dei passeri, del frumento, delle donne che spazzano la casa, di pesca... tutto parla di Dio e del suo Regno, di ciò che è giusto.

Alle volte soli, alle volte in gruppo, chiamati figli dei profeti, i profeti agiscono in vari modi, con preghiere, estasi o danze...sempre aiutano il popolo ad affrontare con sicurezza il cammino della vita o a risolvere le sue difficoltà, come il veggente Samuele(1Sam9,11s), che aiuta Saul a trovare le giumente perdute (1Sam10,10-16).

Queste persone che intuiscono il futuro, che sanno consigliare, saranno chiamate dai re per essere aiutati nei compiti di palazzo con i loro consigli: Natan, Gad, Aias, che troviamo attivi nel palazzo di Davide e Salomone, sono un esempio(2Sam7,1;24,11-12;1Re11,29).

E' evidente che questa pratica genererà un tipo di profeta mantenuto dai re e che non vorrà mai dispiacere "seus amos". Saranno i FALSI PROFETI, i puxa-sacos (tirapiedi?) dei potenti, pronti a profetizzare la pace a chi dà loro da mangiare e la guerra a chi toglie loro il pane(Mi3,5). Nel capitolo 22 di IRe abbiamo un esempio significativo dell'attività dei falsi profeti.

Frattanto, l'oppressione strutturale dello Stato farà sorgere un tipo differente di profeta: l'uomo di Dio che grida contro gli abusi dello Stato che usa Dio per legittimarsi.

La profezia della campagna nasce come reazione agli abusi della monarchia, come forma di resistenza e di denuncia.

La presenza dell'oppresso e del povero sveglia la coscienza popolare che grida: Dio non vuole questo!

2.2 Chi è il povero?

Nella lingua ebraica ci sono vari modi di chiamare il povero. Questa informazione è importante, perché nella lettura della Bibbia, nella nostra traduzione, si utilizza solo una parola per dire "povero" e questo può creare una certa confusione.

Nel Deuteronomio (15,11) si dice: "Certamente mai cesseranno di esserci poveri in questa terra..." La stessa frase che poi Gesù ripeterà.

Nello stesso capitolo, il v.4 aveva detto: "non devono esserci poveri in mezzo a te, poiché Jahwè ti darà prosperità nella terra che hai conquistato".

Come? Non devono esserci poveri o ci saranno sempre?

Quando ricorriamo all'ebraico, troviamo una differenza: sono usate parole differenti per definire il povero.

Una di queste è *ani*. L'*ani*, letteralmente, è colui che è umiliato, lanciato a terra, schiacciato: l' "oppresso". E' di lui che la Bibbia dice " non deve esserci *ani* in mezzo a te, poiché Jahwè ti darà prosperità...", non deve esistere l'oppresso, lo schiacciato.

L'altra parola è *ebion*, che potremmo tradurre meglio con bisognoso: è il povero che non è povero perché oppresso da un altro, ma che è povero a causa delle circostanze della vita.. O perché il suo raccolto è andato in fumo, o perché è malato; è la vedova, l'orfano, sono i necessitati dalla vita, gli *ebion*, che certamente non mancheranno mai su questa terra, come afferma la Bibbia.

Anche nella società più perfetta che possiamo immaginare, sempre appariranno il paralitico, il cieco, la vedova, l'orfano. Essi hanno bisogno, necessitano dell' aiuto di una comunità solidale.

Ma non deve esserci l'*ani*. Mai dovrà esistere l'oppresso, lo schiacciato.

Se esiste l'*ani*, non basta l'azione solidale tra i poveri, ma è necessario lottare per eliminare le cause dell'oppressione.

Nel momento in cui appare l'*ani*, l'oppresso, significa che il progetto di Dio non esiste più. La presenza dell'oppresso è l'allarme che fa sorgere o svegliare il profeta.

Lo stesso profeta è *ani*: egli perse le sue terre come Geremia, le sue vacche come Amos, o la sua casa come Michea.

Ani sono coloro che sono oppressi dal sistema dominante della monarchia, della città.

Perciò, quando diciamo che il profeta è il portavoce di Dio, non è sufficiente per capire. Nello stesso momento in cui è portavoce di Dio, è anche il portavoce dell'*ani*.

Dalla bocca del profeta esce la parola di Dio ed esce il grido dell'oppresso..

La fedeltà del profeta è doppia: fedeltà al Dio dei poveri e allo stesso tempo fedeltà ai poveri di Dio. Non c'è separazione tra Dio e i poveri nel grido del profeta.

Dalla gola del profeta esce il grido del compagno oppresso: No! No! Dio non vuole questo! Allora il profeta grida e indica i percorsi per uscire dalla situazione di oppressione.

2.3 I percorsi per uscire dall'oppressione (IRe 17-21)

In questo studio accompagneremo i passi di Elia, il padre della profezia della campagna. Un contadino povero, di Galaad, una regione periferica: Il suo nome è un programma chiaro: ELIA= IL MIO DIO E' JAHWE'.

D'altro lato Acab, il re potente, alleato con altri re, ottiene un momento di splendore per il regno di Israele. E quando c'è tanto splendore, deve esserci gente sufficiente per pagarlo.

Sposato con Gezabele, figlia del re del Libano, che porta con sé 450 profeti di Baal, un dio abituato a legittimare il potere di pochi.

Jahwè, il Dio dei poveri e del pane per tutti, deve essere spento nella memoria del popolo e soppiantato da Baal, dio della pioggia e della rugiada, ma soprattutto dio del magazzino pieno.

Il conflitto è armato: da un lato lo Stato con i suoi dei; dall'altro un contadino, Elia: il mio dio è Jahwè.

Nonostante Baal sia il dio della pioggia, chi minaccia anni di siccità è Elia, in nome di Jahwè. Baal non si intende per nulla di pioggia!

Una siccità strana, poiché nel capitolo 18 si dice che nel campo c'è acqua e foraggio ed il re deve uscire con il suo ministro per cercare alimento per i cavalli (= esercito) e per le mule (=commercio).²

2.3.1. Quando il povero crede nel povero: il cammino della solidarietà

Voltiamo indietro una pagina, al capitolo 17:

di fronte al problema della fame e della siccità, la prima via d'uscita - memoria dell'antico cammino per il deserto e della manna- è confidare nella protezione di Dio che, dal cielo, ci alimenta e fa uscire acqua dalla roccia. Ma questo non basta. La Parola di Dio va al povero con un altro annuncio.

Ora., chi alimenterà il profeta sarà una povera vedova, straniera.

Non so se è più facile credere nell'aiuto del cielo o di una donna povera. Ma è questo il passaggio che Elia deve fare.

NON BASTA CHE ELIA CREDA NEL DIO DEI POVERI, LUI HA BISOGNO DI CREDERE ANCHE NEI POVERI DI DIO, scommettere su di loro, confidare in loro come persone capaci di risolvere i problemi, e non solo come vittime del sistema.

Arrivando a Sarepta, in Libano, la terra natale di Baal, Elia trova la stessa siccità che in Israele. Alle porte della città depara (si ferma con) una vedova che raccoglie legna. Elia le chiede una ciotola di acqua. La donna si accinge ad accontentarlo. Ma lui chiede di più: un pezzo di pane.

Questo è quasi impossibile. La donna ha solo un po' di farina e di olio per fare un ultimo pane e poi morire di fame.

Elia non desiste: prima il pane per me. Una esigenza che può parere mancanza di educazione, ma non è così. E' l'unica possibilità di uscita reale dall'oppressione.

Il povero, anche il più povero, anche chi ha un ultimo pezzettino di pane, deve scoprire la dignità della condivisione. Lui non ha bisogno di elemosina, ma ha bisogno di avere il coraggio di mettere l'altro al primo posto. Sempre!

E' questa solidarietà che sanno vivere solo i poveri, anche quelli che non conoscono Jahwè.

Nella casa di Baal, c'è una donna capace di condividere: la farina e l'olio non mancheranno.

La casa della donna sarà luogo di VITA.

Ecco il messaggio del profeta al popolo: il messaggio della **SOLIDARIETA'**.

Non possiamo sperare che i potenti mutino le strutture sociali per avere giustizia. No, il potente uccide il profeta. Chiedete ad Angelelli. Non faranno mai ciò. Non obbediscono ai profeti.

² Penso che sia legittimo pensare che questa siccità non è solo qualcosa di meteorologico, ma un boicottaggio dei contadini che resistono al pagamento del tributo. Questo stesso capitolo mostra come Elia doveva essere dietro tutto questo, muovendosi da un luogo all'altro, considerato il nemico del re.

Perciò Elia, il profeta, comincia a ricostruire il tessuto della solidarietà popolare con un messaggio profondamente esigente.

E' la solidarietà. Il cammino della liberazione passerà attraverso di noi quando saremo capaci di credere in noi stessi e nella fraternità.

Perché? perché il profeta sa che il potente, oltre a rubare il lavoro e il prodotto del povero, gli ruba la solidarietà.

Il modello che propone è il modello della divisione. E' necessario recuperare la testa del povero ad una proposta radicalmente alternativa: il bene dell'altro sta sempre al primo posto.

Non si tratta di dare secondo le nostre possibilità, perché non siamo noi i giudici della nostra tasca.

"Apri la tua mano al povero secondo le sue necessità"(Dt15,8). La necessità del povero è il criterio ultimo della mia solidarietà: fino a che non sia io più povero.

I profeti sanno che questo atteggiamento provocherà mutamenti irreversibili. E, se non siamo riusciti a fare ciò, la società che opprime continuerà a prevalere.

Ho la responsabilità di credere nel piccolo, di scommettere in lui. Devo lottare perché nulla e nessuno riesca a rompere la catena della solidarietà tra i poveri.

Questo è un progetto del povero.

Il povero non può rimanere tranquillo, semplicemente pregando e chiedendo a Dio che distrugga la città, che la faccia finita con l'oppressore, o che cambi il suo cuore.

Si deve dire al popolo che non c'è uscita dall'oppressione se non costruiremo la solidarietà.

2.3.2. Recuperare la memoria è recuperare l'identità: il cammino della mistica

Quando parliamo di MISTICA non dobbiamo intenderla come qualcosa di misterioso, aereo o celestiale. Dobbiamo intenderla come le ragioni profonde della lotta.

Perché il problema che viene dall'oppressore non è solo la piramide che egli ha costruito e che schiaccia il povero.. Il problema è che l'oppressore riesce a riprodurre questa piramide nella testa del povero.

La vera oppressione sta nel, in fin dei conti, il povero finisce col pensare con la testa del ricco. La vera oppressione sta nel fatto che il povero incorpora il progetto oppressore in se stesso. Non dimentichiamoci la lezione del faraoncino!

Il profeta sa che il sistema oppressore è riprodotto nella testa del povero e, finché non riesce a distruggerlo, non c'è uscita dall'oppressione.

Elia lo fa in due maniere:

2.3.2.1. La memoria del tempo in cui eravamo chiamati Israele

IRe 18,21-41 ci parla di una sfida tra Elia e i 450 profeti di Baal. in un contesto ironico abbastanza suggestivo, si parla di un Baal che non sa udire il grido dei suoi profeti. Elia, al contrario, così convoca il popolo: "Avvicinatevi! E tutti si avvicinarono a lui. Egli ricostruì l'altare di Jahwè che era demolito. Prese dodici pietre, una per ogni tribù di Giacobbe a cui Jahwè aveva detto: Il tuo nome sarà Israele" (IRe 18, 30-31).

La prossimità, l'altare di Jahwè, le dodici pietre, la memoria dell'epoca tribale, il nome d'Israele: sono gesti capaci di rifare memoria, di far rivivere una storia, di approssimare ad un progetto.. Ricostruendo l'altare, il popolo recupera la sua identità, si riscopre come Israele, con un Dio ed un progetto proprio, che non può convivere con quello dello Stato oppressore ed idolatrico.

Al vedere il fuoco scendere dal cielo, il popolo, che prima titubava, ora proclama la sua fede, la sua identità: "Jahwè è Dio! Jahwè è Dio!" (IRe 18,38-39).

Simbolicamente, il nome del profeta _ il mio Dio è Jahwè- diventa la parola d'ordine del popolo che va alla lotta. Il torrente di Quison, che al tempo di Debora vide la sconfitta dei nemici del popolo, ora assiste alla sconfitta dei profeti di Baal (IRe 18,40).

2.3.2.2. La nostra vera storia

Ma la memoria del popolo è condizionata da una storia raccontata dal palazzo, che legittima il palazzo.

La storia deve essere riappropriata dal popolo, il suo autore principale.

Il capitolo 19 di IRe ci parla di un cammino di 40 giorni nel deserto che Elia dovette affrontare per recuperare le fonti della memoria.

Egli, che è stanco, preso dalla paura, perché si sente solo, ha bisogno di alimentarsi con pane e acqua (è sempre questo il cibo del profeta) e continuare a camminare fino all'Oreb, la montagna di Dio, come Mosè! 40, come il popolo! E' necessario ripetere il cammino per recuperare la memoria!

E si dice che Elia si nascose in una grotta, dove aspettava di vedere Dio. Dopo ci fu un grande terremoto. Elia uscì per vedere ma non c'era nulla. Udì un lampo. Elia uscì per vedere e non vide nulla. Udì un tuono. Elia uscì per vedere e nulla. Dio non stava lì; il terremoto, il tuono, il lampo non erano portatori di Dio e della sua rivelazione. (IRe 19,9-12).

Ma Salomone aveva raccontato così la manifestazione di Dio: "Nel terzo giorno, al mattino si udirono tuoni e lampi ed una nube spessa (segno della presenza di Dio) sul monte...ed il popolo si mise a tremare nell'accampamento" (Es 19,16).

Elia si coprì il viso solo sentendo la brezza leggera (IRe 19,13).

La denuncia è definitiva: la storia del palazzo di Salomone non è portatrice di vera memoria.

Intorno al movimento di Elia nascerà un'altra storia del popolo, a partire da altre memorie popolari. Un'altra storia dove il centro non è Davide, ma Mosè.

L'alleanza non è con il re, con il palazzo, ma con il popolo, con la casa, la tenda.

L'altra storia dice:

"Io sarò per lui un padre e lui sarà per me un figlio".

Quella del profeta dice:

"Voi sarete il mio popolo ed io sarò il vostro Dio" (Es 6,7).

Sarà un'alleanza il cui centro non sarà il tempio e l'oppressione, ma l'opzione per la convivenza ugualitaria.

Le tavole tornano a mettere di nuovo in primo piano l'opzione per Jahwè come nostro unico Dio e per il suo progetto:

- l'onore dovuto ai genitori e non al palazzo;
- la scelta per la vita senza assassinati, senza adulteri, senza furti e menzogne che possano creare danni alla nostra convivenza;
- una mentalità differente che non cada nella tentazione di invidiare(Es20,2-17).

Il deserto con le sue lezioni riprende spazio nella memoria del popolo e anche le antiche memorie patriarcali sono riprese e raccontate.

Giuseppe non sarà più il legittimatore della società tributaria, ma il modello di ogni autorità che sempre riconosce i suoi fratelli e fa loro del bene(Gn46,28-34).

Ma soprattutto la memoria di Mosè, l'esperienza del Dio che scende ed invia per lottare per la libertà del popolo.

Nel momento in cui Elia incontra Dio, nella brezza leggera, ascolta la sua voce:

"Che fai qui, Elia?"(IRe 19,13).

Ed Elia risponde:

"Hanno ucciso tutti i miei compagni, hanno ucciso tutti i profeti. Sono rimasto solo io. Ma vogliono ammazzare anche me"(IRe19,14).

Dio dice ad Elia:

"Come, solo tu? Là ho sette mila uomini che non hanno piegato le ginocchia di fronte a Baal"(IRe19,18).

"Torna al popolo, parla con Eliseo, parla con Ieu, parla con Hasael. Quelli che sono sfuggiti alla spada di Hasael, saranno uccisi dalla spada di Ieu. Quelli che sfuggiranno alla spada di Ieu saranno uccisi dalla spada di Eliseo. Vai ad aggiungerti agli altri e a lottare!"(IRe 19,15-17).

(Dal movimento di Elia ed Eliseo uscirà la rivoluzione contadina contro il palazzo)(IRe 19,15-17).

2.3.2.3. La nostra vera identità

I profeti recuperano la memoria di quelli che non si lasciano portare dal discorso della teologia dominante del palazzo, ma che cercano, nel deserto, la memoria antica della lotta per la liberazione..

Il cammino della mistica è aiutare il povero a scoprire che agli occhi di Jahwè lui e solo lui ha la responsabilità e la capacità di costruire ciò che i profeti chiamano " il diritto e la giustizia, sulla terra" (Is42,4).

Aiutare il povero a scoprire che lui è il servo di Jahwè, che Jahwè scelse e a cui consegnò il compito del cambiamento (Is42,1-7).

Il cammino della mistica è aiutare il povero a non aspettare, a non credere nel re. Il re non farà valere il diritto e la giustizia. Neppure il sacerdote.

Il povero deve credere in se stesso. E' la cosa più difficile.

2.3.2.4. La pietra che i costruttori hanno scartato era la più importante

Quando i profeti raccontano la storia di Abramo e di Mosè, ci mostrano come gli strumenti che Dio ha scelto per costruire il suo progetto sono quelli che gli uomini costumano rigettare.

Abramo e Sara, una coppia anziana e sterile, per essere padre e madre del popolo...(Gn17,15-22).

Mosè, un bambino abbandonato nel fiume, un fuggitivo preso dalla paura...(Es2,3).

Gedeone, il più giovane dei fratelli(Gdc6,15)...Davide, il pastorello che affronta Golia...e ancora: Sara, Agar, Rebecca, Debora...le madri del popolo.

E' la nuova logica della storia profetica.

Ma non basta che solo Dio creda e scommetta nel povero. Anche il povero deve credere in se stesso e nell'altro povero.

Non fu sufficiente che Abramo credesse in Dio per essere il padre del popolo. Abramo dovette credere in Sara. E Sara dovette credere in se stessa.

E' molto bella quella pagina del capitolo 18,1-15 del Genesi, quando tre uomini arrivarono alla tenda di Abramo. Abramo li fece riposare sotto un grande albero. Poi servì loro latte e pane e mandò ad ammazzare un capretto per mangiare. I visitatori restarono molto soddisfatti e alla fine dissero ad Abramo che l'anno prossimo sarebbero passati di lì nuovamente e che la sua moglie Sara avrebbe avuto un figlio al collo. E percepirono che ella, là in fondo alla tenda, cominciò a ridere: "Sarà che essi non sanno che ho già superato l'età di avere figli?"

"Sara, perché ridi? Io non ho riso. Hai riso, sì. No, non ho riso. Sì tu hai riso. Vedrai(verà) nell'anno che viene"(Gn18,12-15).

E Isacco nascerà. Isacco vuol dire sorriso (Gn21,6).

Questa è la mistica.

Il grande lavoro profetico non sarà solo mettere in discussione il sistema oppressore con coraggio. Il profeta farà sì che il povero veda se stesso con gli occhi di Dio e non con gli occhi del padrone: "Tu sei importante per me"(Is43,4).

Questa è la buona notizia annunciata ai poveri: "Così dice Jahwè: Tu sei importante per me, tu sei prezioso ai miei occhi, io mi compiaccio di te e ti amo, io ti ho scelto per piantare sulla terra il diritto e la giustizia; se tu non lo farai, nessuno mai lo farà"(Is43,2-21).

Questa è la novità, è il centro del messaggio profetico.

Gesù seguirà lo stesso cammino:

"Io ti ringrazio, Padre, perché hai rivelato il mistero del tuo regno ai piccoli, ai poveri e lo hai nascosto ai saggi. Sì, Padre, questa è stata la tua volontà!"(Mt11,25).

"Non avere paura, piccolo gregge, poiché al Padre piacque di consegnarti il regno"(Lc12,32).

I poveri non hanno bisogno di essere salvati, liberati da noi.

La buona notizia dice che i poveri sono i soggetti storici della liberazione. Non oggetti della nostra azione.

Trasmettere al povero questa certezza è il cammino decisivo che gli permette di vincere la paura per assumere il progetto ed affrontare la persecuzione, fino alla morte. Perché egli ha la coscienza di essere il servo di Jahwè.

2.3.3. Tu sei un ladro e un assassino: il cammino della giustizia

Dopo tutto questo lungo cammino, il profeta Elia è preparato ad affrontare il conflitto con il re.

Un re che portò via la vigna al contadino Nabot, manipolando i giudici della città, accusando Nabot di essere nemico di Dio e del re. Spinto da Gezabele, Acab si considera l'unico che comanda in Israele (IRe21).

Il re pensa di essere Dio e fa ciò che vuole della vita del popolo e della terra.

Sopra questa stessa terra che ha bevuto il sangue di Nabot, Elia incontra il re ladro e assassino (IRe21,18-19).

E' la denuncia profetica che affronta il potente, demistificandolo: egli non è Dio, egli deve essere destituito.

E' il cammino della GIUSTIZIA.

Se esiste una struttura sociale opprimente, il profeta sa che il luogo di Jahwè, il luogo "giusto", continua ad essere dove sta l'oppresso.

L'oppressore sta in cima, nel luogo ingiusto, nel luogo dove Jahwè non starà mai.

E' più di una questione emotiva; è più di una questione psicologica di intenzioni.

Il profeta non esamina le intenzioni dell'oppressore. Non domanda se il ricco è ricco perché è ladro, o se è ricco perché ereditò da suo padre, o se fa l'elemosina al tempio.

Il profeta guarda i piedi.

Il ricco deve stare nel luogo sbagliato, dove Jahwè non starà mai. L'unica alternativa di salvezza è stare dove sta Dio.

Il ricco deve rinunciare ad essere ricco, per aiutare a costruire una società differente.

E' un problema politico, non solo etico.

Il problema è capire che una società dominatrice è una società ingiusta in se stessa. E' necessario distruggere la dominazione.

E' importante avere questo ben chiaro per capire le parole profetiche.

Molte volte abbiamo sentito dire che il Dio dell'Antico Testamento è un Dio violento, che ama il sangue. Un Dio che uccide, che distrugge.

Quando i profeti parlano di situazione d'oppressione, del sistema, dicono che esso si distruggerà da se stesso.

Ma, perché? perché Dio è il padre dei poveri, il loro vendicatore.

Quante volte nelle parole profetiche abbiamo sentito Dio dire: "i miei poveri"... Ma mai "i miei ricchi", questo mai!

Per questo il profeta deve denunciare tutti i responsabili dell'ingiustizia:

- i pesi falsi delle bilance dei commercianti;
- i giudici corrotti che si lasciano comprare per giudicare;
- i re, i sacerdoti, i falsi profeti (Am8,5; 5,10-13; Mi3).

Il profeta non ha paura di parlare e sottolineare il nome dei responsabili della situazione di oppressione.

Ciò che il profeta può offrire all'oppressore è solo un cammino: smettere di essere oppressore. Non c'è altra alternativa.

Il profeta non chiede al ricco un po' di latte per il povero. Egli esige che il ricco restituisca la vacca che gli ha rubato. E' necessario che l'oppressore restituisca ciò che fu rubato. Se non lo fa, non c'è salvezza.

Se non lo fa, sarà distrutto.

E' il cammino inevitabile della giustizia, soprattutto quando l'oppressore riesce a usare il nome di Dio per giustificare se stesso.

Sempre ci sarà conflitto tra il profeta e il tempio.

"Io non chiesi offerte, olocausti. Ciò che chiedo è la giustizia, ciò che chiedo è il bene. Allontana da me i tuoi sacrifici, allontana da me le tue preghiere. Allontana da me le tue mani, perché sono piene del sangue dei miei poveri.

Non voglio festa, celebrazione, non voglio missione, né inni, né sabato, né lune nuove. Allontana tutto questo! Io voglio che la giustizia scorra come un fiume caudaloso. Io voglio il bene, che l'orfano, il povero, l'oppresso e la vedova siano protetti" (Is 1,10-17).

In questo tutti i profeti sono d'accordo.

La memoria antica dice:

"Nel deserto io mai chiesi loro offerte, né sacrifici, ciò che voglio è il bene: Non voglio il digiuno: Esso non arriva a Dio per rompere l'oppressione e dare al povero ciò che è suo diritto."(Am5,21-25).

"Stanno vendendo i poveri per un paio di sandali"(Am8,6).

I sandali valgono più di un povero.

Le denunce dei profeti sono terribili. Mostrano la capacità che essi hanno di fare una chiarissima analisi del contesto nazionale e molte volte internazionale.

La parola d'ordine maggiore dei profeti è "fate giustizia".

Fare giustizia è servire Jahwè, Jahwè del deserto, Jahwè della conquista della terra, Jahwè liberatore. Servire Jahwè significa, per il profeta, sperimentare una nuova società ugualitaria.

Uno dei libri più belli della Bibbia è il libro del Deuteronomio che è in grande parte produzione profetica.

Fu il tentativo di estendere gli ideali tribali della società ugualitaria ad una nuova società che aveva smesso di essere tribale. I profeti fanno un tentativo di adattamento, per mantenere gli ideali antichi in un mondo più moderno.

Il tempo di Amos e di Osea, che sono i genitori del Deuteronomio, fu il momento in cui i ricchi cominciarono a rubare la terra e le case dei poveri. Stavano volendo una nuova legislazione, che li legittimasse nella concentrazione della terra, che fu sempre proibita in Israele.

Volevano che finisse la legge antica che garantiva la terra a tutti, per legittimare l'acquisto ed il diritto di possedere la terra e di aumentarla sempre di più.

"Ci sono tra voi quelli che aggiungono campo a campo, casa a casa", denunciavano Michea e Isaia (Is5,8; Mi2,2).

Nel momento in cui i nuovi ricchi, latifondisti, stanno cercando di cambiare l'antica legislazione del diritto, che non è adatta alle loro esigenze e corrompono giudici e magistrati, i profeti arrivano con il Deuteronomio.

Perché sia mantenuta la giustizia, i profeti esigono il perdono dei debiti, la liberazione degli schiavi, un re che non rubi, giudici e sacerdoti che non si lascino corrompere, profeti che parlino di ciò che è di Dio (Dt15,19).

E Amos lotterà perché si faccia giustizia nei tribunali e sia garantito il diritto dei poveri.

Osea denuncia un sistema statale e sacerdotale che porta il popolo all'idolatria.

Michea rivendica il diritto alla terra che i magistrati stanno negando al povero e alla sua casa.

Isaia e Sofonia denunciano il sangue che scorre nelle strade di Gerusalemme...(Sf3,1-4).

Tutti loro sono fedeli al progetto di giustizia, della società come Dio la vuole.

Se non si fa giustizia, non servirà a nulla rendere culto a Jahwè: E' una vergogna e Dio sente schifo per un culto di questi.

Toccherà al profeta Geremia, un agricoltore, che sognava la sua terra incantata, denunciare la distruzione definitiva dello Stato monarchico, che non vuole dare ascolto ai profeti e non si è convertito.

Geremia, che sognava una vita nel campo, tranquilla e felice, è obbligato ad andare in città, obbligato ad affrontare il re.

Perseguitato dal re, costretto da Dio, egli annuncia l'inevitabile distruzione. Non ci sarà più perdono, non serve pregare per esso.

Egli non sa leggere e neppure scrivere, perciò ricorre al giovane Baruc: "Scrivi, Baruc, scrivi la profezia contro il re Joachim". E Baruc scrive tutta la profezia. "E ora vai al palazzo e leggi la profezia al re" (Ger36).

E Baruc che è solo un ragazzo va al palazzo e dice: "Io porto la profezia di Geremia da leggere". E il re ordina che egli legga. Finisce a mala pena di leggere la prima pagina, il re la strappa e la butta nel fuoco. E fa lo stesso con tutte le pagine.

Quando tornò, Geremia gli domandò: Allora, Baruc, come è andata? Egli rispose che lesse tutta la profezia ma che il re non dette nessuna importanza e bruciò quello che stava scritto. Che facciamo allora?

"Scrivi di nuovo" (Ger36,32).

Geremia camminava con il giogo per la piazza di Gerusalemme dicendo: Dio porrà il giogo sul vostro collo e sarete schiavi a Babilonia. Arrivò allora il falso profeta Anania e, alla presenza dei sacerdoti, tirò via il giogo dal collo di Geremia, lo distrusse e gridò: così come io ho distrutto il giogo, nello stesso modo Dio dovrà distruggere qualsiasi oppressione sopra il popolo (Ger 27-28).

Geremia lo guarda sconcolato e gli dice: solo che il giogo di Dio sarà di ferro e non di legno. Non riuscirai a romperlo. Voi andrete a Babilonia e sarete schiavi (Ger 28,14).

La monarchia è definitivamente condannata dai profeti.

Sarà Hulda, una profetessa, che dirà al re Giosia, che tentò di fare cambiamenti nell'ambito del culto, che, nonostante questo, non ci sarà perdono per Gerusalemme:

"Così dice Jahwè: Io porterò la disgrazia sopra questo luogo e tutti i suoi abitanti: tutte le maledizioni di questo libro che il re di Giuda lesse (il Deuteronomio), per avermi abbandonato e aver bruciato incenso ad altri dei...La mia ira sta ardendo contro questo luogo ed essa non si placcherà" (Re22,16).

La storia successiva salverà solamente tre dei re: Davide, Ezechia e Giosia. Tutti gli altri, come dicono i profeti:

" FECERO IL MALE AGLI OCCHI DI JAHWE' " ("Re23,32).

Raccontando questa storia, i profeti misero sulla bocca di Samuele l'avvertimento contro la scelta monarchica. Al popolo, che voleva un re che riscattasse i suoi diritti, Samuele presenterà un re che si preoccuperà solo del suo potere e della sua ricchezza (ISam8,4-22). E così terminava:

"Allora voi griderete contro il re che avrete eletto, ma Dio non vi risponderà" (ISam 8,18).

Nell'anno 587 aC, le parole di Hulda e di Geremia si compirono: Gerusalemme fu distrutta dagli eserciti di Babilonia e i contadini ricevettero di ritorno le loro terre.

Come conclusione ricordiamo: quando il destinatario è la città, l'oppressore, il messaggio è questo: FATE GIUSTIZIA! Smettete di essere oppressori!

Quando il destinatario è il popolo, il messaggio è altro: SIATE SOLIDALI!

Non confondiamo le cose: nelle nostre chiese siamo molto abituati a parlare di giustizia e di solidarietà, ma invertiamo i destinatari. Esigiamo dal povero che faccia giustizia e al ricco chiediamo solidarietà. Si scambiano i ruoli.

Si chiede al ricco un po' di latte per il povero, gli si chiede l'elemosina; e al povero ciò che si chiede è che lavori, che non rubi, che obbedisca alle autorità, che osservi la legge....

L'elemosina non salverà il potente. Ciò che egli deve fare è giustizia. Come ho già detto, non basta che egli dia un poco di latte al povero, egli deve restituire la vacca che gli prese. La terra che gli usurpò.

capitolo IV

FARO' UNA CERTA COSA, ED E' OGGI!

LA RESISTENZA A PARTIRE DALLA CASA DELLA DONNA

1. Il tempio e il popolo della terra

1.1 La distruzione della città e la salvezza del campo

La parola dei profeti si concretizzò con la distruzione di Gerusalemme. Nell'anno 597 aC soffrì una prima sconfitta e un grande gruppo di persone dell'élite fu portato in esilio. Dieci anni dopo, nel 587 aC, Gerusalemme fu distrutta dagli eserciti di Babilonia. Il resto della popolazione della città (832 persone) fu portato a Babilonia.

E' importante prestare attenzione a ciò che succederà a Babilonia, perché là sarà costruita una nuova teologia ed una nuova maniera di esprimere la fede dei giudei. Possiamo parlare di una nuova religione, con nuove caratteristiche.

Più tardi questo sarà occasione di un grave conflitto, che sarà presente anche al tempo di Gesù.

Indagare ciò che si passò a Babilonia servirà per comprendere meglio Gesù.

1.1.1. *Il gruppo dell'élite*

Questo gruppo era formato dagli antichi capi di Gerusalemme, soprattutto il personale del palazzo, compreso il re, i sacerdoti, i soldati, i generali, i ministri che furono deportati a Babilonia da Nabucodonosor, nel primo esilio, nel 597aC (2Re 24,10-17).

La famiglia del re rimase 37 anni in carcere. Dopo furono liberati dal re di Babilonia, non sappiamo perché.

Ecco cosa dice il secondo libro dei Re, nella sua conclusione:

"Nell'anno 36 della deportazione di Joachim, re di Giuda, nel giorno 27 del dodicesimo mese, Evil-Merodac, re di Babilonia, nell'anno in cui cominciò a regnare, ebbe compassione di Joachim e lo tirò fuori dal carcere. Gli diresse parole di amicizia e gli dette un luogo di rilievo tra gli altri re vinti che stavano in Babilonia. Joachim può togliersi i vestiti da prigioniero e mangiare tutti i giorni, fino alla fine della sua vita, alla tavola del re" (2Re 25,27-30).

Dopo una lunga esperienza di oppressione nel carcere, il re viene ad avere una situazione più tranquilla, con un certo privilegio. Anche gli altri non furono maltrattati: nonostante fossero soggetti al confine, godevano al suo interno di molta autonomia organizzativa e operativa.

Questo gruppo, anteriormente abituato al potere, farà un'interessante riflessione che possiamo riassumere più o meno così:

Noi, quando eravamo al potere, abbiamo molto sbagliato, abbiamo commesso abusi e violenza, arrivammo perfino a cadere nell'idolatria. Per questo Dio ci castigò con l'esilio, perché noi ci pentissimo dei nostri peccati (Ez16).

Ora, noi ci siamo umiliati e Dio ci ha perdonati, ci ha rinnovati e siamo pronti per tornare in Giudea e recuperare le nostre terre e il nostro potere, perché giammai torneremo ad opprimere alcuno (Ez36,216-38).

Tornando, tutto sarà come prima: un re, un palazzo e un tempio (Ez37, 15-28).

Infine, il gruppo che stava al potere, vuole tornare al potere.

1.1.2. *Il gruppo del resto*

Il secondo gruppo che fui a Babilonia è quello che la Bibbia chiama "il resto della popolazione della città" (2Re25,11).

Sono gli schiavi e le schiave dei ricchi e gli artigiani che non facevano parte dell'élite. In questo gruppo avranno una presenza significativa le donne.

La sorte di questo gruppo fu differente: non furono soggetti al confino ma dovettero lavorare come schiavi nelle terre di Babilonia, una situazione ancor più d'oppressione. Erano schiavi in Gerusalemme e continuavano ad essere schiavi a Babilonia, lavorando nelle terre di frontiera.

Secondo la mia opinione, questo gruppo scrisse le pagine più belle dell'Antico Testamento, contenute nel libro di Isaia, dal capitolo 40 al capitolo 55. E' chiamato "il secondo Isaia". Sono le pagine che Cristo userà come "rota" del suo cammino.

Di queste pagine sbalza la figura del "servo di Jahwè", la proposta più profonda della mistica profetica (Is41,8-20). E' il popolo oppresso ed insignificante che recupera la sua

identità di strumento privilegiato, nelle mani di Jahwè, per impiantare "diritto e giustizia" in tutte le nazioni (Is42,1-9).

Questo gruppo scopre che Dio sempre ha usato gli scarti, il resto, per costruire la storia del popolo. Scopre questa logica di Dio e si mette a servizio della storia, come agente di mutamento (Is49,1-7).

Pensando al futuro, questo gruppo proietta una società senza tempio né palazzo, aperta a tutti coloro che cercano la giustizia, senza distinzione di razza, basata sul diritto di mangiare ciò che si pianta, dimorare nella casa che si è costruita e vivere in pace in una casa piena, intorno ad una mensa abbondante. (Is 52,1-12; 54,1-17).

1.1.3. Il gruppo dei poveri che rimasero in Giudea

Non tutti andarono a Babilonia. Gli eserciti di Nabucodonosor portarono a Babilonia la popolazione della città. La popolazione della campagna rimase in Giudea e se la passò molto bene, come ci informa il libro di Geremia che ci racconta tutta la storia:

"Nabuzardan, comandante della guardia, lasciò nel territorio di Giuda quelli tra il popolo che erano poveri e in quel giorno distribuì loro vigne e terre (Ger39,10; 2Re25,12).

Fu una riforma agraria di fatto, probabilmente perché collaborarono con Babilonia contro la città. Non possiamo tralasciare di Geremia fu collaboratore di Babilonia per distruggere la città (Ger39,11).

Il fatto è che ai poveri di Giuda furono donate vigne e terre. E questa redistribuzione non piacque né fu accettata dagli antichi latifondisti che ora erano prigionieri in Babilonia. Ed è facile sospettare il conflitto che sorgerà più tardi.

Questo gruppo avrà un ruolo molto importante. Illuminato dalla presenza del profeta e dai principi del libro del Deuteronomio, racconterà ancora una volta la storia del popolo, da quando si organizzò in tribù con Israele fino alla fine di Gerusalemme e della monarchia.

I libri di Giosuè, Giudici, 1 e 2Samuele, 1 e 2Re sono il regalo che i poveri della terra ci hanno lasciato. Una storia raccontata con l'obiettivo di riscattare la memoria popolare e di denunciare, allo stesso tempo, gli innumerevoli errori che portarono Israele alla distruzione.

Questo gruppo darà pure una redazione più solida ai testi profetici più antichi, come Amos, Osea, Michea, Sofonia, Naum, Abacuc e Geremia.

Alle volte abbiamo un'informazione sbagliata che ci porta a pensare che i babilonesi deportarono tutta la popolazione a Babilonia e poi tutti tornarono. Non è vero. La grande maggioranza rimase: i poveri, i lavoratori, gli oppressi. A Babilonia andò solo l'élite ed il resto della popolazione della città, in totale di 4600 persone (Ger52,28-30).

Per il popolo umile la distruzione di Gerusalemme fu un'esperienza di salvezza e di vita.

1.2. Il conflitto del ritorno

1.2.1. La situazione di quelli che tornarono

L'esilio terminò 50 anni dopo, quando l'imperatore Ciro permise il ritorno di coloro che volevano. Siamo nell'anno 538.

I primi che tornarono furono quelli che erano schiavi in Babilonia e certamente alcuni sacerdoti. I contadini che erano restati nel paese e i poveri che tornarono da Babilonia tentarono una integrazione, ma il gruppo sacerdotale che considerava i contadini gente impura, per essersi sposati con donne di altri popolo, pose un' ostacolo.

Ma i contadini pure non volevano il ritorno del potere sacerdotale su di loro, non restituirono le terre che ricevettero 50 anni prima, e impedirono la costruzione del tempio, contando sull'appoggio delle autorità di Samaria che era la capitale della regione in quel momento (Esd 4,1-5).

Un secondo gruppo che tornò, contando sull'appoggio maggiore del re persiano, riesce a terminare, dopo più di 20 anni, la ricostruzione del tempio, ma non riesce a recuperare la proprietà delle terre e l'appoggio dei contadini che volevano continuare a vivere senza città e senza tempio.

I sacerdoti del tempio non riescono a sopravvivere senza i prodotti del campo e questi prodotti non arrivano...

Cento anni dopo, qualcuno riporterà a Neemia, che sta nel palazzo dell'imperatore, la situazione di quelli che tornarono dall'esilio:

"Quelli che tornarono dall'esilio vivono nella maggiore miseria e umiliazione. Le mura della città sono in rovina e le porte furono incendiate" (Ne1,3).

1.2.2. La situazione di coloro che restarono a Babilonia

Già erano passati quasi cento anni dacché il re autorizzò il ritorno, ma ancora c'erano molti Giudei a Babilonia.

Conosceremo meglio costoro che rimasero in Babilonia o in altre città dell'impero persiano. Sono chiamati "Giudei della diaspora".

Più tardi li incontreremo in Egitto, in Asia minore, in Grecia... Al tempo di Gesù erano molto di più i Giudei della diaspora/dispersione che quelli che risiedevano in Palestina.

1.2.2.1. La loro posizione politica

I giudei della diaspora erano "AMICI DEL RE".

Non c'è segnale di reazione o di denuncia agli abusi del sistema imperiale persiano. Essi cominciarono a teorizzare che è possibile servire Jahvè e convivere con il sistema imperiale. E' un mutamento decisivo!

A partire da questo momento, abbiamo un gruppo egemonico che convive con tutti i sistemi imperialisti che si succederanno. Prima i persiani, poi i greco-egizi, poi i greco-antiocheni, poi i romani.

Non solo non facevano opposizione al re, ma godevano della fiducia dell'impero. Neemia ed Esdra escono da Babilonia per mettere ordine nella confusione e nel conflitto che c'era in Giudea, per ordine dello stesso imperatore. La loro missione è una missione economica e appoggiata militarmente dall'impero.

Il capitolo 7 del libro di Esdra è un capitolo sociologicamente molto interessante. In esso è riprodotta la lettera che il re Artaserse consegnò ad Esdra di ritorno a Gerusalemme. Il testo termina con questa dichiarazione di Esdra:

"Benedetto sia Jahwè, il Dio dei nostri padri che mosse il cuore del re ad onorare il tempio di Jahwè in Gerusalemme e che mi fece ottenere il favore del re, dei suoi consiglieri e di tutti i funzionari più potenti del re" (Esd7,27s).

La sintesi di questa posizione politica si trova nella stessa lettera, che autorizza Esdra a impiantarla in Gerusalemme:

"LA LEGGE DI DIO E' LA LEGGE DEL RE"(Esd7,26).

Più tardi, un re greco, Antioco III, farà un grande elogio dei giudei come persone di alta affidabilità.

1.2.2.2. La loro posizione economica

Il gruppo di Babilonia al quale appartengono Esdra e Neemia non è solo politicamente amico del re, ma anche un gruppo economicamente RICCO.

Basta vedere le somme delle collette che fecero per aiutare Esdra nella sua missione a Gerusalemme: le offerte spontanee arrivarono a 4.000 chili d'oro (Esd8,25-27).

Quattro mila chili d'oro è molto oro!

Anche il libro di Tobia ci informa: Quando Tobia mandò suo figlio alla casa del nipote che stava molto lontano per cercare una sposa giudea, fece un discorso molto bello di commiato, pieno di consigli. L'ultimo è interessante:

"Non dimenticarti di portare indietro i 10 talenti d'argento che prestai a mio cugino"(Tb4,20). Questi 10 talenti corrispondono a 340 chili d'argento.

E' un gruppo economicamente ricco, ma con una novità: la sua ricchezza non dipende dal possesso della terra. E' la prima volta nella storia di Israele che abbiamo un gruppo ricco senza terra. La sua ricchezza proviene da altri fattori:

- dal commercio lungo tutto l'impero.
- dal prestito di denaro a interesse (Le prime banche furono degli ebrei a Babilonia).
Recentemente furono scoperti pezzi di tavolette di ceramica con liste di giudei che avevano prestiti e dovevano restituire il denaro con interesse.
- dall'amministrazione pubblica: molti di loro vengono dal palazzo imperiale. Mardocheo era capo della guardia imperiale. Tobia fu espulso perché sotterrò i morti, ma era di pertinenza del palazzo imperiale (Tb 1,13). Aicar, suo nipote, era responsabile di tutta l'amministrazione pubblica, ministro del tesoro (Tb1,21). Neemia era coppiere del re (incarico di altissima fiducia, in un tempo in cui era costume avvelenare i re) (Nee1,11) Mardocheo è presentato come capo della guardia del re.

Un altro mutamento significativo nella teologia: per questa gente la benedizione di Dio non passa attraverso la proprietà della terra.

1.2.2.3. La loro posizione religiosa

Un altro fattore importante del mutamento è che questo gruppo NON HA TEMPIO perché non può essere costruito in terra straniera. Per ciò il gruppo ha bisogno di

reinventare le forme per esprimere la sua fede. E' in questo momento che appare la sinagoga. La cosiddetta sinagoga è un'esperienza che nacque a Babilonia e che dopo Esdra e Neemia si estese fino a Gerusalemme.. La sinagoga sarà la maniera del giudeo di esprimere la sua fede attraverso la lettura dei testi sacri.

Un'altra iniziativa sarà sostituire la mancanza del culto sacrificale, che era possibile solo nel tempio: sono le OPERE DI PIETA':L'ORAZIONE VESPERTINA, L'ELEMOSINA E IL DIGIUNO. Il sacrificio personale sostituì il sacrificio del tempio. Più tardi queste opere di pietà si troveranno anche in Palestina.

Nel cap.6 di Matteo abbiamo una critica molto forte a questo tipo di giudaismo:

"Quando digiunate, non fate come i farisei..." (Mt6,16)

"Quando pregate, non fate come i farisei..."(Mt6,5)

"Quando date l'elemosina, non fate come i farisei..."(Mt6,2).

E' una critica molto severa a questa triplice forma di esprimere la fede.

A questo dobbiamo aggiungere prescrizioni fondamentali per i giudei della diaspora: la circoncisione, la pratica restrittiva del sabato, le diverse leggi di purità legale per evitare contatti con il mondo pagano che avrebbero potuto provocare una diluizione del giudaismo. Questo provocherà un modo di vivere separato nei "ghetti". Integrati ma isolati e diversi.

1.2.2.4. La loro elaborazione teologica

Che tipo di teologia risulterà da un gruppo ricco, amico dell'impero e senza tempio? Abbiamo già parlato di alcune modifiche importanti, come la teorizzazione che la legge di Dio può essere la legge dell'impero, o come la benedizione di Dio che non passa attraverso la terra. Ma non è solo questo. Questo gruppo elabora tutta una teologia completamente distinta dalla teologia dei profeti, che conosciamo fino ad ora.

1.2.2.4.1. ESSERE GIUSTI

La loro posizione politica li porta a cambiare il "FARE GIUSTIZIA", centro del messaggio profetico che voleva il mutamento, per un più individuale e personale "ESSERE GIUSTO", che non implica una responsabilità sociale con un mutamento strutturale, ma una adesione personale alle prescrizioni della legge (Ez18).

Questo non vuole dire che essi smettano di pensare ad un mondo senza oppressione. Il mutamento sta nel fatto di pensare che tutto ciò è opera futura di Dio che ricompenserà la nostra pratica con la salvezza. Ma questo domani!

1.2.2.4.2. CENTRALITA' DELLA LEGGE

Ciò che dobbiamo fare è essere giusti, praticando tutta la legge con fedeltà, per conseguire la compassione di Dio che ci salverà. Altra novità: GIUSTIZIA E' PRATICA DELLA LEGGE.

C'è uno sforzo per identificare tutti i possibili precetti della legge, che culminerà con la futura lista dei farisei, che registrerà 613 comandamenti della legge, di pratica obbligatoria.

La pratica individuale della legge permette al giudeo di sentirsi profondamente giudeo e di continuare ad essere amico dell'imperatore.

1.2.2.4.3. LA TEOLOGIA DELLA RETRIBUZIONE

Altro mutamento decisivo: mentre aspettiamo la venuta del salvatore, che cosa accade ai giusti? Il primo giusto è Dio ed egli mai lascerà di retribuire le mie azioni. Il giusto riceverà la benedizione di Dio e perciò sarà ricco e felice, senza problemi. D'altro lato, se c'è un povero, un infermo, un infelice questo vuol dire che egli è cattivo, non pratica la legge, è impuro.

Cambia tutto quello che i profeti dicevano. Ora RICCO=GIUSTO e POVERO=MALVAGIO! Ancora di più, il povero/peccatore sarà incolpato di ostacolare la venuta del salvatore che solo verrà quando tutti saranno giusti, segno della retribuzione definitiva.

Perciò i farisei chiameranno il popolo "razza adultera e perversa...popolo maledetto che non conosce la legge". Non dimentichiamoci che Gesù era catalogato come uno di questi maledetti.(Gv7,49).

1.2.2.4.4. IL DIO ALTISSIMO

La conseguenza teologica è confinare Jahwè al cielo, perché, in qualche modo, non ha molto da fare qui sulla terra. La legge è la presenza costante di Dio in mezzo al popolo.

Là in alto, Dio ci guarda e osserva come pratichiamo la legge, per retribuirci secondo le nostre azioni. Questo allontanamento di Dio arriva al punto da proibire di usare il nome di Jahwè, che sarà sostituito dalla parola ADON=SIGNORE. Solamente il sommo sacerdote, una volta all'anno, nel giorno dell'espiazione, avrà il diritto di usare il nome di JAHWÈ (Eccl50,20).

Dio perde la sua dimensione di gratuità, obbligato a retribuire ciascuno, secondo la sua pratica.

1.2.2.4.5. L'IMPORTANZA DEL LIBRO

A Babilonia è riscritto un libro che contiene la legge di Dio. Per la prima volta si dice che un libro è la legge di Dio (Esd7,14). Qui, ancora una volta, è raccontata la storia del popolo, dando somma importanza ai patriarchi che, a partire dalla teologia della retribuzione, sono presentati come gente ricca, molto ricca, iniziatori di pratiche importanti come la circoncisione ed il giorno del sabato (Gn17,9-14;2,2-3).

La novità è che il libro è considerato sacro, vero deposito della Parola di Dio che doveva essere comune a tutte le sinagoghe della diaspora.

1.2.2.5. Arriva Neemia

Torniamo alla storia che abbiamo abbandonato nel momento in cui qualcuno riportò la situazione di miseria e di umiliazione in cui si trovavano quelli che erano usciti dall'esilio di Babilonia per tornare in Giudea.

Neemia fu il primo a sentire la necessità di intervenire. Lui va a Gerusalemme con l'appoggio del re, interessato nel riprendere un maggior controllo politico dell'area. Il re gli offrì oro e soldati. (Nee2,5-9).

La sua missione: ricostruire la città, ricondurre al potere il gruppo sacerdotale di maggiore fedeltà al re, riprendere il controllo del mercato della Giudea, che era più legato agli arabi che ai persiani (Nee2,17-20).

Con tutto il suo sforzo, Neemia riesce a ricostruire le mura di Gerusalemme e obbliga una parte della popolazione a lasciare la terra per lavorare in città a servizio del gruppo sacerdotale (Nee6,15;11,1-2). Separa la Giudea dalla Samaria, facendo di questa una provincia autonoma, istituisce un'assemblea cittadina per guidare la politica e organizza un sistema di imposte e tributi, soprattutto la DECIMA, per garantire il pieno funzionamento della città (Nee5,14-18;10,1-40;10,38b).

Non riesce a svincolare la Giudea dal mercato arabo, solidamente impiantato con l'appoggio di vari giudei, compresi i sacerdoti (Nee6,17.19;13,28).

Torna a Babilonia felice dei risultati conseguiti, senza percepire che i contadini non avrebbero pagato la decima, né sostenuto il tempio e i sacerdoti.

1.2.2.6. Arriva Esdra

Esdra viene in seguito (nonostante la storia raccontata successivamente lo collochi insieme con Neemia, in realtà non successe così).

Il suo percorso fu diverso: organizzerà la campagna. Lui sa che, se la terra non fosse passata sotto il controllo sacerdotale, non ci sarebbe stata soluzione al conflitto.

Viene, dunque, con la forza della legge che, appoggiata dal re, garantisce la proprietà della terra a chi era giudeo di razza e sangue. Chi ha sangue mescolato (come la maggior parte dei contadini che si sposarono con donne di altre regioni) non avrebbe avuto diritto a questa proprietà; avrebbero solo potuto lavorare come servo (Es9,12;10,8).

Egli organizza un sistema giudiziario nella campagna per far valere questa legge, compresa l'applicazione di pene severissime, fino alla morte, per chi non voleva osservarla (Esd7,25-26).

I contadini passarono a essere dichiarati dispregiativamente "popolo della terra" e paragonati agli stranieri che, come abbiamo visto, non potevano avere terra in Israele (Esd9,1-2).

Questa decisione risolve definitivamente il conflitto. I contadini perdono le loro terre, che passano sotto il controllo del gruppo sacerdotale, che abbandona le donne di razza non giudea:

"Di conseguenza, non date le figlie ai loro figli (popolo della terra) né sposate i figli con le loro figlie, non fate alleanza con loro, non preoccupatevi del loro benessere, così voi sarete forti, mangerete i frutti della terra ed essa SARA' LASCIATA IN EREDITA' AI VOSTRI FIGLI PER SEMPRE"(Esd9,12).

1.3. Il progetto del secondo tempio

1.3.1. La nuova situazione che si crea

Il conflitto è immediatamente risolto: i poveri della terra perdono l'egemonia e i sacerdoti avranno egemonia in Gerusalemme.

Giuda passerà ad essere governata in forma ierocratica, cioè dai sacerdoti. La maggior autorità sarà il sommo sacerdote, della famiglia dei sadociti (sadducei nel Nuovo Testamento), che trasmetterà ereditariamente l'incarico ai figli.

Il sommo sacerdote è sacralizzato in questo tipo di società e rappresenta Dio. Abiti speciali, gesti che solo lui può fare, come per esempio attraversare il velo che separa il luogo santissimo, o pronunciare il nome di Jahvè...tutto questo fa del sommo sacerdote una figura totalmente unica. Quasi un Dio!(Ez44,15-31; Es28,1-43;Ecc150,5).

La Bibbia lo chiama Unto, o *Masha* (ebraico), Messia nella nostra lingua . L'Unto, il Sommo Sacerdote(Es29,4-9;29,7).

Il resto dei sacerdoti (migliaia e migliaia) è diviso per classi, per tipo di servizio e per importanza di categoria, in un sistema di casta piramidale molto ben strutturato, dal sommo sacerdote ai caricatori di legna per i sacrifici (1Cr23-26).

Con il sommo sacerdote, una assemblea (più tardi chiamata sinedrio) che riunisce gli anziani della città, quasi tutti sacerdoti.

Il popolo, diviso tra puri e impuri, proprietari e servi, sostiene la città.

Nel centro della città sta il TEMPIO e non più il palazzo del re. Per lunghi secoli non ci sarà più un re a Gerusalemme. Il tempio è il centro. Perciò la città sarà chiamata teocratica (governata da Dio).

IL TEMPIO E' IL PALAZZO. Più ancora, IL TEMPIO E' IL MAGAZZINO. Il tempio diventa magazzino. Neemia lo dirà chiaramente:

"Gli israeliti e i leviti porteranno le offerte di grano, vino e olio per queste ripartizioni, dove pure si trovano gli oggetti utilizzati dai sacerdoti, portatori e cantori"(Nee10,40;13,5).

Come avviene la relazione di espropriazione? 'è una doppia espropriazione: una è chiamata tributo che è pagato dal sommo sacerdote all'imperatore persiano. Il sommo sacerdote capo della provincia della Giudea paga il tributo all'imperatore persiano. Ma il sommo sacerdote non paga il tributo con denaro suo lo prende da quelli che producono. Quindi il popolo della terra paga il tributo al sommo sacerdote e questi all'imperatore.

Il popolo della terra deve sostenere anche tutta l'amministrazione teocratica di Gerusalemme. E lo fa attraverso la decima e altri tipi di offerte obbligatorie che troviamo nel cap.10 di Neemia: la decima del grano, la decima dell'olio, la decima del vino.

Per il re, 25% più il 10% per il tempio, cioè il 35% del prodotto, una tassa molto alta.

Di fatto, la decima non funzionò quasi. Era necessario andare di casa in casa a prelevarla, che vuol dire che l'offerta non era molto spontanea(Nee10,38-39).

Comment [PF1]: he producono

1.3.2. Il sacrificio per il peccato

Il secondo tempio istituì una cosa molto seria e importante che segnerà la storia di Gesù Cristo: il sacrificio per il peccato. Incontriamo la descrizione dettagliata di questo sacrificio nei capp.4 e 5 del Levitico.

Due sono i grandi obiettivi di questo sacrificio: legittimare la struttura sociale esistente a Gerusalemme e prelevare l'eccedenza dei campi per il tempio.

Quando Gesù esclamò molto forte non voglio sacrificio ma misericordia", citando la frase del profeta Osea, fu in un contesto come questo (Mt9,13;Os6,6). E disse anche: "questo tempio si è trasformato in un covò di ladri"(Mc11,17).

E' fondamentale conoscere il sacrificio per il peccato per capire il meccanismo di sfruttamento che opprimeva il popolo fino al tempo di Gesù.

Peccato non è, come intendiamo oggi, trasgredire volontariamente alla legge. No. Peccato è una situazione, non una azione. Per l'ebreo è una situazione d'impurità, d'imperfezione. Per esempio, il cadavere, qualsiasi cadavere è impuro. Qualsiasi persona che lo tocchi, volendo o no, rimane impura. E' necessario un sacrificio per il peccato per tornare ad essere pura (Lv5,1-6).

La mestruazione è una situazione d'impurità per il tempio (prima di questa epoca, nessuno aveva detto questo). Tutte le donne sentono il peso di questa situazione ogni mese. Una donna nel periodo della mestruazione è impura e tutto quello che tocca rimane impuro: la sedia dove si siede, la camera dove dorme etc. Per le signore della città che avevano venticinque domestiche questo non era un problema, poiché restavano isolate nella loro stanza fino alla fine del periodo; ma la donna povera che doveva preparare da mangiare per la famiglia e avere cura dei figli e della casa, non solo era impura finché durava la mestruazione, ma si sentiva responsabile per l'impurità di tutto quello che le stava intorno (Lv15,19-30).

Quando la donna che soffriva d'emorragia tocca Gesù, commette un tremendo crimine per la legge: da impura quale è fa diventare impuro un uomo giudeo. Voleva farlo di nascosto, ma Gesù si ferma e dice: "Chi mi ha toccato?". Lei, prostrata a terra, tremò di paura per aver fatto qualcosa di terribile, inammissibile. E Gesù le dice: "Sei stata tu?" Come è bello quando Gesù le dice che ciò che ella fece è "fede" (Mc5,25-34).

Più ancora, seguendo l'esempio di questa donna, quando Gesù arriva alla casa di Giairo tocca il cadavere della bambina, dicendo: "Alzati". Così come fece la donna, anche lui non rispetta la legge e tocca un cadavere, cosa proibita dalla legge (Mc5,35-43).

E' interessante l'affermazione di Marco che la bambina aveva 12 anni, età in cui la donna diventa impura. E Gesù ordinò che le dessero da mangiare e non che portassero il grano al tempio.

Ma, perché il popolo pagava?

La Giudea era una terra molto piccola, dove tutti si conoscevano e si relazionavano, e il puro non aveva accesso al tempio e restava fuori dal mercato e dalla vita sociale.

Ma esisteva soprattutto la denuncia. Se uno avesse saputo che l'altro era impuro e non lo avesse dichiarato, doveva pagare più ancora(Lv5,1). Questo poteva rompere la solidarietà del gruppo, poiché ogni vicino poteva essere uno spione o un delatore.

Fu la maniera più sofisticata per arrivare, in nome di Dio, in tutte le case, rompendo legami e creando colpe, sottomissione e molto denaro per il tempio.

Vediamo come funzionava questo sacrificio per il peccato:

Quando il sommo sacerdote pecca, dice il Levitico, tutto il popolo resta impuro. Quindi il sacerdote sacrifica un vitello per la sua purificazione. Sarà ucciso il vitello, sgozzato e il suo sangue sarà raccolto in un vaso; e il sommo sacerdote bagna il dito nel sangue e asperge il velo del Santo dei Santi. Con lo stesso sangue ungerà l'altare dell'incenso e dell'olocausto. Sono i tre elementi sacri del tempio. Il vitello sarà bruciato fuori dal tempio, comprese le unghie e le corna(Lv4,3-12).

Quando è l'assemblea della città che pecca, il rituale sarà lo stesso. Il sangue del vitello sarà portato alla tenda del convegno, all'altare dell'incenso e all'altare dell'olocausto, ed il vitello sarà bruciato. Nessuno mangerà la sua carne, perché è il sacrificio per il peccato (Lv4,13-21).

Ora, attenzione! Quando è il capo del villaggio dei contadini a peccare, egli non offre un vitello, ma una pecora. Il sangue della pecora non sarà portato alla tenda del convegno, poiché non è degno di questo, né all'altare dell'incenso. Solamente saranno unte le punte dell'altare dell'olocausto (Lv4,22-26).

Il grasso della pecora sarà bruciato e il resto della carne sarà del sacerdote: il santo dei santi (Lv7,7-10).

Quando è il popolo della terra a peccare, pure porterà una pecorella. Se non ha una pecorella, due tortore. Se non ha tortore, il povero, lo stesso povero, il senza-terra, porterà quattro litri e mezzo di farina, avendo cura di non mescolarla con l'olio, perché non si tratta di un obbligo, ma di un peccato, per non rovinare la farina. Il sacerdote ne prenderà un pugno e lo brucerà sull'altare. Il resto andrà nel magazzino (Lv4,27-35;5,7-10;5,11-13;2,3).

In questo caso non si esige più sangue...

Questo sacrificio, nello stesso tempo in cui giustifica la piramide teocratica, garantisce l'espropriazione del prodotto.

1.3.3. Il controllo della Parola

Tutto questo progetto fu posto nella bocca di Dio, rivelato direttamente a Mosè, sul monte Sinai. Occupa la parte centrale del Pentateuco. E' una parte molto estesa che inizia al cap.25 dell'Esodo, si estende per tutto il Levitico e raggiunge i primi 10 capitoli del libro dei Numeri. Ma si trova anche in altri testi.

Il pentateuco RICEVE ORA LA SUA REDAZIONE FINALE, intorno al 400 a.C.
E questo libro passa ad essere considerato la PAROLA DEFINITIVA DI DIO, LA LEGGE RIVELATA.

Ora, attenzione! Nel momento in cui il gruppo termina di scrivere il libro, lo chiude e dice: Questa è la Parola di Dio. Tutto ciò che Dio voleva dire, è stato detto. Non abbiamo più bisogno di profeti.

Il libro scritto la finì con i profeti! Il libro è sempre una spada a doppio taglio: abbiamo bisogno di lui per conservare tra di noi la memoria di chi è il nostro Dio; ma nello stesso momento in cui qualcuno chiama il libro "Parola di Dio", la sigilla e tenta di controllarla.

Muore il profeta e nasce il rabbino, comincia il maestro, comincia il teologo, l'esperto nel capire e interpretare il libro.

Il libro di Neemia, al cap.8, ci parla di questo mutamento significativo che Esdra portò quando arrivò a Gerusalemme con la legge del Dio del cielo che aveva nelle sue mani.

"Nel settimo mese, tutto il popolo si riunì, come un solo uomo, nella piazza di fronte alla Porta dell'Acqua e chiese ad Esdra che portasse il libro della legge di Mosè che Jahwè aveva dato ad Israele. Esdra portò il libro alla presenza dell'assemblea, dove si mescolavano uomini e donne e bambini che potevano capire ciò che sarebbe stato letto. Era il primo giorno del settimo mese. Esdra lesse il libro di fronte a tutti, dal mattino a mezzogiorno, nella piazza di fronte alla Porta dell'Acqua. Coloro che ascoltavano stavano attenti alla lettura della Legge.

Il maestro della legge stava in piedi sopra una piattaforma di legno fatta per l'occasione e insieme a lui, alla sua destra, stava Mattatia, Sema, Anania, Uria, Elcia e Maasia; alla sua destra stavano Fadaia, Misaele, Melchia, Asaum, Asbadana, Zaccaria e Mosolam.

Esdra aprì il libro alla vista di tutto il popolo, poiché era in un luogo più alto di loro e, quando lo aprì, tutto il popolo restò in piedi. Esdra benedisse Jahwè, il Dio grande e tutto il popolo, con le mani alzate, rispose Amen! Amen! e si prostrarono per terra"(Nee8,1-6).

Abbiamo sulla piattaforma Esdra con il libro aperto, attorniato da 14 scribi. Ma, attenzione:

"Giosuè, Bani, Serebia, Jamin, Acub, Sabatai, Odia, Maasia, Celita, Azaria, Jozabad, Anna e Falaia, che erano leviti, spiegavano la Legge al popolo che restava in piedi"(Nee8,7).

Non è più il profeta che parla!

"Lessero il libro della legge di Dio, chiarendo e interpretando il significato, perché tutti comprendessero ciò che si stava leggendo"(Nee8,8).

Leggere, chiarire, interpretare, spiegare, comprendere...sono i nuovi verbi legati al libro.

Abbiamo un popolo che non capisce la Parola di Dio a meno che qualcuno non spieghi e chiarisca ciò che sta scritto. Non era così che parlavano i profeti.

Il libro diventa il centro. Il libro fu sacralizzato. La vita non è più Parola di Dio ma il libro. E quelli che lo conoscono, che lo interpretano sono i nuovi maestri.

Solo ancora una cosa. Nell'Esodo possiamo leggere:

"Lì, in cima all'arca, sotto le assi dei cherubini, io verrò per dirti tutto quello che devi insegnare ai figli d'Israele"(Es25,22).

Il luogo della rivelazione di Dio diventa il Santo dei Santi. Solo il sommo sacerdote vi ha accesso.

A partire dal tempio sarà raccontata ancora una volta la storia d'Israele, trovata nei libri delle Cronache. In questa storia tutto serve per legittimare la situazione, mostrando che, alla fine, dopo una lunga selezione, le uniche tribù vere erano quelle di LEVI, in primo luogo, e poi quelle di Giuda e di Beniamino. E, se il Pentateuco aveva collocato il progetto del tempio nelle tavole di Mosè, le Cronache lo collocano nella storia di Davide. Egli fu il responsabile dell'organizzazione del tempio, che esce dalla riforma di Esdra. Il tempio e il sacerdozio sono il centro dell'alleanza tra Dio e Davide. A partire da questo è verificata la storia di ogni re. Se aiuta il tempio, il culto di Jahwè, è un buon re. Il migliore di loro? Salomone, chiaro! Tutto ciò che di negativo si diceva di Salomone era attentamente censurato. Egli ne esce limpido e perfetto (1Cr22-28).

La teologia della retribuzione è applicata in modo matematico, a tal punto che, arrivando al re Manasse, il peggiore di loro secondo i profeti, le Cronache lo fanno convertire alla fine della vita per giustificare i suoi lunghi anni di governo. Se regnò tanto tempo, non doveva essere tanto male, non doveva essere tanto malvagio, quindi che si converta!(2Cr33,11-17).

Il tempio controllava definitivamente la parola. Il profeta spari. Dovremo aspettare Giovanni Battista e Gesù...

Quattrocento anni di silenzio di Dio, come anticamente in Egitto?

NO! La resistenza a questo progetto fu molto forte. Due scritti dell'epoca prendono posizione chiaramente contro questa teologia.

Il libro di *Giobbe* critica con fermezza e sapienza tutta la teologia della retribuzione, ridicolizzando i saggi che l'appoggiano e la difendono, per recuperare la memoria di un Dio che ha sempre l'iniziativa della vita nelle sue mani e mai deve aspettare i gesti degli uomini per ricompensarli. Il mistero del povero che soffre non può essere spiegato semplicemente dicendo che egli è un peccatore.

Il libro di *Giona* segue la stessa linea, tentando di mostrare che la retribuzione non è la maniera di agire di Dio, che sempre preferisce perdonare. Dall'ultima pagina del libro nasce la coscienza che il tempio sappia la verità su Dio, ma che non voglia annunciarla:

"Perciò fuggi rapidamente, perché so che sei un Dio compassionevole e clemente, paziente e misericordioso, che ti penti delle minacce"(Giona 4,2).

Tanto *Giona*, come *Giobbe* già sono segni di una maniera differente di fare profezia: i due sono parabole e non storia reale. Parabola è la storia che serve per tutti.

C'è però qualcosa di più oppressivo ancora. Vediamo.

1.3. L'oppressione della donna

1.4.1. Per il tempio: impura

La maggior vittima di questo sistema del tempio è la donna. Chi deve pagare di più è lei.

L'uomo ebreo può pregare: "Io ti ringrazio, Padre, di essere nato uomo". Non per maschilismo, è chiaro, ma perché essere donna è molto pesante. Si vive sempre in situazione d'impurità.

Alla donna è proibito entrare nel tempio. Nel recinto interno, il recinto sacro, solo entravano gli uomini e i sacerdoti; le donne dovevano restare in un altro recinto (è lì che incontreremo Gesù varie volte, compreso quel momento in cui si alzò per dire: "Venite tutti a me!"(Gv8,12-20).

1.4.2. Per il mercato: riproduttrice

La donna non è solo colei che paga (oppressione economica). Nel momento in cui il giudaismo si apre all'ellenismo, all'imperialismo greco, inizia il sistema di oppressione del latifondo schiavista, che ha bisogno di manodopera schiava per aumentare la produzione e rispondere alle necessità del mercato.

E chi produce la manodopera? la donna!

La donna è collocata in un processo di riproduzione annuale, in funzione della riproduzione di manodopera per il mercato greco nel latifondo schiavista.

La dimensione dell'utero della donna non è più la grandezza della terra del contadino, quando ella generava 2,3 o 4 figli. Ora l'utero ha la dimensione del latifondo schiavista greco.

Il mercato opprime la donna in modo gravissimo.

1.4.3.

La casa è dell'uomo e, perciò, la donna finisce per essere valorizzata solo a partire dall'uomo.

Se la donna è a servizio dell'uomo, se lei lo tratta bene, se non è chiaccherona, se obbedisce all'uomo è buona. Se non obbedisce, se parla molto è malvagia. La donna è vista solo in relazione all'uomo. Vale se fa bene all'uomo, al contrario non vale nulla ed è giudicata inferiore (Eccl25,13-26,28).

Nella Bibbia c'è un libro che i protestanti si rallegrano di non avere, l'Ecclesiastico. E' un libro terribile che arriva a dire chiaramente che è meglio un uomo malvagio che una donna buona. Il peggiore degli uomini è migliore della migliore delle donne (Ecc42,14).

1.4.4. Per la teologia: male

L'Ecclesiastico arriva a dire una cosa molto seria che ancora pesa nella vita delle donne di oggi:

"Fu per colpa della donna che entrò il peccato in questo mondo. Per colpa sua, tutti noi dobbiamo morire"(Eccl25,24).

E' la bugia più grande, perché la verità è che per causa della donna tutti noi viviamo. Non c'è nessuno di noi che sia nato senza madre. Neppure Cristo.

La responsabilità di Adamo fu semplicemente spenta.

2.La donna: protagonista della resistenza

Questa ideologia dominante- legittimata dal sistema del tempio, dal sistema sacerdotale di dominio - fa della donna la vittima principale a livello economico, politico e personale.

La resistenza, l'ideologia subalterna, la contro-ideologia sorgeranno dalle donne. Esse non resteranno in silenzio. Se fossero restate in silenzio non sarebbe necessario dire loro di zittirsi.

L'unica resistenza in quel momento venne dalle donne. Il profeta si zittì perché il tempio gli tappò la bocca con il libro. Ora, nel popolo della terra, che è oppresso, chi conserva la memoria del vero Dio, chi conserva la promessa di Jahwè, chi ha il coraggio di dire chi è il Dio vero è la donna.

2.1. La parabola

E' dalla casa della donna che sorgono testi profondi e belli, di stile nuovo e sorprendente. Non sarà più il discorso diretto che il tempio controlla e censura, ma una formula lettersaria intelligente: LA PARABOLA. Un racconto inventato, ma che trasmette in modo semplice un pensiero denso e profondo.

In questo momento appaiono nella Bibbia cinque donne interessantissime: Ester, Rut, Giuditta, Susanna e la Sulamita, la donna del Cantico dei Cantici.

Quali sono le caratteristiche di queste donne che diventano simbolo della resistenza al tempio?

2.2 La donna bella

Mentre il tempio dice alla donna che è impura, si parla, si ripete, si insiste nel dire che queste donne sono belle. Un libro intero canta la bellezza della Sulamita (Ct4,1-15).

Di Ester si dice che era la giovane più bella di tutto l'impero: miss Persia (Est2,7.17). Rut si fece il bagno, si profumò e si imbellettò per sedurre Booz (Rt3,3).

Giuditta era molto bella. Nel capitolo 10 del libro di Giuditta si insiste cinque volte sulla sua bellezza incredibile. Non c'era donna più bella di lei (Gd10,4.7.14.19.23).

Susanna era di una bellezza tale che lasciava pazzi di desideri i vecchi corrotti (Dn13,2.8.10).

Perché si insiste tante volte sulla bellezza del corpo della donna?

2.3. Corpo della donna, strumento di liberazione

E, oltre a questo, si dice sempre che il corpo della donna è strumento di liberazione del popolo. Giustamente, perché sono donne che riescono a liberare il popolo.

Ester si riassetta tutta e "più splendida che mai" si presenta di fronte al re per convincerlo a decretare la liberazione del popolo (Est5,1).

Giuditta diventa più bella ancora per tagliare la testa di Oloferne.

Rut si imbelletta per sedurre Booz e garantire a Noemi il diritto alla terra e al figlio.

La bellezza di Susanna sarà lo strumento per scoprire il male che sta nella sinagoga e smascherare il male che i giudici fanno al popolo.

Questo è importante, soprattutto in un momento in cui si dice che la donna è impura per essere donna e non per aver fatto qualcosa di sbagliato. Solamente per essere donna, per avere corpo di donna, è impura. In questo stesso momento, nella letteratura alternativa, si dice che la donna è bella, molto bella e che, proprio per avere corpo di donna, può ottenere la liberazione.

Non è puro caso. E' teologia!

2.4. Donne senza figli

Nel momento in cui si dice che la donna deve riprodurre per il mercato, appare una novità: né la Sulamita, né Giuditta, né Ester hanno figli e Rut ha solo un figlio ma lo consegna, non lo tiene con sé (Rt4,16).

Susanna ha figli, ma ironicamente i suoi figli sono disposti a lasciare la madre morire senza fare nulla e nella sua stessa casa (Dn13,30-31).

Non avere figli fino a quel momento, per la donna ebrea, era motivo di tristezza e disperazione. La madre di Samuele arrivava a piangere nel tempio per avere un figlio. Anche la madre di Sansone (1Sam1,10-11; Gdc13,3.-5).

La figlia di Jefte piangerà due mesi per dover morire senza avere un figlio (Gdc11,34-40).

Al giorno d'oggi non è più così. ci sono donne senza figli, ma non per questo sono disprezzate, al contrario.

2.5. La casa della donna

Ma, dove sono gli uomini di queste donne?

Tutte le azioni di liberazione nascono a partire dalla casa della donna.

Ester porta il re ai suoi banchetti e lì riesce a cambiare la decisione di morte in proclamazione di vita per il popolo(Est5,4-7).

Giuditta, vedova, ha una casa che ereditò da suo marito, ma costruisce una tenda sul terrazzo dove usa vivere. Lì si riunisce con gli anziani ed esce dopo la sua preghiera per affrontare Oloferne (Gd8,5).

Susanna non ha una casa propria. La casa è di Joachim e fu presa dalla sinagoga come luogo di riunione e tribunale. Ma lei ha un giardino (simbolo del paradiso) e ne ha la chiave (Dn13,6-7). Paradossalmente quelli che peccano nel giardino sono gli anziani della sinagoga e non la donna (Dn13,15-23).

La storia di Rut ha come centro operativo la casa di Noemi. Di là si esce e là si ritorna.

Esse fanno tutto senza avere bisogno di uomini! L'unico uomo che eccelle è l'amante della Sulamita, povero contadino che ama, senza dominare, senza sentirsi superiore alla sua amata.

Ironica è la figura del marito di Susanna che non dice niente, non fa niente per difendere la sua sposa e la sua reputazione. Che contrasto con la mentalità maschilista del tempo!

2.6. La teologia della donna

Questi testi che abbiamo analizzato non sono un prodotto occasionale e casuale. Dietro ad essi c'è realmente una riflessione organizzata, fatta da gruppi ben organizzati, dove la presenza delle donne doveva essere molto forte. E la prova di questo è che questi libri, nella Bibbia ebraica, costituiscono un'unità minore chiamata "Megillot", che vuol dire "i libri". Mi pare importante fare notare che questi libri sono cinque, come erano cinque i libri del tempio. E in più, questi libri hanno un significativo uso liturgico: erano letti dal popolo nelle grandi feste dell'anno.

Cantico dei cantici, letto durante la FESTA DI PASQUA;

Rut, letto durante la FESTA DI PENTECOSTE;

Qoelet, letto durante la FESTA DELLE TENDE;

Ester, libro della FESTA DEI PURIM (una specie di anno nuovo e carnevale insieme);

Lamentazioni, letto nel giorno della MEMORIA DELLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

In queste feste, il popolo ricorda la liberazione. In questi libri si risponde a tutte le affermazioni del tempio. In tutti loro, eccetto l'ultimo, è la donna che vigila e conserva la memoria del Dio dell'Esodo, di Jahwè.

2.6.1. Cantico dei Cantici

E' il recupero dei valori basilari della vita, dell'amore, del sesso, del corpo, dell'incontro della donna con l'uomo. Possiamo dire che è il giardino, il paradiso ricostruito, dove non c'è nulla da fare se non avere cura di poche pecore e amare; amare sempre, con tutto il corpo che canta, grida, sente, partecipa di questo inno alla vita eterna, così come il popolo la vuole. Amare senza avere altra ragione se non godere di passione e del piacere di amarsi.

Questa è la Pasqua: celebrazione di una liberazione che ci porta alla terra promessa. Ci sarà mai utopia più completa di questa? A chi di noi non piacerebbe stare al posto di questi due amanti?

Questo è possibile solo se sapremo vincere la tentazione di "Salomone", del palazzo trionfante, lussuoso, armato, per restare nei campi con il nostro "pastore".

Dobbiamo saper resistere energicamente alla violenza dei fratelli (sinagoga? tempio?) che considerano il nostro corpo non preparato per l'amore, cosa che "loro" devono difendere. Dobbiamo gridare con l'amata:

"Io sono una muraglia e i miei seni sono le torri.

IO SARO' PER LUI MESSAGGERA DI PACE" (Ct8,10).

Fuori da Gerusalemme, poiché i due amanti mai riescono a realizzare il loro amore dentro la città. O le porte della casa sono chiuse, o c'è troppa gente in casa, o la polizia vigila fino ad afferrare l'amata... Ma nei campi, nei giardini, i due corpi possono vibrare, godere senza ostacolo, senza censura, senza limiti e riposare esausti tra le braccia protettrici dell'altro, sperimentando la più profonda sensazione di pace che nessuno deve interrompere.

Così doveva essere in quel giardino antico che abbiamo perduto (il paradiso) e che è la nostra meta finale, che celebriamo in tutte le Pasque.

GERUSALEMMA (CITTA' DELLA PACE) - SALOMONE (IL PACIFICATORE) - SULAMITA (MESSAGGERA DI PACE). Tre progetti per raggiungere la pace. Solo uno di questi è sicuro. Quale sarà?

La celebrazione pasquale risponde: QUELLO DELLA DONNA!

2.6.2. Rut

La saziata, colei che non ha fame. La storia di due donne (Rut e Noemi) che lottano senza fermarsi per difendere i loro diritti fondamentali.

Giustamente nella celebrazione di Pentecoste, che era, per il tempio, la celebrazione della consegna della Legge di Dio a Mosè, la festa del Pentateuco. Con sapienza e non senza un po' d'ironia, la storia di Rut torna all'antico significato di questa festa tribale: la festa della raccolta del grano. E in questa storia Rut ottiene per la sua compagna Noemi il diritto al PANE, alla TERRA e al FIGLIUO. E chi aiuterà Rut sarà Booz...Era questo il "nome" di una delle colonne che sosteneva il santissimo del tempio di Gerusalemme...(1Re7,21), come se volesse dire che il ruolo del tempio è proclamare la "PIETA'" della donna, che è la solidarietà con i poveri, e che è lottare per i diritti dei poveri; e non opere isolate e rituali (Rt2,11-12; 3,10-13).

Il tempio si converte alla pietà della donna e garantisce il diritto e la giustizia, secondo i modelli tribali.

2.6.3. Qoelet o Ecclesiaste

La terza festa, la maggiore del tempio, era la festa delle TENDE o TABERNACOLI. Una festa che nei tempi antichi era l'allegria della vendemmia e che il tempio aveva trasformato in festa del sacrificio per il peccato, del perdono rituale e dell'espiazione (Nm29,12-38).

Il tempio chiedeva perdono per i peccati d'impurità, ma allo stesso tempo era alleato con l'impero.

Questa volta, l'impero era l'impero GRECO, con il suo progetto d'arricchimento accelerato, attraverso il commercio ed un mercato ogni volta più vorace, aperto a tutte le città libere delle sponde del mar Mediterraneo che, con i suoi empori pieni di merci, formavano una rete commerciale molto intensa (A partire da lì, il MARE per i giudei passa a simbolizzare tutte le forze maligne e portatrici d'oppressione, così come è il nostro inferno).

Un mercato tanto grande che, per essere ben fornito, portò ad un mutamento importantissimo: il radicamento della schiavitù. Perfino le persone erano merci per lui (1Mc3,41; 2Mc8,10-11).

E tutto questo era giustificato da una teoria, la famosa filosofia greca, secondo la quale era LEGGE DI NATURA che lo schiavo dovesse obbedire al padrone, che gli ignoranti dovessero essere governati dai sapienti, che le donne dovessero essere sottomesse agli uomini... tanto naturale come l'uomo domina gli animali, o tanto naturale come l'anima domina il corpo. NATURALE E PERCIO' IMMUTABILE!

Tutto questo per il tempio non significava nulla. Ciò che gli interessava era poter continuare le sue celebrazioni ed i suoi riti:

"La città santa viveva in perfetta pace e le leggi erano perfettamente osservate, grazie alla pietà del sommo sacerdote... Gli stessi re onoravano il luogo santo e glorificavano il tempio con regali magnifici. Fino al punto che Seleuco, re dell'Asia, provvedeva con le proprie entrate a tutte le spese riguardanti i sacrifici liturgici..." (2Mc3,1-3).

Come si può dedurre da questo testo, tra il tempio e l'impero greco c'era una convivenza tranquilla e connivente. I greci non erano una minaccia.

Per i contadini, però succedeva esattamente il contrario:

"Dopo Alessandro, tutti usarono la corona reale e, dopo di lui, i suoi figli, durante molti anni, moltiplicando il male sopra la terra" (1Mc1,9).

Questo è il contesto del libro della Qoelet (nome femminile in ebraico, che significa colei che è in assemblea; ma nel testo fu mascolinizzato e non è un caso in cui rimase femminile).

E' interessante vedere come nella Qoelet, a partire dalla casa della donna, il discorso e il progetto greco-giudeo attraversa tre prove:

- 1.(prova degli occhi) "Tu dici, ma io vedo".
- 2.(prova della morte) "Qual è la differenza dopo la morte?"
- 3.(prova della tavola) "Qui non ho cibo. Voi parlate di sapienza, di mercato, di lavoro, ma la tavola è vuota. Può essere il progetto migliore, ma non funziona".

Dalla sua casa, la Qoelet critica violentemente il lavoro inutile dello schiavo, che serve solo ad arricchire il padrone ed il lavoro futile del saggio, che serve solo a legittimare un sistema di dominio. E la critica nasce da questa certezza: ciò che Dio vuole, la sua benedizione, è UNA MENSA ABBONDANTE, UNA CAMERA CALDA INSIEME ALLA PERSONA AMATA, UN VESTITO DA FESTA, UNA VITA FELICE NELLA SEMPLICITA' DI UN BUON CIBO E BEVANDA (Ecc9,7-9).

Un progetto che non garantisce questo minimo non è vero, né viene da Dio, nonostante le buone e grandiose promesse contenute nelle nostre ideologie ben forgiate.

Qual è dunque l'alternativa? Qoelet non lo sa, ma sa che questo non funziona. E, se non funziona, in qualche modo è necessario trovare un'altra alternativa, ma non si dica che questo progetto va bene.

Per completare la riflessione sul contributo della donna alla riflessione teologica, conviene esaminare ancora due storie che, come quella di Susanna, non entrano nella Bibbia ebraica (testo seguito dagli evangelici), ma nella Bibbia greca (testo seguito dai cattolici). Si tratta di Giuditta e della madre dei Maccabei.

2.6.4. *Giuditta*

Vedova, senza figli: non c'era nulla di peggio per una donna giudea. Straniera, la chiamano Giuditta che vuol dire giudea, ma abita a Betulia, in Samaria. Samaritana!

Vediamo come andò questa storia:

Oloferne accerchia la città di Betulia (nome simbolico che significa "la giovane"). L'accerchiamento dura 34 giorni (Gd7,20).

Il popolo che pensa come il tempio, secondo la teologia della retribuzione, dice: questo è un castigo perché abbiamo peccato. Consegnamoci. Meglio essere schiavi che morire! (Gd7,27-28).

I capi, sulla stessa linea, concedono 5 giorni a Dio perché abbia compassione del popolo e mandi la pioggia che placherà la sua sete (ricordare che Baal era il Dio della pioggia) (Gd7,30-31).

Deve essere fatto un conto: $34+5=39$

Il giorno seguente è il quarantesimo, giorno della vita, della terra promessa...ma il popolo aspetta castighi e i capi miracoli.

Saputo tutto ciò, Giuditta convoca i capi in casa sua e critica il loro operato che doveva essere stimolare il popolo ad assumere la responsabilità della difesa di tutto e di tutti (Gd8,24).

I capi non capiscono Giuditta e, ostinati nella teologia della retribuzione, le chiedono di pregare. Chi lo sa che una donna tanto pietosa non ottenga la grazia ed il miracolo della pioggia!(Gd8,31).

La teologia di Giuditta irrompe dal suo grido: "Io farò una cosa, il cui ricordo passerà di generazione in generazione: Jahwè verrà in soccorso del suo popolo attraverso la mia mano"(Gd 8,32-33).

La mano di Dio e la mano della donna...così come Dio e Mosè: io scendo...vai tu! Giuditta non dimentica la più antica lezione della memoria del popolo.

Ma la preghiera di Giuditta non fu per chiedere pioggia ma perché Dio desse forza alla sua mano per frantumare l'arroganza dell'oppressore. Ella chiede perché sa che Dio non è tornato al cielo, continua ad essere sulla terra, nel conflitto, prendendo posizione (Gd9,10-13).

"Tu sei il Dio degli umili, il soccorso degli oppressi, forza dei fragili, difensore degli scoraggiati, salvatore dei disperati!"(Gd9,11).

Questa è la migliore definizione di Dio, la più bella che ho trovato nella bibbia.

Questo stesso Dio è colui che pone fine alle guerre, rompendo, schiacciando, scaricando la sua ira sui violenti, gli eserciti, gli oppressori (Gd9,7-8).

E' importante notare che la storia di Giuditta non termina con la morte di Oloferne. Per liberare il popolo non basta tagliare la testa di Oloferne; è necessario che il sommo sacerdote venga da Gerusalemme alla casa di Giuditta(Gd15,8).

Il sommo sacerdote abbandona Gerusalemme - immaginate questo movimento simbolico - e ha un altro punto di riferimento, che è la casa della donna. E quando il sommo sacerdote arriva alla casa di Giuditta, dice solo una cosa e poi farà silenzio per sempre:

"Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu sei l'orgoglio d'Israele! Tu sei l'onore del nostro popolo! ciò che hai fatto con la tua mano fu il bene, benedetta tu sei, insieme con Dio, per sempre!(Gd15,9-10).

Ed il sommo sacerdote zittisce per sempre. Sparisce.

A partire da quel momento è Giuditta che si aggiungerà a tutte le donne e chiederà che l'accompagnino. Consegna loro dei rami ed esse entrano in processione verso Gerusalemme (Gd15,11-13).

Il popolo riprenderà il controllo del tempio e chi apre la processione è Giuditta, accompagnata da tutte le donne, che cantano e danzano, e per ultimi ci sono i soldati. Questo è molto simbolico.

Ed è in questa processione che Giuditta restituisce al popolo il diritto di chiamare Dio con l'eterno nome di Jahwè (Gd16,1). La mano della donna ottenne questo. La mano della madre, non per essere generatrice fisica, ma perché è pronta a dare la vita. Giuditta non ha figli, ma ha lottato per:

"i miei giovani, i miei piccolini, i miei bambini, le mie fanciulle, i miei umiliati, i miei deboli..."(Gd16,4-11).

Coloro che sono di Dio sono di Giuditta.

Per questo proclama, libera del tutto:

"a nulla vale il grasso degli olocausti!"(Gd16,16).

E quando arriva al tempio, si dice che Giuditta rimase tre mesi dentro il tempio con tutte le donne. In tre mesi ci fu molta mestruazione ed esse rimasero lì. Più ancora, l'offerta simbolica di Giuditta al tempio fu un panno insanguinato, lo stesso che usò per avvolgere la testa di Oloferne.

Il libro può dunque terminare.

Ciascuno tornò a casa sua: Giuditta liberò la sua schiava e ripartì i suoi beni (Gd16,21-25).

Liberare gli schiavi, ripartire i beni ed il possesso della terra sono le caratteristiche dell'anno santo. L'anno di grazia del Signore, il giubileo.

Chi permette la realizzazione del sogno del povero - avere terra, avere libertà e avere abbondanza - è Giuditta.

2.7. La teologia e la madre: la resurrezione

L'ultimo contributo dell'Antico Testamento si dà a partire da una madre di sette figli (simbolo del popolo), che troviamo nel capitolo 7 del secondo libro dei Maccabei. E' la teologia della resurrezione.

Fino a quel momento, il concetto di resurrezione non era apparso nell'Antico Testamento. E' la madre che lo introduce.

La morte naturale di chi "deve morire", come anziano, malato, infortunato etc. non preoccupò mai l'ebreo. Morire è andare alla casa dei morti e restare insieme a coloro che già furono.

Ciò che inquieta l'ebreo è la morte di chi non deve morire, come il giovane guerrigliero che lottava per un motivo giusto e fu ucciso. Sorge allora la domanda: Dove sta Dio? Sarà che chi uccide è più forte di Dio? Sarà che Dio non riesce a difendere la vita dei suoi?

Ciò che è problema per la teologia è la morte del compagno che non doveva morire. Questo fu cruciale nel momento della lotta dei Maccabei.

E in quel momento la risposta venne da una donna. Il ventre della donna è il luogo teologico della fede di questa donna al vedere la morte dei suoi figli che muoiono ingiustamente.

La storia pone questa madre di fronte all'imperatore Antioco Epifane (che vuol dire manifestazione di Dio). Uno davanti all'altro ed in mezzo al fuoco di una fornace.

Ella con i suoi sette figli, che saranno torturati per rinnegare Dio. I figli sono sostenuti dalle parole della madre per resistere, mentre uno a uno sono massacrati, fino all'ultimo: "Non temere, io non so come, ma se Dio ti ha dato la vita per mezzo del mio ventre, in qualche modo Egli saprà dartela di nuovo". Certezza che la vita vince la morte (2Mc 7,22-23).

La donna fa questo con lo stesso coraggio dell'uomo, ma con pensiero e testa di donna. Ella ha la certezza che la forza dell'imperatore non sarà capace di strappare dalla mano di Dio la vita dei suoi (2Mc7,21).

La resurrezione non è il risultato del pensiero di un filosofo che scopre l'immortalità dell'anima. La teologia "esaurita" direbbe al povero di restare buono, perché dopo la morte andrà a vivere meglio.

La teologia della resurrezione è altra cosa, completamente differente: è il grido della madre che SA che la morte nella lotta non è la fine, è necessario continuare a lottare.

Il dominio continua ma, sotterraneamente, il popolo continua a resistere, a fare memoria, ad accumulare "fatose"(abiti?). Grazie soprattutto alle donne.

E' la fede di Maria, sulla stessa linea di Giuditta, Ester, Rut, la Sulamita, la madre che sa sempre proclamare, mentre il tempio si mantiene zitto con Zaccaria, la grandezza del Signore. E' il riassunto del Dio dell'Esodo. E' Maria, la donna che creò Gesù.

Terminiamo così l'Antico Testamento. La profezia è morta e si è trasformata in parabola, parabola di donne, parabole di Gesù.

Memoria di una lunga resistenza contro il dominio del tempio, tempio che ucciderà Gesù, la cui morte sarà la fine del tempio:

"Nello stesso istante il velo del tempio di lacerò in due parti, dall'alto in basso" (Mc15,38).
Mai dobbiamo cadere nella tentazione di aggiustarlo di nuovo!

capitolo V

IL PANE CONDIVISO

GESU' : LA SUA MEMORIA ED IL SUO PROGETTO

- Gesù è la Parola di Dio

Abbiamo confrontato alcuni testi biblici con altri testi biblici, sempre con la preoccupazione di vedere il testo a partire dal conflitto che lo generò.

Abbiamo trovato così testi contraddittori e antagonisti, che non possono essere armonizzati: sta scritto nella Bibbia che la donna è male, ma sta anche scritto che la donna è bene. Come sapere qual è la verità?

L'unica e definitiva Parola di Dio è Gesù Cristo.

Tutto ciò che sta nella Bibbia è Scrittura Sacra, tutto. Eventualmente c'è discussione per sapere se uno o l'altro libro deve entrare nella lista dei libri sacri o no.

Ma la Parola di Dio è Gesù Cristo, la Parola che si è fatta carne. Secondo i profeti, egli è la Parola che si trasformerà in segno di contraddizione. Gesù sarà segno di contraddizione e sarà l'ultimo, definitivo criterio per credere e per leggere l'Antico Testamento (Gv1,14;Lc2,34).

Il Dio che Gesù Cristo assumerà, rivelerà e trasmetterà è il vero Dio. La parola dell'Antico Testamento che Gesù assumerà e vivrà è quella vera.. Quella non vera sarà rigettata da lui. Pertanto , è necessario guardare a Gesù.

Io credo che la venuta di Gesù, nel momento in cui si correva il rischio di dimenticare il vero Dio, fu fondamentale.

Il tempio stava sostituendo il vero Dio della libertà per il Dio delle leggi, il Dio Padre per il Dio giudice, il Dio dei poveri per il Dio dei ricchi.

E' dunque importante guardare a Gesù e alle sue scelte.

1. Il luogo di Gesù

1.2. Nazareth

Gesù passò 30 anni della sua vita senza fare nulla degno di essere menzionato, raccontato. Fu questa la prima grande scelta di Gesù.

Molta gente resta imbarazzata di fronte a questi 30 anni di silenzio di Gesù. Che cosa fece durante questi 30 anni?

Alcuni testi che non sono nella Bibbia - chiamati apocrifi- furono scritti per dire ciò che Gesù fece in questi 30 anni, inventando cose alle volte buffe.

Nei quattro evangeli, c'è solo una pagina di Luca che ci racconta che, quando aveva 12 anni Gesù andò al tempio (Lc2,41-50).

Ciò che Gesù fa in questi 30 anni fu la lezione più importante che ci dette e restò ad aspettare 30 anni per dare questa lezione: lasciare ben chiaro a tutti noi **QUALE È IL LUOGO DI DIO**.

Gesù vive a Nazareth, nell'interno, nel Nord, in Galilea, nella terra del latifondo greco-romano, vicino a Sefore, una città romana molto importante. Ed in mezzo ai disoccupati che avevano perso le loro terre e oggi sono obbligati a restare in piazza aspettando che qualcuno li contratti per qualche servizio (Mt20,1-16).

Resta lì lavorando e vivendo con tutti i poveri della Galilea, per 30 anni. Per 30 anni Gesù resta lì in Galilea perché sia chiaro che il luogo di Dio è il povero. Lì sta Gesù.

E lui resterà insieme ai poveri fino alla morte. Parlerà a tutti, ma fundamentalmente starà in mezzo ai poveri, agli infermi, a coloro che soffrono.

Noi possiamo capire Gesù solo a partire dal luogo che occupò. È questo il messaggio più importante e la chiave di lettura di tutto ciò che Gesù farà: è il luogo, i poveri.

1.2. Fuori dai villaggi

C'è una pagina nel vangelo di Marco, alla conclusione del primo capitolo, che racconta che un lebbroso si avvicinò a lui dicendo: "Signore, se vuoi, puoi guarirmi". Gesù si avvicinò a lui, lo toccò ed egli fu guarito. Un gesto proibito dalla legge che obbligava i lebbrosi a vivere fuori dalla città, in luoghi deserti. Nessuno poteva toccarlo, perché diventava pure lui impuro (Mc1,40-45).

Perciò è interessante l'ultimo versetto del primo capitolo di Marco, quando dice: "Ma l'uomo, subito, cominciò a propagare e divulgare tanto la notizia, che Gesù non poteva più entrare pubblicamente nelle città. Restava fuori, in luoghi deserti. Anche così venivano a cercarlo da ogni parte" (Mc 1,45).

Egli toccò il lebbroso e, secondo la Legge di Mosè, restò contaminato. Egli tocca il lebbroso, lo restituisce alla società e resta lui stesso nel luogo del lebbroso. Gesù non può più entrare in città. Deve mantenersi in luoghi lontani, fino a provare che non fu contagiato dalla malattia.

Ed il popolo va a lui. Il nuovo centro verso il quale il popolo si dirigerà, camminerà, è Gesù che restò nel luogo del lebbroso. È il luogo di Dio.

1.4. Al margine del mare

Mare: come abbiamo già detto, nella simbologia ebraica il mare è il luogo del male, dell'impero.

Mare che i romani chiamavano orgogliosamente "mare nostro", mare che era solcato dalle navi cariche che portavano la produzione dei lavoratori per essere commercializzata in tutte le città libere, in tutti i mercati.

"Carichi di oro e di argento, pietre preziose e perle, lino fine e porpora, seta e scarlatto, tutti i tipi di legno profumato, oggetti di avorio, oggetti di legno pregiato e di bronzo e ferro e marmo, cannella, profumi e aromi, mirra e incenso, vino, olio e fior di farina, animali da traino e ovini, cavalli e carri, schiavi e servi"(Ap8,12-13).

Tutto era venduto, tutto era comprato, perfino gli schiavi erano merce.

Il mare, con la sua fame, provocò il sorgere del latifondo schiavista, togliendo la terra ai contadini e trasformandoli in schiavi o mendicanti.

I romani, padroni del mare, volevano portare dalla Galilea carichi di grano, vino e olio. Perciò espulsero gli antichi contadini e consegnarono le loro terre ad erodiani e sadducei, loro alleati e marionette in Palestrina.

Palestrina è il nome di questa terra vista a partire dal mare, a partire dal commercio. Ciò che interessava ai romani erano i porti, le città del mare, dei filistei, che erano integrate nel sistema commerciale romano. Per questo terra dei filistei, Palestina, e non più Canan, né Israele. Una forma sottile di umiliazione.

La Giudea non interessava loro come terra di produzione, ma come ruota, come via commerciale, per raccogliere i prodotti dell'Arabia. E, come corridoio commerciale, doveva essere in pace, senza ladri, banditi, rapinatori. Qualsiasi rivolta che poteva creare problemi al commercio era severamente repressa dai romani e con molta violenza. Durante la vita di Gesù, le legioni romane interverranno quattro volte in questa terra, per reprimere e soffocare rivolte. Uccisero e crocifissero migliaia di persone. Perfino Gesù ricorda i galilei che furono sgozzati da Pilato nel tempio di Gerusalemme. (Lc13,1).

Il mare dei romani significava anche il tributo (25% della produzione) che doveva essere pagato in denaro; e il pubblico, una tassa pagata per poter vendere la produzione al mercato locale. Questa tassa era pagata ai ricchi locali (come Zaccheo che affittò la tassazione del pubblico di Gerico) che non dobbiamo confondere con i pubblicani (come Matteo), di cui parla il Vangelo e che erano funzionari che raccoglievano il pubblico su un tavolo del mercato. Se aggiungiamo l'ANNONA (un'imposta pro capite, per ogni giudeo, ed era pagata in generi o giorni di lavoro) , la DECIMA del tempio e i sacrifici per i peccati...abbiamo il quadro più esatto della situazione del popolo povero.

Una povertà immensa, frutto di uno sfruttamento sofisticato e crudele.

Gesù non riesce a fare un passo senza inciampare in qualche infermo, mendicante o impossessato dal demonio...chiari sottoprodotti della fame.

Ai margini del mare, Gesù chiama il suo gruppo, forma la sua casa. I primi membri sono quattro pescatori: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo (Mc1,16-20).

Il lavoro di pescatore è un lavoro impuro. Nell'Antico Testamento, dall'inizio alla fine, non incontriamo ebrei che mangiano pesci. Solo in Esdra e Neemia si dice che in Gerusalemme i fenici vendevano pesce (Nee13,16).

La professione di pescatore non era comune tra gli ebrei. Ma al tempo di Gesù ci sono molti pescatori e molta gente che mangia pesce. Perché?

Il latifondo greco-romano espulse dalla terra gli antichi proprietari e ora essi non hanno di che sopravvivere e diventano pescatori. Il pescatore è l'ex agricoltore che ha perso la sua terra ed è obbligato ad un lavoro che per l'ebreo è impuro.

Quando Gesù dice a Pietro: lancia la rete e pesca, e la rete torna piena alla barca, qual è la reazione di Pietro? Egli dice: "Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore!" (Lc5,8).

Peccatore non per aver commesso un peccato, ma per la situazione impura di essere pescatore, di essere obbligato a toccare il pescato impuro, sia pure per buttarlo in mare (Mt13,47-48).

I primi che Gesù invita nel suo gruppo non sono solo i poveri, ma anche gli emarginati economicamente e socialmente.

Il quinto uomo del gruppo è un pubblicano, altra professione impura per i farisei (Mc2,13-14).

A questi compagni, Gesù dà una missione: far uscire gli uomini dal mare! Essere pescatori di uomini. Salvare le persone da tutto ciò che è il mare che uccide e opprime. La lotta contro il mare sarà la caratteristica della vita di Gesù e dei suoi.

2. L'annuncio di Gesù (Mc4,35-41;6,47-52)

Gesù annunciò l'Evangelo. Questo "Evangelo" consiste di due messaggi :

E' ARRIVATO IL REGNO DI DIO

CREDETE E CAMBIATE IL VOSTRO MODO DI AGIRE (Mc1,15).

2.1. La sconfitta di una lotta

Ora, per capire la ricchezza di questo annuncio, dobbiamo tornare 150 anni indietro, a ciò che successe con la fine della lotta dei Maccabei.

E' innegabile che quella lotta fu un movimento molto ricco di speranza e di fede. I contadini lottarono con coraggio contro il progetto di un gruppo di sacerdoti modernizzatori che volevano far sì che Gerusalemme e la Giudea entrassero nel mercato greco (il "mare") con il nuovo titolo di "città libera", governata da un "demos" (=popolo) costituito da uomini liberi della città: uomini e non donne, liberi e non schiavi, della città e non della campagna. Contadini, donne e schiavi formano il "laos", il popolo che non contava nulla e che doveva pagare per tutti i cambiamenti, con uno sfruttamento ancora maggiore.

I contadini, guidati dalla casa di Mattatia, si ribellarono contro questo progetto e cominciarono ad affrontare i soldati greci che stavano appoggiando il mutamento. A partire dalla sua lotta, riuscirono a far entrare nella loro lotta il settore sacerdotale conservatore, che aveva perso potere, e i "pii", gli uomini della sinagoga (1Mac 2,24-28; 2,42).

Questa alleanza, questo fronte e la debolezza del regno greco d'Asia, permisero vittorie significative che obbligarono i greci a cancellare il progetto di modernizzazione e a temporeggiare (contemporizar?) con le esigenze della guerriglia (Mac6,55-63).

I contadini lottarono con decisione e con abilità politica, cercando l'appoggio di Roma che stava cominciando a crescere nello scenario internazionale. Gionata, fratello del comandante Giuda Maccabeo ,arrivò a proclamarsi sommo sacerdote, la massima autorità dei giudei. Suo fratello Simone ottenne da parte del re e dell'assemblea della città il titolo di stratega (capo militare), sommo sacerdote ed etnarca (capo della nazione). E l'indipendenza politica (1Mac8,17-19; 10,21;14,41-42).

Fu un grandioso successo, ma i re asmonei, discendenti di Simone, abbracciarono il progetto greco contro il quale lottarono i contadini. I loro nomi sono tutti greci: Alessandro, Aristobulo, Ircano, Alessandro...

Dieci anni dopo, gli antichi alleati diventarono nemici e gli antichi nemici sono gli alleati di oggi.

Una lotta interna per il trono facilitò l'entrata dei romani, chiamati ad appoggiare uno dei pretendenti, nell'anno 64aC. Non uscirono più.

Anche questo fatto pesò molto nella coscienza popolare.

2.2. La teologia apocalittica

E' necessario raccontare questa storia, anche se riassuntivamente, per capire ciò che stava succedendo al tempo di Gesù.

La sconfitta delle idee dei guerriglieri provocò un'esplosione interna del movimento popolare. Il fronte si trasformò in decine di gruppi e movimenti isolati. I più importanti saranno: i farisei, i sadducei, gli esseni, i sicari e gli zeloti.

La dominazione romana e pagana provocò differenti posizioni politiche.

I sadducei e più tardi gli erodiani (partito del re Erode, vicario di Roma) appoggiarono senza restrizioni la presenza ed il progetto romano.

I farisei e i loro capi, gli scribi, erano all'opposizione, ma consideravano questa dominazione il prodotto della disobbedienza del popolo alla legge di Mosè. Il popolo peccatore era colpevolizzato per questa situazione.

Gli zeloti, movimento contadino della Galilea, che al tempo di Gesù non era ancora molto forte ed organizzato, volevano liberare il tempio dai sacerdoti impuri costituiti dai romani e la terra dagli stessi romani, ripetendo l'azione di forza dei Maccabei.

Gli esseni consideravano impossibile praticare la legge sotto la dominazione pagana e di una classe sacerdotale connivente. Perciò si ritirarono nel deserto di Qumran, vivendo in comunità, secondo una pratica estrapolata dalle leggi di Mosè.

Abbiamo segni che nel gruppo di Gesù c'erano zeloti e farisei in contatto con gli esseni. Quasi un altro "fronte" alternativo.

La caratteristica di tutti questi gruppi, eccetto i sadducei e gli erodiani che stavano al potere e per questo si consideravano giusti e benedetti, era una visione della storia che i biblisti chiamano APOCALITTICA e che al tempo di Gesù era la più diffusa in mezzo al popolo.

Questa teologia consiste in questo:

- Pensare che stiamo attraversando una grande prova di fedeltà in questo momento difficile, in cui perfino i pagani comandano nella città santa.
- Ma questo momento difficile è il momento finale della storia. E' l'ultima prova. Tra breve la storia arriverà alla sua fine.
- La fine si realizzerà attraverso una grande lotta, dove le forze nemiche saranno sconfitte, perché noi abbiamo come guida il MESSIA, l'unto di Dio, il Cristo (Messia, unto, Cristo: le tre parole hanno lo stesso significato), inviato da Dio per salvarci.
- Dopo questa vittoria, inizierà il Regno di Dio, tempo di pace e sicurezza.

• Per questo, conoscendo già l'esito felice di questa storia, dobbiamo oggi continuare a resistere, aggrappati alle nostre leggi, difendendole fino al martirio, se sarà necessario. In sintesi è questo. E' chiaro che ogni gruppo aveva particolari propri, ma in generale era questo. La maggiore differenza era quanto alla figura del o dei messia. Alcuni, soprattutto giudei, lo concepivano nella linea monarchica, un "figlio di Davide". Ricordate?

"Figlio di Davide, abbi pietà di me"..."Osanna al Figlio di Davide, colui che viene nel nome del Signore" (Mc10,47;11,9-10).

Altri, più a Nord, in Galilea, lo concepivano come un nuovo Elia, o un nuovo profeta:

"Alcuni dicono che sei Giovanni Battista, altri che sei Elia, e altri ancora che sei uno dei profeti" (Mc8,28).

Altri, soprattutto gli zeloti e gli esseni, pensavano ad una nuova figura sacerdotale, pura e completamente dedicata alla legge (questo non fu detto di Gesù, solo molto più tardi la lettera agli Ebrei chiamerà Gesù sacerdote).

In ogni modo, mai si pensò che il Messia sarebbe stato un contadino povero della Galilea:

"Da Nazareth può uscire qualcosa di buono?"..."Non è lui il figlio del carpentiere, il figlio di Maria?"(Gv1,46;Mc6,3).

Sia come sia, il Regno verrà DOMANI e attraverso un ALTRO.

2.3. Oggi e non domani. Io e non un altro

Possiamo così intendere la forza provocatoria del figlio del carpentiere che proclama "E' ARRIVATO IL REGNO2. OGGI e non domani, NOI e non altri.

Comincia così, provocando e confrontandosi con tutto e con tutti quelli che non lasciano apparire il Regno di Dio che è presente.

Si siede alla mensa del pubblicano e del lebbroso e mangia insieme con loro; non compie la legge del digiuno, né la legge del sabato, si lascia toccare da prostitute e impuri, e annuncia l'arrivo del Regno. Provoca la reazione dei farisei, degli scribi, dei sadducei (Mc2,15-22;2,23-28;Lc7,37-39).

Il luogo è sbagliato e le persone sono sbagliate. questo non è il Regno di Dio, è del demonio, di Belzebù (Mc3,22).

La lezione di Gesù è chiara. Lui fu ucciso perché disse: "E' arrivato il regno di Dio". E arrivò da dove non poteva arrivare, dal luogo sbagliato.

I farisei dicevano che il Regno di Dio sarebbe arrivato quando tutti gli uomini sarebbero stati giusti. E Gesù disse: Il Regno è arrivato con i poveri, con i peccatori, con gli infermi e gli indemoniati.

"Andate ad annunciare a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono risanati ed i sordi odono, i morti resuscitano e ai poveri è annunciata la lieta novella. Felici coloro che non si scandalizzeranno di me!" (Mt11,4-6).

2.3. I soggetti del regno

Il gruppo di Gesù non è solo di poveri, Gesù non rimane solo in mezzo a loro, ma scommette su di loro.

Il gruppo di *Gesù* non è un gruppo di gente potente, né sapiente, né di scribi. *Gesù* chiama i poveri, gli ultimi, i piccoli.

"Non avere paura, piccolo gregge, perché il Padre ha pensato bene di darti il Regno" (Lc12,32). "Ti dico grazie, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto!"(Lc10,21).

La vera prova dell'arrivo del Regno consiste nel fatto che i poveri sono evangelizzati, chiamati a stare con *Gesù*. Ricevono la missione di curare gli infermi e di espellere i demoni, diventano soggetti principali della storia (Lc4,18;Mc3,13;3,14-15).

E' importante ricordare che l'opzione per i poveri non è solo la scelta di aiutarli, ma la capacità di credere in loro e di affidare loro la missione. Torneremo su questo più avanti.

3. Il progetto di *Gesù*

Questa gente non aiuterà solo i poveri, ma anche annuncerà loro il Vangelo. Il Vangelo è dire ai poveri: Voi diventerete pescatori di uomini, venite con me, andiamo a strappare gli uomini dagli artigli del mare, seguitemi!

Questa è la pratica che inquietò il sistema, perché per *Gesù* il centro di tutto è il povero, l'oppresso.

Esamineremo alcuni testi comuni ai quattro evangelisti per avvicinarci alla memoria di *Gesù*, che le prime comunità conservarono per noi.

3.1. IL POVERO al centro (Mc2,23-3,8;Mt12,1-14;Lc6,1-11;Gv5,1-15)

Nonostante il testo di Giovanni sia di tipo differente, il messaggio è lo stesso.

Accompagneremo il testo di Marco. Sono due momenti, uno nel campo, in mezzo alla terra; l'altro dentro una sinagoga. In entrambi i casi c'è in questione il sabato. Per i farisei e per il tempio, il sabato era una delle leggi più importanti:

"Rispetterai soprattutto il sabato, perché il sabato è un segno tra me e voi per tutte le generazioni, perché tu sappia che sono io, Jahwè, che vi santifica...Chi lo profanerà sarà punito con la morte; se qualcuno in questo giorno lavorerà, sarà eliminato di mezzo al popolo...è giorno di riposo solenne consacrato a Jahwè. Chi lavorerà nel sabato sarà reo di morte..."(Es31,12-17).

E la legge deve sempre essere presa alla lettera, per essere osservata senza infrazioni. L'uomo è fatto per il sabato!

Perciò i farisei non riescono a vedere i segni di liberazione, non riescono a vedere i paralitici camminare, né gli infermi guariti...sanno solo vedere una norma trasgredita (Gv5,9-10;9,14-15).

Gesù ha un'altra memoria di questo comandamento: quella che viene dalla corrente profetica:

"Lavorerai durante sei giorni e farai tutti i servizi; però il settimo giorno è di riposo dedicato a Jahwè, tuo Dio. Non farai lavoro alcuno, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuno dei tuoi animali, né lo straniero che vive nelle tue città, perché così IL TUO SCHIAVO E LA TUA SCHIAVA

RIPOSINO NELLO STESSO TUO MODO. Ricordati che fosti schiavo in Egitto, ma Jahwè tuo Dio ti portò via di là con mano forte e con braccio teso. E' per questo che Jahwè tuo Dio ti comanda di rispettare il sabato"(Dt5,13-15).

E' differente. La memoria di questa legge è la liberazione dall'Egitto (memoria fondamentale per i profeti) e il motivo è il riposo dei lavoratori. sabato come segno di libertà. Un sabato fatto per l'uomo!

E' questa la memoria che Gesù afferra. E' necessario restituire al sabato il suo aspetto di liberazione, perciò bisogna lottare contro tutto quello che opprime:

- **di fuori:** il latifondo romano, con le sue spighe strappate dai discepoli. Se perfino il pane di Dio è per chi ha fame, quanto più il pane che l'imperatore vuole per sé.
- **di dentro:** una celebrazione vuota che considera messa in pratica la legge quando si partecipa ad un rito sinagogale. Nella sinagoga, nel momento della celebrazione, il paralitico sta in fondo. Nella visione della retribuzione, lui deve aver commesso qualche peccato per essere lì. Dunque egli è impuro, deve mantenersi lontano. Al centro della sinagoga sta il libro. La parola scritta è nel mezzo per il culto e la celebrazione.

E Gesù si alza e dice: "Voi nel mezzo". Nel mezzo deve stare il piccolo, il povero, l'oppresso.

E ora che i nostri occhi sono fissi sui poveri, Gesù ci provoca: Che cosa faremo nel sabato? Il bene o il male? Dare la vita o uccidere?

Che cosa vuol dire santificare il sabato, rispettare il sabato?

Guardando e ascoltando il povero oppresso, la conclusione è chiara.

Per i farisei, quelli della sinagoga nemica di Roma, una persona così (come Gesù) deve essere condannata a morte. Perciò andarono a cercare gli erodiani, quelli del latifondo, partigiani di Roma, per vedere come catturare Gesù.

I due partiti si uniscono per uccidere l'uomo che ha sostituito qualsiasi istituzione, compresa la più sacra, con la vita del povero.

Conoscete la parabola del samaritano?

Il sacerdote non si avvicina. Perché? Perché è cattivo? No. Perché la legge lo proibisce.

Quello che giace sulla strada può essere morto. Toccarlo sarebbe diventare impuro. Anche il levita passa da lontano.

Solo il samaritano, che è già impuro, si avvicina per aiutarlo.

Gesù dice al dottore della legge, allo scriba, al professore: "Va' e fa' lo stesso" (Lc10,23-37).

Avvicinarsi al ferito, fare tutto quello che possiamo perché viva, questo è il punto di partenza per costruire unità: il punto centrale, il sentiero che abbiamo da seguire è in direzione del povero.

Se ciascuno di noi camminerà verso il, suo tempio, la sua chiesa, la sua maniera di vedere le cose, le sue ideologie, non troveremo mai un cammino di unità. Ma se tutti noi ci dirigiamo verso il povero, presto o tardi fatalmente ci incontreremo, perché il cammino è lo stesso.

Gesù lascia questo molto chiaro: l'essere umano vale più di tutto, più del sabato, della sinagoga, del tempio, del palazzo. Non c'è istituzione, organizzazione o teologia che sia più importante del povero.

E' per questo che Gesù morirà. L'istituzione non lascerà in vita una persona che predica, non a partire da ideologie, da opinioni differenti, ma a partire da scelte chiare, dicendo che il centro sta nel piccolo.

"E prendendo un bambino, lo mise nel mezzo, abbracciandolo..."(Mc9,36).

Gesù sa e ha la certezza che Dio vuole molto bene a questo piccolo, a questo povero, a quest'ultimo, ai bambini e alle donne.

Gesù torna a scoprire il volto di gratuità di Dio che il giudaismo del tempio e della sinagoga avevano dimenticato, obbligando Dio ad essere il Dio della retribuzione.

Il Dio di Gesù è quello a cui piace manifestare il suo amore, la sua misericordia.

E così il povero impara a fare lo stesso, come la donna che da dodici anni soffre di emorragia. Malata, impura e povera, sa che trasgredirà la legge se tocca Gesù per essere curata, correndo pure il rischio della pena di morte per lapidazione.

"LA TUA FEDE TI HA SALVATA" (Mc5,34).

Rompere una legge che divide e che opprime è fede, è vita!

3.2. La lezione dei PANI: il cammino della SOLIDARIETA' (Mc6,34-56;Mt14,13-33;Lc9,10-17;Gv 6,1-21)

Il vangelo non usa mai la parola "moltiplicazione". Essa sta solo nel titolo, ma il titolo non fu scritto dall'evangelista.

Quando Gesù vide il popolo, dice Marco che provò compassione. Perché ne ebbe compassione? Perché erano come pecore senza pastore.

La prima preoccupazione di Gesù non è la fame del popolo, perché la fame è una conseguenza, non è una causa. La prima preoccupazione è che il popolo è come gregge senza pastore: disperso, diviso, disorganizzato, senza cammino. Questo preoccupava Gesù. Per ciò ha fame, è dominato.....

Chi si preoccupa della fame sono gli apostoli, che dicono : "hanno fame".

Ma di fronte alla fame del popolo conoscono solo la proposta del sistema romano, del sistema greco del mercato: "che cosa andiamo a comprare?"

Gesù dice loro: " date loro da mangiare". Per dare da mangiare dobbiamo prima comperare qualche cosa. Essi avrebbero bisogno di 200 denari per comperare pane per tanta gente. Un denaro era il prezzo di una giornata lavorativa. Duecento denari sono 200 giornate di lavoro. E' molto denaro.

Stando così le cose, solo chi è ricco, chi ha 200 denari, potrebbe farlo.

Gesù domanda loro: Che cosa avete lì? Essi aprono la borsa: 5 pani e 2 pesci.

Marco dice: "Allora Gesù ordinò". Il comandamento che esce dalla bocca di Gesù non è di distribuire il pane. Ancora no. Egli sa che il popolo ha bisogno di trovare la sua identità di popolo.

Ciò che Gesù ordina in primo luogo è che facciano sedere il popolo in gruppi: gruppi di 50, gruppi di 100... questo ricorda la lezione del suocero di Mosè. Un popolo organizzato, capace di risolvere i suoi problemi (Es 18,21).

E, d'improvviso, il deserto diventa una terra promessa: giardino di fiori (solo nel testo greco, è chiaro), pascolo verde, persone chinate al pranzo di un banchetto....

E' di lì che esce il pane, dalla nostra borsa. Il vangelo non usa la parola "moltiplicare". Non sappiamo che cosa successe concretamente in quella sera. Solo può essere stata una cosa stupenda, perché i quattro evangelisti collocano il fatto al centro del loro Vangelo.

Non sappiamo perché questo segno rimase: condividere, distribuire, dare. Sono questi i verbi usati da Marco. Questo tutti i poveri sanno farlo. E' il contrario della logica del mercato romano, la logica del comprare e vendere.

Condividendo, tutti mangiano fino a saziarsi. Come successe con Elia, tutti mangiano abbondantemente; e pure restano avanzi, eccedenze (1Re 17, 15-16).

Di che cosa è l'eccedenza? E' eccedenza del sistema oppressore che lo stoccherà nei magazzini?

L'eccedente è raccolto in 12 ceste. Dodici è il numero delle tribù d'Israele, del nuovo popolo, degli apostoli. L'eccedente è del popolo, non del magazzino, dell'imperatore.

Questa è la lezione dei pani. Tanto importante che, se non la capiremo, sempre avremo paura del mare e, ancor peggio, la nostra fede in Gesù sarà la fede in un fantasma, in un'idea, in una teologia e non fede nella presenza di Jahwè che salva (Mc 6, 49-52).

Questo è il segno che Gesù ci ha lasciato per celebrare in ogni generazione la sua MEMORIA : il pane condiviso è lui, Gesù, che continua ad essere vivo tra noi.

3.3. Tra voi non deve essere così: Il cammino della Giustizia (Mc 10,35-45; Mt 20, 20-28; Lc 22,24-30; Gv 13,1-20)

Non solo la logica economica è differente dalla logica del mercato, anche la logica politica è differente dalla logica del palazzo.

DARE x VENDERE e COMPRARE

SERVIRE x DOMINARE

Gesù non vuole regnare come regnano gli imperatori del mondo (Gv 18,36). Lui ha un progetto alternativo, basato sulla capacità di dare la vita e di porsi a servizio dei fratelli. La nostra casa è differente. Deve essere differente!

Perciò Gesù torna a gridare l'antico ordine profetico che il tempio tentò di far dimenticare: " FARE GIUSTIZIA".

" Cerca in primo luogo il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta" (Mt 6,33).

Il cammino della giustizia è ripreso da Gesù Cristo in modo ben chiaro e deciso, contro tutti i responsabili della sofferenza del popolo. La critica di Gesù è chiara, decisa, contro tutte le istanze che opprimono il povero perché, se il centro è il povero, è necessario denunciare tutto ciò che opprime il popolo.

Allora al tempio Gesù dirà: "non resterà pietra su pietra" (Mc 13,2); e ai sacerdoti afferma che Dio ritirerà loro il controllo della sua vigna e che i ladri e le prostitute hanno più fede di loro (Mc12,1-12; Mt 21,31).

Chiama asino, ignorante e insensato il padrone ricco del magazzino (Lc12,20); e proclama che è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio (Mc10,25). Poi gli esegeti scoprono che il cammello era anche il nome di un tipo di corda

e che l'ago era una porta di Gerusalemme...Trasformando un cammello in corda e un ago in porta, è facile passare. No signore! Erano proprio cammello e ago. Non passa!

E' una tristezza che le nostre chiese, già da duemila anni, stiano spingendo il cammello per vedere se passa. Non passa! Solo per un miracolo di Dio.

Quanto all'impero, ci sono parole e gesti molto forti.

L'indemoniato di Gerasa, quello che abitava tra i sepolcri, che rompeva tutte le catene, che si feriva con pietre, ricordate? Un demonio molto potente, molto diverso dagli altri che obbedivano immediatamente a Gesù. Questo no, resisteva, negoziava, supplicava.

Come si chiama? LEGIONE! Forze armate! Simbolo delle legioni romane che dominavano e opprimevano la regione.

Molto vicino, presso un monte, c'era un branco di porci, un 2000. Porci che gli ebrei non potevano allevare, né mangiare, ma che i romani adoravano. Porci simbolo della dominazione economica.

Ricordate come termina questo racconto? La legione entra nei porci che affogano nel mare. L'impero deve andare all'inferno (Mc 5,1-20).

Ricordare il tributo a Cesare? sempre sottolineiamo l'ultima frase: "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". E' necessario seguire tutto il ragionamento per capire ciò che Gesù dice ai farisei e agli erodiani, di nuovo insieme per accompagnare Gesù in un'altra delle loro trappole.

E' lecito pagare il tributo a Cesare? Cesare, come Kyrios, come Signore, l'appellativo romano dell'imperatore. Kyrios, come Signore, come Jahwè nella Bibbia greca, è il NOME di Dio.

Vediamo la pedagogia di Gesù che domanda: avete una moneta? Quando portano la moneta, Gesù fa una domanda molto seria:

Di chi è l'IMMAGINE ? Di chi è il NOME? Quando una persona domanda ad un ebreo di chi è l'immagine, subito gli sovviene alla memoria che è proibito adorare immagini, idoli. Questo è il primo comandamento. Immagine come idolo.

Gli rispondono: "di Cesare"...Coloro che ascoltano hanno fatto un cammino e Gesù tira la conclusione: Allora..... se Cesare è l'idolo che ha usurpato il Nome di Dio "Signore".....date all'idolo ciò che è dell'idolo e a Dio ciò che è di Dio (Mc12,13-17).

Dare a Cesare ciò che è suo, è sapere che non esiste. Solamente Dio è il nostro Cesare/Signore.

In questo testo Gesù non voleva dire 50% a Dio e 50% all'impero. Non voleva dire che dobbiamo pagare la decima e le imposte federali.

Il discorso è teologico: chi è che comanda in Israele? Chi è il Cesare? Chi è l'idolo che sta cercando di sostituire il Signore?

Per questo lo ammazzeranno.

3.4. Lottare contro il monte e PERDONARE i fratelli: questa è la fede in Dio (Mc 11,20-26).

Il conflitto finale sarà con Gerusalemme: Betania (casa del povero) contro Gerusalemme, la città santa.

"Gesù decise risolutamente di andare a Gerusalemme" (Lc9,51). Là ci sarà il conflitto con tutti coloro che rappresentano il dominio e la morte. Gerusalemme, il suo tempio, i suoi magazzini, la caserma ed il palazzo non superano un fico che non potrà mai dare frutti. Deve essere seccato dalle radici .

Il luogo di Gesù è Betania (=la casa del povero). Da lì uscirà per affrontare Gerusalemme, fedele al cammino dei profeti che hanno sempre cercato giustizia. Ed in questo cammino Gesù ci dà il suo insegnamento:

"Abbiate fede in Dio"(Mc11,22).

Che cosa vuol dire avere fede in Dio?

"In verità vi dico, chi dicesse a questo monte: spostati da qui e gettati nel mare, e non dubitasse nel suo cuore, ma credesse che succederà, ciò che dice succederà"(Mc11,23).

Matteo cambia la redazione e dice "se qualcuno dicesse ad un monte" e non "a questo monte". Luca trasforma il monte in "un albero".

Giovanni e Marco, nel testo più antico, dicono "questo monte".

Qual è il monte che Gesù sta indicando? Gesù è a Betania, in procinto di salire a Gerusalemme: è questo il monte, il monte Sion. Il monte dove è concentrato il potere dominatore che Gesù non ha paura di affrontare.

Se voi non dubitate nel vostro cuore, i monti andranno al mare. Mare, come inferno, come luogo del maligno.

Gesù non sta chiedendo qui che sperimentiamo la nostra fede tentando di operare mutamenti geografici, ma vuole mostrare qualcosa di più profondo. Gesù sta salendo il monte dove sarà ucciso, assassinato. Sul monte stanno dominando i sacerdoti del tempio, i romani.

Ma io vi dico che se voi non dubiterete nel vostro cuore, ma crederete che succederà ciò che dite, otterrete quello che chiedete.

La capacità di vincere la paura: lui affronterà il monte, salirà, sarà catturato, sarà giustiziato. Lui sa che questo monte andrà nel mare, all'inferno, e lo affronta.

Ciò che ci chiede è seguire lo stesso cammino: "andiamo a Gerusalemme", "andiamo ad affrontare il monte".

Ma, attenzione! Non basta affrontare il monte ed il palazzo, disposti a dare la vita, con la certezza che la vita sta al fianco di chi lotta per la giustizia.

Continuiamo a leggere lo stesso testo:

" Perciò vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, credete che lo riceverete e vi sarà dato. E quando pregate, perdonate, se per caso avete qualcosa contro qualcuno, perché anche il Padre che sta nel cielo perdoni i vostri peccati"(Mc11,24-25).

Per Gesù avere fede include due grandi dimensioni: la capacità di affrontare il monte e di perdonare il compagno.

E' la maggiore novità di Cristo. L'Antico Testamento non parla di perdono. Parla di condivisione, di solidarietà, di fraternità, di aiuto reciproco, ma non di perdono. Gesù afferma che è necessario portare la solidarietà fino alle estreme conseguenze.

Il perdono non è una questione puramente sentimentale o psicologica. Non si tratta tanto di dimenticare l'offesa che un altro mi fece (Mc6,14).

Perdono è allo stesso tempo una scelta teologica ed una scelta profondamente politica: è credere che niente può rompere la solidarietà dei piccoli. Non posso lasciare che niente interrompa la corrente di solidarietà. Ho bisogno di credere nella solidarietà al punto di perdonare 70 volte 7 (Mt18,21-22;Lc 17,4).

Perdonare è scommettere sulla fraternità. Non è qualcosa di semplicemente sentimentale, né solo ciò che sento nel cuore, ma una scelta di fronte al progetto di una vita solidale nella comunità. La comunità è decisiva.

Nell'ultima preghiera di Gesù, ciò che lui chiederà è che siamo uno: ecco la logica del perdono.

Perdonare perché il Padre ci perdoni, perché venga la salvezza. E' l'unica volta che funziona la teologia della retribuzione. Se non perdono i compagni, Dio non mi perdonerà. Anche il contrario è verità! (Mt18,35).

Nel vangelo di Matteo c'è un passaggio che molte volte è stato male interpretato e che portò gravi problemi, compreso nelle relazioni tra le Chiese. Quando Matteo narra la storia del perdono, dice:

"Se tuo fratello ti ha offeso, vai e parla con lui, tenta di convincerlo personalmente. Se lui non ti ascolta, chiama due compagni per parlare con lui. Se non ci farà caso, conducilo alla comunità, all'assemblea, alla Chiesa. Se non ascolta la Chiesa, allora è come un pagano e un pubblicano".(Mt18,15-17).

Se voi avete fatto tutto quello che potevate e lui continua irriducibile, l'atteggiamento è di abbandonarlo, separarci da lui. Usiamo questo testo anche per legittimare la scomunica.

E dimentichiamo che chi scrisse questa pagina era un pubblicano chiamato Matteo, che sapeva come Gesù trattava i pubblicani.

Quando il compagno non ascolta nulla, né alcuno, è come una pecora perduta. La cosa più importante non è abbandonarlo, al contrario, dobbiamo essere per questo "pubblicano" ciò che Gesù fu per Matteo (Mt18,12-14).

Niente e nessuno può permetterci la separazione, la rottura.

Né Dio potrà legare ciò che noi abbiamo sciolto (Mt18,18).

3.5. Felici i poveri nello Spirito: la MISTICA di Gesù (Mt5,3-10;Lc6,20-26)

Questo è un problema che non pretendiamo di sviluppare in un tipo di studio come questo. Esamineremo solo due testi che possono aiutarci a penetrare il mistero del cuore di Gesù, scoprire le ragioni che alimentavano le scelte di Gesù.

Il primo testo è quello che conosciamo come le beatitudini. Intendo fare un lavoro da biblista con voi per aiutarvi a interpretare questo testo, che considero fondamentale nel messaggio di Cristo.

Questo lavoro è necessario, perché questo testo è molto commentato, ed in generale molto male.

Mi ricordo della reazione di mio padre quando io, ancora in Italia, spiegai questo testo come avevo imparato a scuola: "Felici i poveri di spirito". I poveri di spirito sono coloro che non si occupano delle cose materiali: Io continuavo a spiegare che si può essere ricco, ma allo stesso tempo essere povero di spirito, quando il ricco non si aggrappa alle cose materiali e aiuta i poveri e la Chiesa.

Affermavo che il povero può essere ricco di spirito quando pensa solo al denaro, quando si aggrappa alle cose materiali, presentando la povertà di spirito come un atteggiamento interiore dell'uomo.

Quando arrivai a casa, mio padre mi chiamò e disse:

"Vuol dire che io sono ricco di spirito? Sì, ho passato tutta la mia vita pensando al denaro. Sempre dovetti preoccuparmi perché dovevo dar da mangiare a sette figli tutti i giorni. E ogni notte dovevo pensare come avrei fatto nel giorno seguente per riempire la pancia di tutti.

Allora il mio padrone ricco che fa la carità al parroco è il povero di spirito? In quel momento scoprii il grande criterio d'interpretazione biblica che, poi, in Brasile, Carlos Mesters mi aiutò a formulare così: se l'interpretazione della Bibbia che fai non serve al povero, allora è sbagliata. Tu devi cercare un'altra interpretazione. Sì, perché la buona notizia è per i poveri. La mia spiegazione non serviva per nulla a mio padre. Lui si sentiva condannato da questa parola.

Allora andai in camera mia, presi la Bibbia, cercai il testo originale greco, e quando uscii, dopo due ore, gli dissi: Papà, ascolta. E se fosse così? Dopo avermi ascoltato con attenzione e gioia, lui mi disse: bene, così va bene.

Ciò che commenterò ora ha pertanto la firma non di un dottore in esegesi, ma di un semplice calzolaio, onesto, che lottò tutta la vita per la sua famiglia.

Il primo lavoro è fare una traduzione corretta di questo testo, perché ho trovato solo una Bibbia che lo traduce bene. Tutte le altre fanno una traduzione sbagliata e non per ignoranza, perché il testo è molto facile. Andiamo al testo.

La prima affermazione è: "Felici i poveri NELLO Spirito, perché loro è il regno dei cieli"(Mt5,3).

Dov'è la differenza? E' che in greco la parola spirito ha l'articolo (to pneumati) e le nostre bibbie lo omettono. Perché?

Con l'articolo, lo Spirito è sempre lo Spirito santo; senza articolo, spirito è la nostra psiche, la nostra maniera di sentire, pensare.

Qui si tratta del povero che ha lo Spirito, colui che obbedisce allo Spirito, colui che lotta, colui che non pecca contro lo Spirito Santo. Ricordate?

Vediamo l'ultima beatitudine:

"Felici i perseguitati a causa della giustizia, perché loro è il regno del cielo"(Mt5,10).

"Loro", di chi? Di chi è il Regno? Dei poveri nello Spirito e di quelli che sono perseguitati a causa della giustizia.

Questi sono i poveri nello Spirito: quelli che soffrono persecuzioni perché cercano giustizia.

Mi piacerebbe dire ai religiosi che il voto di povertà è un impegno pubblico, di fronte alla comunità, di essere perseguitati per la giustizia.

Ancora una cosa. Voi avete notato che il tempo del verbo usato in queste due affermazioni è il tempo presente - oggi, ora? Il Regno non è qualcosa che riguarda solo il futuro. Oggi, ora, vive attraverso coloro che, con Gesù Cristo, come i poveri nello Spirito, cercano la giustizia senza paura di essere perseguitati.

Ma, che cos'è la GIUSTIZIA?

Andiamo a vedere il resto del testo che sta dentro questo quadro:

" Felici quelli che piangono, perché saranno consolati; felici i miti, perché possederanno la terra; felici coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati;

felici coloro che compatiscono, perché otterranno misericordia;

felici i puliti di cuore perché vedranno Dio;

felici coloro che lavorano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio"(Mt5,4-9).

Tutte le altre benedizioni sono al tempo futuro, ancora assenti oggi, perché quelli che piangono non sono ancora consolati, i poveri non possiedono la terra. Pure non sono saziati quelli che hanno fame e sete di giustizia.

Tutto si riferisce al futuro, dopo duemila anni!

Giustizia è la lotta che il povero, mosso dallo Spirito, intraprende perché questo futuro, non so quando, arrivi piano piano, ma giunga ad essere presente.

E' il nostro "progetto", quello di Gesù.

Giustizia è lottare mossi dallo Spirito perché quelli che piangono siano di fatto consolati, perché quelli che hanno fame di giustizia siano di fatto saziati, perché quelli che sono misericordiosi ottengano di fatto misericordia, perché i poveri e i miti possiedano di fatto la terra.

E questo sapendo che saremo perseguitati! Quando il povero scopre questo progetto, obbedisce allo Spirito e lotta per la giustizia, ha la certezza che sarà perseguitato.

Perché? Perché il sistema ancora vigente non vuole che questo futuro sia presente, non vuole la giustizia. Non vuole consolare coloro che piangono, né dare la terra ai piccoli, né saziare la fame di giustizia di tanta gente.

Per questo la mistica della persecuzione è parte integrante della proposta di Gesù ai poveri.

"Felici coloro che sono perseguitati a causa della giustizia. Guai a voi se non soffrite persecuzioni".(Lc6,26).

Il test della fedeltà al progetto di Gesù, allo Spirito Santo, alla giustizia è la persecuzione. Molti applausi sono segno che siamo falsi profeti. Il vero profeta è sempre perseguitato.

Gesù Cristo incorpora la croce nel suo progetto e la offre non come un incidente eventuale, perché la persecuzione non è un incidente che può o no succedere, ma è parte integrante della scelta.

Seguire Gesù è avere la certezza profonda che il Regno dei Cieli o il Regno di Dio un giorno sarà realtà. Ma non per essere utopia nostra, un desiderio o un sogno irrealizzabile, ma perché il Regno di Dio è già di qualcuno di noi, di quelli che cercano la giustizia.

Una contadina di Macapà spiegava così questo testo: è come la donna incinta, il cui figlio non è ancora nato, ma lei sa che nascerà perché c'è la vita dentro di lei. Vita che va crescendo, crescendo! Non sa come sarà, ma sa che nascerà.

Non nascerà solo se noi la abortiamo, smettendo di credere e di obbedire allo Spirito.

Noi siamo come Maria, come la comunità di Pentecoste, gravide dello Spirito che ci ha già fecondate. Il Regno un giorno nascerà, perché è già in noi.

Ecco la mistica di Gesù che lo portò alla morte.

Molte volte Gesù parla di vincere la paura della morte e svolgere la missione del Regno verso i poveri. Nel momento in cui il povero allontana la paura dal suo cuore ci riesce. E' questa la forza trasformatrice.

Cercate nel Vangelo quante volte Gesù disse "non abbiate paura". Lo disse molte volte, compreso nel discorso finale, prima di essere condotto prigioniero per essere condannato a morte.

L'ultima parola di Gesù ai suoi fu: "Coraggio, io ho vinto il mondo"(Gv16,33). Ed era prossimo ad essere assassinato.

Questa è la mistica di Gesù ed è essa che deve penetrare nel cuore delle prime comunità, perché solo con questa mistica si può procedere nel cammino della giustizia, della fraternità e della solidarietà, senza paura.

La novità di Gesù fu di **ensaiar** il Regno.

Un altro testo che mi piacerebbe commentare segue la stessa linea. E' il testo di Marco 14,1-11.

E' pure un testo fondamentale, soprattutto per la conclusione che Gesù tira quando dice: "In verità vi dico, dovunque nel mondo si predicherà il Vangelo, sarà ricordato ciò che lei ha appena fatto"(Mc14,9).

La buona notizia non è solo ciò che Gesù fece, ma anche tutto ciò che la donna di Betania ha finito col fare.

Situiamo il fatto. Da un lato, c'è il tempio, la città, dove i sacerdoti e gli scribi avevano già deciso la morte di Gesù. Dall'altro c'è Betania, come già abbiamo detto, la casa del povero, nome che non è solo la descrizione di un luogo, ma un nome che ha un significato più ampio: è la casa dell'oppresso, del povero, il luogo di Gesù, l'alternativa a Gerusalemme.

Ciò che succederà qui è ciò che dovremo fare con gli oppressi perché si sentano a loro agio.

Nella dimora dell'oppresso c'è una casa che è quella del lebbroso. Non è solo oppresso, ma anche lebbroso, emarginato, una persona che è esclusa dalla società. Gesù si trova simbolicamente nell'ultimo gradino sociale, il luogo più basso.

E' interessante ciò che fa la donna. Una donna. Marco non dice il suo nome. Giovanni dirà che si chiama Maria. Ma qui il nome poco importa. Marco vuole mettere enfasi sulla donna, sul contributo della donna alla riflessione evangelica, la buona notizia.

Luca dirà che ella è peccatrice. Marco non dice questo. Non gli interessa.

Questa donna entra con un vasetto di profumo, un profumo molto caro, costava 300 denari: il salario di un anno di un lavoratore.

La donna fa un gesto significativo, una consacrazione: rompe il vasetto e sparse il profumo sulla testa di Gesù. Ripete il gesto classico che, durante i secoli, veniva fatto in Israele per consacrare gli unti, gli scelti da Dio. Lo stesso che fece Samuele con Davide, spargendo l'olio sulla sua testa. Questo gesto era compiuto dai sommi sacerdoti ed era proibito lo facesse un laico, pena la morte (1Sam16,13;Es29,7;30,33).

La donna fa un gesto di consacrazione: Nella casa del povero la donna sparge liturgicamente il profumo sulla testa di Gesù di Nazareth.

Reazione dei presenti indignati :

"Perché tutto questo spreco di profumo? Avrebbe potuto essere venduto per più di trecento monete d'argento per aiutare i poveri"(Mc14,4-5).

E gridano contro di lei. Criticano lo spreco del profumo.

Nella casa dei poveri si discute il da farsi con lui.

La proposta degli altri è semplicemente la logica del mercato: vendere il profumo, guadagnare denaro e darlo ai poveri. Ma, per questo, devo trovare qualcuno che abbia trecento denari per comperare il profumo. Ho bisogno di un ricco per aiutare il povero. Abbiamo bisogno dei ricchi per aiutare i poveri. E' la contraddizione radicale, perché vogliamo aiutare i poveri usando la logica del comperare e vendere che è quella che crea il povero.

Gesù fu categorico: "Lasciatela in pace!". La traduzione delle nostre Bibbie non dice tutto ciò che è contenuto nel testo greco: "Ella mi fece il BENE!"

Nella casa del povero la donna scoprì qual è il bene che si può fare al povero.

"Ella mi ha unto per la sepoltura". La donna scopre che Gesù di Nazareth e non il sommo sacerdote né il re è l'unto di Dio. E' lui l'inviato di Dio. Gesù dice: i poveri li avremo sempre con noi, a loro dobbiamo fare il bene ed è questo il bene:

E' l'unzione perché Gesù assuma il confronto finale che lo porterà alla morte. E' dirgli, con un gesto: vai avanti fino alla morte, coraggio, Dio è con te!

Non c'è un altro messia , non è domani, ma tu oggi vai alla lotta!

Questo è il vangelo. E' questo che dobbiamo fare con i poveri.

Non si tratta di chiedere l'elemosina ai ricchi per aiutare i poveri :E' la soluzione più facile, ma è la più pericolosa perché mantiene in piedi il sistema di oppressione dei poveri.

Ciò che dovremo fare loro è il bene. Ungerli, affidare loro la missione di assumere il loro cammino, la loro lotta, fino al confronto finale e, se sarà il caso, fino alla morte. Fare in modo che si sentano inviati da Dio a costruire il diritto e la giustizia.

E' la stessa cosa che la donna fa a Gesù. Ella scoprì che costui è l'unto, l'inviato.

Nella casa dell'oppresso, del lebbroso, il bene è l'unzione.

L'unzione che era fatta sui sommi sacerdoti ora è per il figlio del popolo.

Il pane, il servizio ed il perdono sono i tre elementi della comunità dei poveri che assumono il cammino della giustizia.

Tentare di vivere fin da ora il Nuovo Regno, nonostante non sia ancora giunto.

In nome di questo tentativo, la comunità va camminando lungo la storia ed affrontando conflitti per essere fedele a questo progetto e al nome di Gesù che fu assassinato come sovversivo e bestemmiatore, ma per lei è il Figlio di Dio.

capitolo VI COME IL PADRE MI HA INVIATO, IO INVIO VOI IL CAMMINO DELLE PRIME COMUNITA'

Che cosa significò lo Spirito di Pentecoste per quella comunità di 120 persone? (At1,13-14;2,1-4). Il numero 12 è simbolico. Non sappiamo se era esattamente questo il numero di persone. Ma si tratta di un popolo nuovo, di nuove tribù di Jahwè installate a Gerusalemme.

E' una comunità formata da tre gruppi: gli apostoli, le donne con Maria e i fratelli, i famigliari di Gesù.

Quando lo Spirito scende, c'è un invio. Essi escono nelle strade e nelle piazze e fanno l'annuncio più pericoloso: colui che voi avete ucciso, Dio l'ha resuscitato e lo ha costituito Signore (At2,22-24.36).

Per loro, il Signore è Gesù di Nazareth che i sacerdoti hanno ucciso come bestemmiatore e i romani come sovversivo (Mt26,65;Lc23,5). Per loro è il KYRIOS, il Signore. E' colui che ha la vita. E' colui al quale Dio ha mostrato il suo potere di vita, restando al fianco della persona che il tempio ed il palazzo romano condannarono a morte.

Quante volte si parla nel libro degli Atti del Nome! Prima, il Nome era Jahwè. Ora il Nome, per questo gruppo, è Gesù. Dicono di Gesù le stesse cose che dicevano di Jahwè: è il Signore! Dicono di Gesù le stesse cose che dicevano di Cesare: è il Signore!

Diventano così bestemmiatori e sovversivi, come il Maestro:

" VOI LO AVETE UCCISO, MA DIO LO HA RESUSCITATO, LUI E' IL SIGNORE".

Annunciare il Signore è rompere con la logica del tempio e del palazzo. E' optare per un modo differente di convivere. E' l'opzione per un progetto di fraternità:

"Avevano tutto in comune...spartivano il pane nelle case...nessuno considerava sue le cose che possedeva...vivevano con gioia e semplicità"(At2,42-47).

Per il resto, Pietro, Giacomo e Giovanni erano ebrei che vivevano come gli altri ebrei, secondo i loro costumi e riti. La novità del gruppo era questa: oltre al nome di Jahwè avevano il nome di Gesù e tentavano una convivenza differente.

MEMORIA E PROGETTO.

E' a causa della fedeltà a questo Nome e a questa convivenza che il gruppo si distanzia a poco a poco dai più.

Nel momento del conflitto, cercheranno di restare fedeli a questa memoria e a questo progetto. E, a poco a poco, crescerà la coscienza della loro specifica identità, che li porterà, più tardi, a chiamarsi "chiesa", "cristiani" (At11,26).

Ancora una volta saranno i conflitti che segneranno il cammino di questo gruppo.

1. Il conflitto con il sinedrio

Il capitolo 3 del libro degli Atti ricorda questo episodio.

Il luogo del primo conflitto è il tempio di Gerusalemme. Pietro e Giovanni arrivano al tempio e dicono al paralitico:

"noi non abbiamo né oro né argento. Ma ciò che abbiamo te lo diamo: In nome del signore Gesù, alzati e cammina" (At3,6).

Questo fatto li porta a proclamare apertamente nel tempio la memoria di Gesù (At3,12-26).

Immediatamente il sinedrio processò i due (At4,5). Lo stesso sinedrio che condannò Gesù alla morte due mesi prima, ora processa Pietro e Giovanni. Il supremo tribunale, l'autorità massima per i giudei.

L'ordine del sinedrio è di non usare mai più questo Nome. Il sinedrio vuole spegnere la memoria di Gesù. Allora Pietro dice:

"Voi che siete il tribunale, giudicate: dobbiamo obbedire a Dio o agli uomini?"(At4,19).

Con una sola parola, Pietro non riconosce l'autorità del sinedrio come portatrice della volontà di Dio. Ciò che voi dite non è volontà di Dio.

Per capire il peso di questa affermazione, pensiamo ad un cattolico che, di fronte ad un ordine del Vaticano, dice: "io obbedirò a Dio e non agli uomini".

Essi continuarono ad essere ebrei, ma non ebbero più il sinedrio come loro riferimento. Il conflitto li fece camminare.

Il sinedrio non condannò a morte Pietro e Giovanni solo perché c'era un giudeo molto intelligente chiamato Gamaliele che fu maestro di Paolo. Egli disse: "Se ciò che essi fanno viene dagli uomini, anche se non li ammazziamo, la loro opera perirà; ma se viene da Dio, anche se li ammazziamo, la loro opera proseguirà" (At5,34-39).

2. Il conflitto con la sinagoga

Il secondo conflitto avviene con la sinagoga, o meglio, con la maniera giudaica di organizzarsi (vedere il cap.6 del libro degli Atti).

Con il sinedrio, il problema era il Nome. Ora il problema è il PANE, il progetto di convivenza.

C'è un problema interno alla comunità, che parla di convivenza, fraternità, solidarietà. Nella pentola comunitaria che distribuiva la zuppa alle vedove c'era una differenziazione: le donne vedove di legittimi ebrei stavano ricevendo un trattamento migliore delle vedove dei giudei che venivano dal mondo greco, chiamati proseliti (At6,1).

Qui appare un problema serio: dentro la stessa comunità continua il pensiero antico che il giudeo di nascita è di prima categoria ed il giudeo che nacque pagano, anche se convertito al giudaismo, continua ad essere in certo modo impuro.

Perciò, dentro la sinagoga, i proseliti non potevano avere nessuna funzione ufficiale. Solo un giudeo poteva agire nella sinagoga: leggere, spiegare la parola, presiedere la preghiera etc.

La comunità deve risolvere questo problema, perché ciò che è in discussione è l'uguaglianza, la fraternità. Il progetto è compromesso da questo problema. La soluzione è semplice e interessante:

Pietro chiama sette uomini di origine greca perché si incarichino della pentola comunitaria. Se il problema è dei greci, che essi lo risolvano (At6,2-6). Nella lista c'è un solo nome giudeo.

Pietro impone loro le mani riconoscendo loro il diritto di eseguire un compito nella comunità.

Egli si scusa di fronte ai giudei, dicendo: la preghiera e la parola restano a noi. La parte importante - preghiera e parola - appartengono ai giudei. La distribuzione della zuppa, che è una cosa secondaria, resterà a carico dei greci. Per lo meno i greci non si dimenticheranno delle loro vedove.

Solo che uno di loro, Stefano, non si adegua a distribuire solo la zuppa alle vedove. Vuole anche usare la parola, esercitare il ministero della parola. Comincia allora ad operare prodigi e segni come gli apostoli e a discutere con gli altri giudei e proseliti (At6,8).

Ma pure Stefano fu accusato di essere un bestemmiatore e fu portato al sinedrio per essere giudicato (At6,12).

E' importante il discorso di Stefano al sinedrio, perché mostra che lui conosce perfettamente ciò che sta annunciando.

Nel capitolo 7 degli Atti, Luca mette in bocca a Stefano ciò che i cristiani assunsero dell'Antico Testamento: la storia che comincia con Abramo e continua mostrando le meravigliose opere di Dio, fino a Davide e ai profeti.

La conclusione è decisiva:

"I nostri padri avevano la tenda della testimonianza nel deserto, come Dio aveva ordinato quando disse a Mosè che la fabbricasse secondo il modello che aveva visto; i nostri padri la ricevettero e la introdussero sotto la guida di Giosuè nella terra conquistata dei pagani, che Dio aveva espulso di fronte a loro. La custodirono fino ai giorni di Davide, il quale piacque a Dio e chiese come favore di costruire una casa al Dio di Giacobbe. Ma fu Salomone che costruì questo tempio.

Ma l'Altissimo NON ABITA IN UNA CASA FATTA DALLA MANO DEGLI UOMINI!" (At7,44-48).

I cristiani assumono tutta la memoria storica del popolo: i patriarchi, l'esodo, la società tribale ugualitaria, fino a Davide; ma quando arriva Salomone si fermano. Qui la storia prende un sentiero differente.

Dio non abita in una casa fatta dalla mano degli uomini: Stefano disse ciò al sinedrio e ai sadducei.

E' un giudeo, ma non riconosce il tempio né i sacerdoti, né le leggi discriminatorie della sinagoga. Dice ai sacerdoti:

"Altrettanto voi, uomini dalla testa dura, dal cuore indurito, avete chiuso le orecchie e sempre resistete allo Spirito Santo come hanno fatto i padri. Quale profeta i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero coloro che annunciarono la venuta del Giusto, che voi ora avete preso e assassinato. Voi che avete ricevuto la legge e non l'avete adempiuta" (At7,51-53).

Stefano è il primo cristiano perseguitato dopo Gesù, condannato a morte, assassinato e giustiziato come impuro dalla legge dei giudei. E' ucciso con la lapidazione perché se lo avessero toccato con le mani sarebbero diventati impuri, perché Stefano era impuro (At7,59).

Il gruppo va aumentando, assumendo la sua identità nel conflitto. il conflitto è fondamentale per capire la storia di questo gruppo, il gruppo di Gesù.

Si allontana dal sinedrio, dal tempio e dalla sinagoga, ma questo non sarà gratis, dovranno pagarlo caro.

Pietro dovrà "pagare" per quanto fece nel caso dei sette diaconi. Egli che, fino ad allora, era il leader del gruppo, egli che sempre parlava a nome del gruppo, ora deve allontanarsi da Gerusalemme, andare con Giovanni per la Samaria, ai margini del mare e in Galilea (At8,14).

Chi resterà con la leadership in Gerusalemme sarà Giacomo, non l'apostolo, ma il fratello di Gesù, di chiare tendenze farisaiche. I proseliti perseguitati si dispersero e "fanno crescere la parola" (At8,4): Luca tenta di nascondere il conflitto interno che certamente non deve essere stato piccolo.

3. Il conflitto con la legge

Pietro è il primo responsabile anche di questo conflitto. Contraddicendo tutte le regole battezza Cornelio, senza esigere che lui prima sia circonciso e diventi giudeo. (At10,44-48).

Questa piccola operazione chirurgica, la circoncisione, in cui si toglieva una parte della pelle del pene, era il segno dell'appartenenza al popolo santo. E Pietro la ignora.

Di fronte agli altri, a Gerusalemme, Pietro giustifica la sua condotta raccontando come lo Spirito era sceso sopra Cornelio, prima che lui terminasse di parlare. Come avrebbe potuto negargli il battesimo, dopo questo? (At11,17).

Tutto si risolse e fu considerato un'eccezione.

Ma quando Paolo fa di questa pratica la sua maniera di agire, provocherà una crisi molto forte.

Sia come sia, percepiamo dietro alle parole che la crisi interna fu forte: il gruppo di Antiochia, guidato dai proseliti espulsi da Gerusalemme, si apre ai greci. Là vanno Barnaba e Paolo, con una pratica nuova, basata sull'annuncio e sull'insegnamento (At11,19,26).

E' una comunità differente da quella di Gerusalemme. E' in essa che inizia ad essere usato il nome "cristiano", mostrando ai greci che il gruppo non è un gruppo giudeo. La novità è la fine delle pratiche discriminatorie, proprie del giudaismo e che ancora erano

difese da un gruppo in Gerusalemme, che è chiamato "gruppo della circoncisione" e che Paolo chiamerà "gruppo di Giacomo", identificando meglio il conflitto (At11,2;Gl2,12).

Un altro segno di un grave conflitto interno è presente nel capitolo 12 degli Atti, in occasione del martirio dell'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni, e della prigionia di Pietro, decisa da Erode per "compiacere i giudei"(At12,1-5).

Salvato in modo miracoloso dal carcere, Pietro si reca alla casa di Maria, che è il luogo di preghiera comunitaria:

"Raccontò loro come il Signore lo aveva liberato dal carcere e aggiunse: annunciate questo a Giacomo e ai fratelli. E dopo uscì e andò in un altro luogo"(At12,17).

Perché Giacomo e i fratelli non sono più con Maria?

Perché Pietro non si diresse direttamente da Giacomo? Qual è la ragione di questa apparente clandestinità?

Queste domande possono molto bene ricevere risposte semplici, ma sembra che ci sia un'atmosfera tesa tra i tre gruppi che nel capitolo 1 erano uniti: i dodici, le donne e i fratelli di Gesù.

E la causa della tensione è questa:

sarà che il giudaismo continua ad essere valido per il cristiano o no?

Comincia una tensione interna al gruppo a causa del modello farisaico di organizzazione che era molto popolare e ben visto dal popolo. Per alcuni è possibile porre la memoria ed il progetto di Gesù dentro la vecchia struttura sinagogale. Per altri no.

Nei Vangeli sentiremo il riflesso di questo conflitto:

"Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono il vino e gli otri. Ma il vino nuovo si mette negli otri nuovi"(Mc2,22).

4. Nasce il nuovo

E' a Paolo, fariseo e tanto praticante della legge che arrivò a perseguitare i cristiani, che dobbiamo il mutamento definitivo. Improvvisamente comincia a parlare di Gesù e a vivere il mistero di Gesù.

Non fu facile per lui, né per gli altri apostoli, entrare in sintonia, perché fino a ieri Paolo era stato un persecutore e anche perché egli era un "dottore", appartenente ad un gruppo sociale ben differente.

Essi erano poveri e Paolo era di famiglia ricca (per comperare la cittadinanza romana era necessario avere molto oro); essi provenivano dalla zona rurale, Paolo dalla città (Tarso, una città centrale, era uno snodo commerciale molto importante); essi erano quasi analfabeti e Paolo era un professore formato alla scuola di Gamaliele...

Nella lettera ai Galati, Paolo dice che quando fu a Gerusalemme per parlare con gli apostoli, essi non riuscirono a dirgli quasi nulla del suo messaggio, ma arrivarono a separare i campi d'azione: Pietro, Giovanni e Giacomo lavoravano con i giudei; Paolo e Barnaba con i greci. E siglarono l'accordo con una stretta di mano (Gl2,6-10).

Come siamo lontani dall'abbraccio e dai baci fraterni, tipici dell'incontro tra fratelli e pratica comune tra i cristiani!

E quanto dubbio nell'esigenza che gli posero:

"Solo ci chiesero di ricordarci dei poveri di là" (Gl2,10).

Paolo attraversò un'esperienza profonda nel cammino di Damasco. I risultati ci sono comunicati da lui stesso nella lettera ai Filippesi:

"Circonciso all'ottavo giorno, della razza d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo genuino, figlio di ebrei. Secondo la Legge, fariseo irreprensibile. Ma tutto questo che per me era un vantaggio, considero una perdita di fronte al fatto di avere conosciuto Cristo Gesù, Signore. Per Lui ho perduto tutto questo e lo considero immondizia al fine di guadagnare il Cristo"(Gl3,5-8).

L'incontro con Gesù fu decisivo. Credere nel crocifisso che è vivo fu una scelta autentica per Paolo:

"In realtà, secondo la legge sono morto alla legge, al fine di vivere per Dio. Sto predicando la croce con Cristo. Io vivo, ma non sono più io, è Cristo che vive in me"(Gl2,19-20).

5. Non si può rendere inutile la croce di Cristo

Paolo portò alle estreme conseguenze teologiche e pastorali la fede nel crocifisso che è il Signore.

Nulla può mediare la salvezza che Cristo ci ha garantito con la sua morte. Lui è l'unico mediatore. Conclusione: diventano completamente inutili il tempio, la legge, la razza, la circoncisione...

Se per trovare la salvezza è necessario qualcosa di più della croce di Cristo, vuol dire che egli morì invano.

Egli applica questa certezza alla sua pratica e battezza dispensando dalla circoncisione, dalla legge, dai codici razziali. La confusione è grande.

Per noi, sarebbe più o meno come andare alla comunione senza aver ricevuto il battesimo. La circoncisione era il modo di entrare nel popolo. La questione arriva a Gerusalemme. E' necessaria una riunione ufficiale degli apostoli e dei cristiani per risolvere la questione (At15).

L'accusa contro Paolo è forte: possiamo anche concordare nel non accettare il sinedrio, la sinagoga, il tempio. Ma non accettare la circoncisione sarebbe rompere il legame fisico col popolo giudeo, sarebbe rompere con questo popolo.

Ed è presa una decisione a Gerusalemme. Qual è?

La lettera che Giacomo, vescovo di Gerusalemme, invia ad Antiochia è una genuina opera di diplomazia vaticana. La questione era la circoncisione, ma in nessun momento fu usata questa parola. Non si dice: "Voi potete smettere di circoncidere", ma:

"Pare bene a noi e allo Spirito Santo non imporre nessun altro peso oltre al necessario. Solo vi chiediamo di astenervi dal mangiare carne immolata agli idoli, dal

sangue e dalla carne degli animali soffocati e dalle relazioni sessuali illecite"(At15,28-29).

Sarebbe un'eccezione che si permette per il caso di Antiochia? Tutto indica di sì. Paolo denuncerà coloro che lo seguono per disfare quello che lui fa, dicendo che lui non è apostolo, che il suo vangelo non è vero:

"Attenzione ai cani, attenzione agli impostori, attenzione ai mutilati"(Fl3,2).

"Volesse il cielo si castrassero del tutto quelli che vi inquietano!"(Gl5,12).

"Se noi stessi o un angelo scendesse dal cielo per annunciarvi un vangelo differente da quello che annunciamo sia anatema!"(Gl1,8).

Per Paolo il gruppo di Gesù è ora un gruppo differente, non più un gruppo giudeo. Perciò Paolo ha bisogno di scrivere qualcosa, perché fino ad allora tutto quello che i cristiani leggevano era solo l'Antico Testamento. E non ci sono pagine nell'Antico Testamento che giustifichino l'abbandono della circoncisione, al contrario.

Pertanto deve essere scritto qualcosa di nuovo per giustificare la nuova decisione della comunità. E' interessante notare che, non trovando ragioni nell'Antico Testamento, si scrive qualcosa di differente per spiegare le nuove situazioni.

I primi scritti di Paolo (la lettera ai Galati, ai Corinti e ai Romani) tutti parlano del problema della circoncisione.

6. Che ogni lingua proclami che Gesù è il Signore

Dire che Gesù è il Signore porta un'altra conseguenza teologica e pastorale: non c'è un altro Signore.

Paolo ha un progetto di portata mondiale:

"Che ogni ginocchio si pieghi, nel cielo, sulla terra e nell'abisso e ogni lingua proclami che Gesù il Cristo è SIGNORE per la gloria di Dio Padre"(Fl2,10-11).

Paolo non può rimanere dentro i limiti della Giudea, né della Palestina, né dei giudei della diaspora. Se Gesù è il Signore, è il Signore di tutti. A causa di questo progetto, Paolo dovrà affrontare la persecuzione:

"tutti costoro agiscono contro i decreti dell'imperatore, perché affermano che c'è un altro re, Gesù"(At17,7).

Per Paolo l'impero come tale deve essere evangelizzato e non si fermerà finché non arriverà a Roma.

"Visse lì due anni interi del suo proprio lavoro, ricevendo tutti quelli che venivano a vederlo, predicando loro il regno di Dio ed insegnando ciò che si riferisce al Signore Gesù, il Cristo, con tutta libertà, senza ostacoli"(At28,30-31).

Questa certezza lo porta ad avere una prospettiva molto ampia e universale:

"Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù"(Gl3,28).

Da questa fede nasce un progetto alternativo all'impero.

Paolo non attacca l'impero di petto, direttamente, non fa una guerra armata. Il suo lavoro è più profondo, a livello di contro-ideologia. Saccheggia e smaschera l'ideologia

imperiale. E' un lavoro di penetrazione, dal di dentro della città, dell'impero, seminando una nuova proposta, una ideologia subalterna: che il *Kyrios* è Gesù, non Cesare; la convivenza è l'uguaglianza, non la dominazione; le relazioni economiche sono condividere e non accumulare (Fl2,10-11).

C'è una pagina molto bella del libro degli Atti che ha una dimensione più simbolica che storica: quando Paolo è portato prigioniero a Roma in un carico di grano per l'imperatore. Era un carico che portava il grano prodotto nelle province fino al centro dell'impero (At27).

E' il dominio del mare.

Paolo viaggia simbolicamente col carico che attraversa una terribile tempesta, al punto di perdere la rotta e di avere le vele distrutte. Quattordici giorni di naufragio.

Al quattordicesimo giorno di naufragio, Paolo riunisce tutti quelli che erano a bordo, prende il pane, lo distribuisce, lo dà loro da mangiare e tutti mangiano. E' il progetto, è il simbolo, è la logica del gruppo (At27,35-36).

Dopo aver mangiato il pane, gettarono il carico di grano al mare; e nel momento in cui il grano dell'imperatore è attirato dal mare, il gruppo riesce ad arrivare a terra e si salva (At27,38).

C'erano 276 persone sulla nave, 12 volte 23. Manca appena un pochino per essere 24 volte 12 e consegnare tutti i popoli, tutte le lingue dell'impero nelle mani di Cristo (At27,27).

7. La chiesa

Ecco la proposta rivoluzionaria: la chiesa = assemblea. E' molto bello, leggendo le lettere di Paolo, sostituire la parola chiesa con la sua traduzione più corretta: assemblea.

Potremo vedere come cambia la lettura!

L'ecclesia di Cristo, che continua vivo, è il **CORPO DI CRISTO**, del Messia, dell'Unto (1Cor12,12-30).

Siamo coloro che furono rinnovati dallo Spirito Santo, che facciamo le opere dello Spirito di Gesù (Rm8,1-13).

Ecclesia, assemblea, è una proposta doppiamente alternativa: alternativa alla sinagoga, perché non è rito, né dottrina, né morale, ma è pane condiviso, è fraternità, è libertà dalla legge; alternativa all'impero, perché è scelta di una convivenza

UGUALITARIA : i membri del corpo hanno tutti la stessa importanza e dignità, senza che uno sia maggiore o più di un altro. Tutti hanno gli stessi diritti e doveri. Qualsiasi progetto di separazione (fariseo = separato), o di dominio non si combina con l'ecclesia.

MINISTERIALE : ciascuno considera gli altri superiori. Il servizio è la caratteristica dell'ecclesia. Ciascuno mette a servizio della comunità quello che sa fare,

per la crescita reciproca. Ciò che so e sono è un bagaglio (**dadiva**) che devo mettere a disposizione degli altri.

LAICA : nel suo doppio senso:

- **senza tempio né sacerdote**, per non invalidare la croce di Cristo. Non abbiamo più bisogno d'intermediari, né di sacrifici, né di altari. Nell' ecclesia c'è solo una casa, una tavola, un pane condiviso.
- **del popolo escluso**, non del "demos" ma aperto a tutti, bambini, donne, schiavi, contadini. Quelli che non potevano "votare", quelli che non contavano per nulla qui hanno un luogo, un ruolo, sono uguali.

La fede in Gesù agisce attraverso la CARITA', come ci dice la lettera ai Galati 5,6.

E carità per Paolo non è elemosina, non è solo un sentimento di affetto e di amicizia, non è sufficiente neanche dare la vita per gli altri.

Carità è opzione per l'ASSEMBLEA, per questa maniera alternativa di vivere.

Vivere qui tra di noi nella stessa maniera in cui vivremo quando verrà la perfezione, quando vedremo faccia a faccia e non come in uno specchio (1Cor13,1-13).

L'impero non sopporterà questa proposta. Vent'anni dopo cominceranno le persecuzioni contro i cristiani.

8. Limiti di Paolo

Abbiamo descritto Paolo come il portabandiera di un cristianesimo aperto, universale, provocatorio e alternativo.

Ma ci sono testi in Paolo che non sembrano tanto liberatori. Basta ricordare: "Donne, siate sottomesse ai vostri mariti...schiavi, obbedite ai vostri padroni...sottomettetevi alle autorità costituite..."(Ef5,21-6,9).

Testi che portano a considerare Paolo maschilista, riformista, cripto-imperialista... Non ci sono dubbi che Paolo ha dei limiti, ma alcuni testi isolati non possono mettere a terra una proposta che anche oggi ha una sua importanza.

Già abbiamo detto che Paolo era di famiglia ricca, che viveva in città ed era dottore. Nella lettura dei suoi testi non possiamo prescindere da questa situazione. E dobbiamo aggiungere ancora che Paolo non era sposato, non conosceva la dura schiavitù nei latifondi e nelle miniere romane, ma conosceva solo lo schiavo urbano, una specie di domestico. Abbiamo così una visuale migliore per comprendere Paolo.

Come ogni intellettuale, Paolo sa elaborare un pensiero universale organizzato, logico, creativo, ma quando ha bisogno di mettere i piedi per terra, in casa, non sempre trova le soluzioni più adeguate. Non dimentichiamo che per lunghi vent'anni egli non ebbe una dimora fissa e fu ospite di molte case nelle sue peregrinazioni per le strade dell'impero. (**pelas rotas**)

Ma il nostro limite maggiore dipende dal fatto che possediamo solo "lettere" di Paolo e non libri. E una lettera è completamente comprensibile a partire dal destinatario con cui si sta dialogando.

Concretizzando un messaggio, non sempre diciamo la stessa cosa a tutti, perché non tutti sono uguali. Non dobbiamo prendere come messaggio per tutti ciò che Paolo dice ad un gruppo concreto. Non sarebbe corretto!

Perché lui dice ai Corinti che è meglio non sposarsi? (1Cor7,8). E perché dice agli Efesini che il matrimonio è il sacramento di Cristo e della Chiesa? (Ef5,25).

Anche così, mi sembra importante riscattare alcuni testi che furono molto male interpretati nelle nostre chiese. E, per farlo, abbiamo bisogno di avvicinarci al metodo della dialettica, tipico dei maestri greci, la cosiddetta maieutica, o parto del pensiero.

Si parte in primo luogo da quello che un allievo pensa, aggiungendo a questo pensiero un fattore critico che porta a fare un passo avanti e a provocare un pensiero nuovo. La lettera ai Romani, per esempio, è tutta redatta in questo stile.

Vediamo un caso concreto in Colossesi 3,18-19:

- alunno greco : "donne, siate sottomesse ai vostri mariti".
- Elemento critico: "come conviene nel Signore".
- Conclusione paolina: "mariti, amate le vostre spose e non trattatele con amarezza".

Questa ultima parola è la proposta di mutamento che Paolo fa. Quando il pensiero logico di tutti è che la donna sia sottomessa, il figlio obbediente e lo schiavo dominato, Paolo pone l'elemento critico: il **SIGNORE**, che muta le cose verso quanto la comunità non pensava: che i mariti devono considerare le donne come il loro proprio corpo e amarle come Cristo ama la chiesa; che i genitori non devono irritare i figli e che i padroni devono trattare gli schiavi con giustizia ed equità, pagando loro il dovuto.

Lo stesso vale per le autorità.

La teoria greca, l'ideologia dominante legittimava le autorità come procedenti da Dio. Questa ideologia portava alla sottomissione e soprattutto a pagare il tributo. Questa teoria è molto ben riassunta in Rm13,1-7. Quando termina il v.7, tutte le Bibbie mettono un punto finale e collocano un altro titolo come se volessero affermare che lì inizia un altro argomento. Istintivamente ci fanno pensare che Romani 13,5-7 sia il pensiero di Paolo, perché per le autorità è conveniente che pensiamo così.

Ma sarà proprio così?

Tralasciamo il sottotitolo e leggiamo il versetto 8 dopo il 7. Sarà che ha qualcosa da dire?

v.7- Pagate a ciascuno quanto dovete, a chi il tributo, il tributo (Cesare), a chi l'imposta, l'imposta (autorità locali), a chi il rispetto, il rispetto (i padri di famiglia), a chi l'onore, l'onore (sacerdoti?).

v.8 - Voi non dovete niente a nessuno, se non l'amore vicendevole, poiché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge.

v.7- pare che dobbiamo un monte di cose, ma al verso 8 non dobbiamo più nulla a nessuno, se non l'amore.

Qui l'elemento critico è l'amore, che non esiste nel progetto greco-romano di dominio, e la novità evangelica non sta nell'obbedire alle autorità (ricordiamo la memoria del sovversivo) ma piuttosto nel non dover niente a nessuno, se non l'amore. E' questa la

proposta dell'ecclesia, l'alternativa rivoluzionaria per la quale l'impero perseguiterà i cristiani.

Capitolo VII IL REGNO E'ARRIVATO; CREDIAMO NEL VANGELO GLI EVANGELI SINOTTICI

L'osservazione più importante nel cominciare la nostra riflessione sugli Evangelii è quanto al numero. Perché quattro? E questo senza contare altri testi che non rientrano nella lista ufficiale.

Pare che si ripeta in qualche modo ciò che successe con la storia del popolo antico che ebbe differenti redazioni: quella del palazzo, quella dei profeti, quella del tempio...Alcune parti di queste redazioni si mescolarono nel Pentateuco.

Ma i Vangeli non si mescolarono, continuarono ad essere quattro: Solo coloro che vogliono scrivere la storia di Gesù mescolano questi quattro testi per fare un'unica storia. Incontrano così difficoltà e contraddizioni, alle volte insuperabili. Per esempio, il famoso sermone della montagna fu nell'alto del monte, come dice Matteo (Mt5,1), o in una pianura, come dice Luca (Lc6,17)? Sarà che si udì di fatto questo sermone, che Marco e Giovanni non citano? Quando Gesù espulse i venditori del tempio: all'inizio della sua vita pubblica, come dice Giovanni (Gv2,13.17), o alla fine come dicono gli altri? La donna nella casa di Simone il lebbroso era Maria, sorella di Marta, come dice Giovanni, una prostituta, come dice Luca, o semplicemente una donna, come in Marco e Matteo?

E altre domande più curiose: la madre di Gesù stava o no vicino alla croce? Giovanni dice di sì e gli altri non fanno menzione di lei. E Giovanni stava là? Come morì Gesù? Ecco una domanda decisiva. Sarà che lui morì gridando: "Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?" (Mt27,36). O avrebbe detto: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito?" (Lc23,46). O: "Tutto è compiuto?" (Gv19,30). Potremmo continuare: perché solo Luca dice che uno dei ladri era buono? (Lc23,42-43). Perché solo lui dice che Gesù perdonò i nemici? (Lc23,34).

Cominciamo dalla domanda più innocua: come successe il fatto dell'orecchio tagliato nell'orto, che ogni evangelista racconta in modo differente? Fino alle domande più profonde: e la resurrezione? Marco non racconta nessuna apparizione di Gesù (Mc16,1-8) (gli ultimi versetti, che parlano di apparizioni, non sono di Marco, che termina in 16,8). Matteo dice che Gesù apparve a due donne a Gerusalemme e ai dodici in Galilea (Mt28,9-10.16-20). Luca dice che le donne erano tre più altre, racconta la storia dei discepoli di Emmaus, aggiunge che Gesù apparve a Simone e anche agli undici riuniti con i loro compagni, ma a Gerusalemme (Lc24). Giovanni parla dell'apparizione a Maria Maddalena, di due apparizioni a Gerusalemme agli apostoli, e qualcuno aggiunse un capitolo con un'apparizione in Galilea, seguita da una pesca miracolosa, che Luca già aveva narrato all'inizio della vita pubblica di Gesù (Gv20-21). Senza dimenticare Paolo che dice che Gesù apparve a più di 500 persone (1Cor15,5-8).

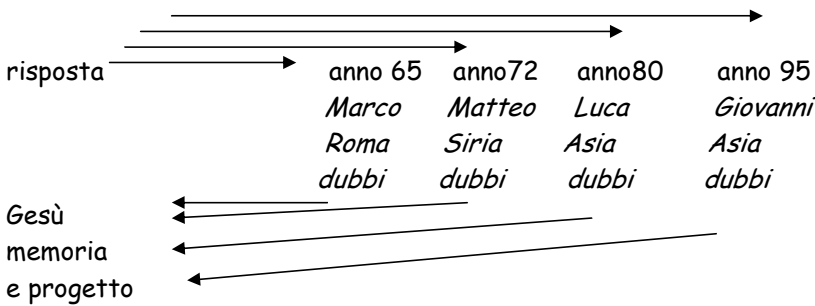
Più interessante ancora è la contraddizione tra il Vangelo di Luca e gli Atti, pure di Luca, per quanto riguarda l'Ascensione: nel Vangelo Gesù salì ai cieli direttamente da Betania e non dalla Galilea, la stessa notte della resurrezione, o il giorno seguente. Negli Atti si narra che salì al cielo quaranta giorni dopo (Lc24,50-52;At1,3-11).

Non sono dettagli senza importanza. I dubbi incidono al centro della fede: la morte e la resurrezione di Gesù. E mi pare inutile e anche ridicolo lo sforzo di armonizzare questi testi, come, per esempio, affermare che Gesù fece il sermone della montagna in un punto significativo a metà del monte: dal punto di vista di Matteo in cima e dal punto di vista di Luca in piano.

Importante è affermare che non sappiamo con certezza ciò che successe a Gesù, perché non eravamo là a vedere. E quelli che raccontarono di Gesù non erano preoccupati di narrare una storia di Gesù. La loro preoccupazione era aiutare la loro comunità a seguire fedelmente la memoria ed il progetto di Cristo vivo.

Come abbiamo tentato di spiegare nell'introduzione all'Antico Testamento, lo stesso avvenne con i Vangeli:

Posiamo schematizzare così:



La comunità di Marco, più o meno nell'anno 65, attraversò una crisi che mise in pericolo la fedeltà della comunità alla memoria e al progetto di Gesù. Insieme cercarono questa memoria e, con grande libertà, la riversarono dentro la loro storia e cercarono una risposta che permettesse loro di seguire fedelmente la memoria ed il progetto di Gesù. Questa risposta si condensò nel vangelo di Marco.

La stessa cosa avvenne per gli altri Evangelisti.

Il Vangelo non nacque dalla preoccupazione di uno storico che vuole raccontare come fu esattamente la vita di Gesù. Il Vangelo è il prodotto di una doppia fedeltà: la fedeltà al nome e al progetto di Gesù e la fedeltà alla vita di una comunità concreta.

Perciò quello che andiamo a cercare nei Vangeli non è tanto la narrazione di tipo giornalistico della storia di Gesù, esattamente quello che successe cronologicamente, ma ciò che significò per queste quattro comunità camminare nella fedeltà a Gesù. Vedremo la familiarità e la libertà con le quali "maneggiano" Gesù Cristo, come se fosse loro compagno di cammino. E non era così?

Questo ci aiuterà a capire che noi, in qualche modo, stiamo facendo lo stesso, cercando nella memoria di Gesù ragioni per continuare a camminare fedeli ai suoi valori, alla sua

memoria, al suo progetto. Chi sa se non stiamo scrivendo il quinto Evangelo! Evangelizzare non è raccontare ciò che dissero i quattro, ma annunciare significa oggi essere fedeli a Gesù: chi è Gesù per noi? Dove sta? Che cosa vuole da noi?

1. Marco

1.1. Pretesto e contesto

Roma aveva circa un milione di abitanti. I romani costituivano il 10% ed il restante erano schiavi.

Immaginatevi di arrivare ad una città come questa e di dire agli schiavi che siamo tutti uguali, che siamo fratelli e che l'autorità dell'imperatore non vale nulla.

Soprattutto se il vostro messaggio giungesse a donne, giovani e soldati con proposte completamente alternative, minando le basi dell'impero: la famiglia e l'esercito. Che cosa potreste sperare se non la persecuzione?

E fu questo che avvenne. La persecuzione di Nerone si limitò alla città di Roma, ma fu violenta e crudele. I cristiani dovettero passare alla clandestinità e non potevano più riunirsi pubblicamente.

La persecuzione provocò le reazioni più diverse dentro la comunità: alcune persone abbandonarono la comunità e la fede. Altre accettarono con coraggio la morte per non rinnegare i loro ideali e la loro fede.

Il problema per la comunità non sono coloro che muoiono per la fede, né quelli che abbandonano, ma quelli che restano e che non vogliono morire. Quelli che vogliono essere cristiani e convivere con l'impero, come i giudei che, durante i secoli - 500 anni - riuscirono a convivere con persiani, greci e romani senza provocare grandi conflitti, oltre a conseguire l'appoggio ed il riconoscimento dello Stato. Il giudaismo era considerato "religione lecita" (religione permessa) da Roma.

L'impero non perseguì i giudei, salvo in alcuni casi per problemi minori. Molti di questi giudei appartenevano alla comunità di Roma.

Il momento della persecuzione fece rinascere con molta veemenza la volontà di continuare a procedere secondo il vecchio ritmo giudaico. La tentazione di vedere la persecuzione come conseguenza di alcuni estremisti che stanno esagerando. Preghiamo Gesù, preghiamo, amiamoci. Ma, perché creare un caso con l'impero?

Questo atteggiamento era appoggiato da coloro che erano abituati alla sinagoga, la tentazione di diluire il Vangelo per continuare ad essere cristiani, senza compromettersi politicamente, perché questo portava alla morte.

E' la maggiore tentazione: quella di trasformare il Vangelo in una religione. Religione è un insieme di dottrine, riti, morale. Come religione, nessuno potrà perseguitare il Vangelo.

E' questo che preoccupa il gruppo di Marco: il rischio di rendere inutile la memoria ed il progetto di Gesù, riducendolo ad una religione.

Questo è il pretesto del Vangelo di Marco, il primo ad essere scritto.

Marco sta a Roma, vivendo la persecuzione, una persecuzione in cui erano morti compagni importanti come Pietro e Paolo.

Marco scrive il suo Evangelo portando *Gesù Cristo*, il Cristo vivo, all'interno della comunità di Roma, al cuore del conflitto, mostrando come anche lui fu minacciato, calunniato, perseguitato, ma non abbandonò il suo progetto.

1.2. Testo

Abbiamo molti testi di Marco che ci mostrano perché *Gesù* fu perseguitato. Non li ripeteremo qui. Basta ricordarne alcuni: prendere gli uomini dal mare...il povero nel mezzo...il maggiore è chi serve...dare a Cesare quello che è di Cesare...la legione e i porci che si gettano in mare...non dubitate che questo monte vada al mare...e, nel centro, la lezione dei pani.

Questa è la memoria di *Gesù* che Marco porta alla comunità dicendo: dobbiamo essere fedeli al Vangelo, dobbiamo assumerlo, fino alla morte.

Perciò Marc non lascia quasi parlare *Gesù*. In Marco, *Gesù* agisce, cammina, sempre ci "precede" segnando la rotta, mostrando il cammino. E tutte le volte che qualcuno vuole dire che Lui è il Figlio di Dio, *Gesù* lo fa tacere: "Non lo dirlo a nessuno". Non sono i miracoli che rivelano il Figlio di Dio, non sono le belle parole, né l'entusiasmo della moltitudine.

Solamente nella croce, quando oppresso da tanto dolore, vittima di una persecuzione crudele, muore gridando: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?" (è il grido disperato della comunità perseguitata), solamente allora sarà il centurione romano (è chiaro!) che proclamerà per una volta la fede della comunità:

"Vedendo in che maniera era spirato, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio"(Mc15,39).

Solo la persecuzione rivelò chiaramente chi era *Gesù*.

Perciò al centro del Vangelo c'è il cammino di *Gesù*, dalla Galilea a Gerusalemme, cammino segnato tre volte dalla certezza che in Gerusalemme sarebbe avvenuta la morte. *Gesù* lo sa molto bene e non fugge, né cambia il suo discorso (Mc8,31;9,30-31;10,32-34).

In questo cammino ci invita a seguirlo (è la parola-chiave di Marco). Se noi, come Pietro, diciamo che Lui è Cristo, non possiamo fare come Pietro che tenta, dopo, di allontanarlo dal cammino della croce:

"Allontanati, Satana. Tu pensi secondo gli uomini e non secondo Dio!"(Mc8,33).

E' la tentazione della comunità di Marco: confessare Cristo e fuggire dalla croce...Questo è diabolico, satanico.

Ascoltate il messaggio:

"Chi vuole seguirmi, neghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Se qualcuno vuole salvare la sua vita, la perderà; ma chi perde la sua vita PER ME E PER IL VANGELO, la salverà..."(Mc8,34-35).

Non c'è uscita, la croce è il cammino definitivo.

Pietro cade di nuovo nella tentazione di restare sul Tabor, con *Gesù*, Elia e Mosè trasfigurati, facendo una falsa lettura dell'Antico Testamento, dimenticando che Elia e Mosè sono le persone del "Vai tu!"

"Maestro, è bello che stiamo qui. Potremmo fare tre tende, una per te, un'altra per Mosè e un'altra per Elia"(Mc9,5).

Non era fede, né era contemplazione, era PAURA:

"E' che non sapeva cosa dire, perché lo stava prendendo la paura"(Mc9,6).

E' necessario scendere dal monte. Prima di arrivare al monte Tabor, al monte della gloria, è necessario passare per il Calvario: non c'è altro cammino!

"Paura", quante volte questa parola appare nel vangelo di Marco! Soprattutto da parte degli apostoli che, in Marco, non fanno una bella figura. Dice alla comunità che, se hanno ucciso Pietro e Paolo, non c'è da temere di continuare la loro opera...infine loro erano come noi, persone piene di paura, incapaci di comprendere, duri a credere...ma che seguirono Gesù.

Al contrario, le donne, che il sistema giudaico voleva senza ruoli nella comunità, nel Vangelo stanno sempre nel posto dovuto, facendo ciò che deve essere fatto.

Per questo il Cristo di Marco non appare a nessuno.

L'ultima parola del Vangelo è PAURA (Mc16,8). Di fronte al sepolcro vuoto c'è appena un avviso:

"Dite ai discepoli e a Pietro che Egli li precede in Galilea, dove lo vedranno"(Mc16,7).

Smette di essere morto ed è già davanti a noi, già è tornato in Galilea, per ricominciare tutto daccapo.

Egli ci precede. Se lo vogliamo vedere vivo, dobbiamo tornare alla nostra Galilea e nuovamente fare il suo cammino. Al contrario, è come se non fosse resuscitato.

2. Matteo

2.1. Pretesto e contesto

Pochi anni dopo, la comunità di Matteo sente la necessità di scrivere un altro Evangelo. Aveva già nelle sue mani il testo di Marco e lo segue quasi in tutto, ma non le basta. Perché scriverne un altro?

Perché il gruppo è un altro e la situazione storica è altra.

Siamo in Siria, al nord est della Palestina, una regione di latifondo, con molta gente povera. La comunità di Matteo è quasi totalmente formata da giudei. Sono cristiani venuti dal giudaismo, conoscono molto l'Antico Testamento e lo utilizzano nei loro incontri e celebrazioni. Già usano la parola "ecclesia" per identificarsi.

Questo gruppo non soffriva direttamente la persecuzione, ma stava attraversando un'altra crisi. Dobbiamo tornare al 66 d.C. A Roma i cristiani erano perseguitati dall'imperatore, ed in Giudea succedeva la sollevazione degli zeloti che riuscirono ad espellere le truppe romane dalla Palestina.

I cristiani non entrarono nella guerriglia, al fianco degli zeloti, ed andarono a Pella, una città oltre il Giordano. Perché non combatterono? Perché ai cristiani non interessava più il progetto di purificazione del tempio.

Roma castigherà la guerriglia degli zeloti. Vespasiano, generale dell'Asia, scende con le sue legioni per soffocare la rivolta. Fortunatamente muore Nerone. Vespasiano, che vuole essere imperatore, sospende la campagna contro gli zeloti e si dirige a Roma con i suoi soldati. Gli zeloti possono respirare sollevati, ma per poco tempo.

Nominato imperatore, Vespasiano incarica suo figlio Tito di completare la missione punitiva.

Nell'anno 70 arriva a Gerusalemme, distruggendola completamente, secondo le parole di Gesù: "Non resterà pietra su pietra". Tito dichiara la Giudea terra inospitale e getta sale sul suolo come segno di sterilità. Molti giudei abbandonarono la regione e si rifugiarono nelle terre vicine. E' probabile che alcuni di questi rifugiati siano arrivati alla comunità di Matteo nella vicina Siria.

Ma gli zeloti si rifugiarono in una fortezza nel deserto giudaico: a Massada. I romani tardarono due anni a conquistare Massada e quando ci riuscirono trovarono tutti gli zeloti morti. Essi si suicidarono per non cadere prigionieri dei romani.

Per noi, il significato della distruzione di Gerusalemme può essere secondario, niente più che un fatto storico. Ma per un gruppo di ebrei, questo fatto fu molto significativo. Gerusalemme non era solo la capitale, era un simbolo, il centro del Regno di Dio, la "città santa". Nell'immaginario giudeo, Gerusalemme doveva essere la luce delle nazioni, il centro del nuovo mondo, dove tutti i popoli si dirigevano per trovare salvezza (Is.60,1-22;66,18-25).

Anche per i cristiani Gerusalemme era importante, era la chiesa-madre, la terra di Gesù e dei primi discepoli.

Ora tutto è distrutto. La regione fu schiacciata dagli stivali dei soldati romani. La città santa fu distrutta da loro.

Immaginate i compagni di Matteo: giudei e cristiani allo stesso tempo, ascoltare gli altri giudei, loro parenti, compagni, amici e vicini che arrivavano profughi dicendo: Dove stavate voi nell'ora della lotta? Voi non eravate con noi, vigliacchi.

E più ancora: Perché Dio permise che il tempio fosse distrutto? Nella logica della retribuzione, qualcuno doveva aver fatto qualcosa di molto grave, perché Dio permettesse tutto questo.

Voi, i cristiani, siete i colpevoli: avete insozzato il tempio con le vostre impurità, abbandonato la circoncisione, disobbedito al sinedrio, disprezzato la sacra legge di Mosè, tradito il popolo. Per questo Dio permise che Gerusalemme fosse distrutta.

Questo è il problema del gruppo di Matteo: sarà che il cristianesimo passa per una bugia? Sarà che ci lasciamo ingannare? Perché abbiamo abbandonato la legge dei nostri padri e i loro costumi per seguire questi rudi galilei che sono venuti senza autorità?

Marco ha in mano il testo di Marco, ma questo non basta per aiutare la sua comunità a risolvere questi dubbi tanto profondi. Lui ha bisogno di scrivere un altro Evangelo, perché il suo gruppo possa andare avanti nella fedeltà al Signore.

2.2. Testo

E Matteo, da buon giudeo, va a recuperare la memoria della genealogia di Gesù, figlio di Abramo, figlio di Davide. Una genealogia molto ben elaborata in tre gruppi di 14 nomi: tutto l'Antico Testamento arriva a sei settimane di nomi. Con Gesù inizia la settima settimana, l'ultima e definitiva. Il resto fu solo una preparazione (Mt1,1-17).

E Giuseppe, il giudeo giusto, diventa il modello della comunità di Matteo. Anche lui attraversò un grande dubbio: ricevere o no Maria incinta nella sua casa. La sua reazione istintiva era di allontanarsi da lei (Mt1,18-25), ma l'angelo gli garantì:

"Non aver paura di ricevere Maria. Colui che nascerà da lei viene dallo Spirito e tu gli darai nome Gesù"(Mt1,20-21).

Al contrario, Gerusalemme non è capace di ricevere Gesù. Quando lui nasce, i popoli dell'Oriente vedono la luce, la stella di cui parlava il profeta Isaia. Seguono la stella, ma quando arrivano a Gerusalemme, la luce si spegne e loro restano persi. Uscendo dalla città, la stella torna a brillare e li conduce fino a Gesù (Mt2,1-12).

Non è Gerusalemme la luce delle nazioni, è Gesù! (Mt2,9).

La distruzione di Gerusalemme è come buttare via una lampadina bruciata.

Il palazzo di Erode ed il tempio dei sacerdoti sanno tutto questo, conoscono tutte le Scritture, ma, lungi dall'accettare il nuovo, vogliono ucciderlo.

L'antico ordine che uscì dalla bocca del faraone: "Uccidete tutti i bambini!" (Mt2,16), ora esce da Gerusalemme. Ora l'Egitto è terra di salvezza! (Mt2,13).

Simbolicamente Gesù percorre il cammino del popolo di Mosè, viene dall'Egitto, attraversa il Giordano ed arriva a Nazareth (Mt2,15).

E' il nuovo popolo di Dio che inizia il suo cammino. Quanto a Gerusalemme, di là esce solo la morte, solo lacrime: Erode è come il Faraone e Gerusalemme come Babilonia che fece piangere Rachele! Farla finita con la città è una cosa molto buona!(Mt2,18).

Il primo a capire questo fu Giovanni Battista, il profeta dirà chiaro ai farisei e sadducei che, se non si fossero convertiti, l'albero sarebbe stato tagliato senza pietà:

"Non vi illudete pensando di avere Abramo per padre, perché Dio può far nascere da queste pietre figli di Abramo"(Mt3,9).

Mettendo nella bocca di Giovanni le parole dell'antico Geremia, Matteo ci mostra che Gesù è l'ultima opportunità che Dio dà a Gerusalemme di cambiare, al contrario sarà distrutta:

"Egli (Gesù) porta il ventilabro nella mano per separare il grano dalla paglia e raccoglierà il grano nel suo granaio: la paglia a sua volta sarà bruciata in un fuoco che non si spegne"(Mt3,12).

Mostrando che il nuovo sta cominciando bene, Matteo parla delle tentazioni di Gesù, che sono le stesse di Davide, le stesse del potere, dove tutti sono caduti:

- usare il potere che si ha per il proprio profitto (fare "miracoli" per se stesso = convertire le pietre in pane per calmare la propria fame);
- usare la religione per raggiungere il potere = tutti ti crederanno;
- vendersi in cambio del dominio sui popoli e delle ricchezze = inginocchiati di fronte a me.

E' interessante osservare che sia Gesù che il diavolo usano le Scritture per le loro argomentazioni (peleja), mostrando che non è lo scritto che conta, ma il progetto di ciascuno.

Perciò Gesù è il nuovo Mosè che, in Matteo, fa cinque grandi discorsi, come se volesse dare alla comunità un nuovo Pentateuco (cinque libri) che è la norma della vita nuova in Gesù. Essi sono:

- il **sermone della montagna** (cap.5-7) che contiene la mistica centrale di Gesù: il Regno di Dio e la sua giustizia, come già abbiamo visto. Questo sermone termina con la parabola della casa sulla roccia (l'ecclesia) e la casa sulla sabbia (Gerusalemme).
- il **discorso missionario** (cap.10) che ci introduce nel conflitto causato dalla fedeltà al Regno, perché crediamo nel progetto della condivisione con i piccoli, anche se fosse un bicchiere di acqua fresca.
- le **parabole del Regno** (cap.13) che ci animano a sperare che, nonostante tutte le difficoltà, il nostro progetto si concretizzerà. Non c'è forza capace di distruggere il nostro sogno.
- la **vita della comunità** (cap.18), il nuovo gruppo che si costituisce intorno ai bambini, seriamente preoccupato nel non far inciampare i piccoli che procedono, e che ha come regola fondamentale della convivenza, sempre, il PERDONO.
- il **discorso sulla vigilanza** (cap.24 e 25) a partire dalla certezza che Gerusalemme sarà distrutta, l'avvertimento di Gesù è di non entrare nella guerra, alla vigilanza, a far fruttare i doni di Dio, a mantenerci sempre attenti con le nostre lampade provviste di olio, sapendo che il cammino della salvezza passa attraverso tutto quello che facciamo ai poveri:
 - " Ebbi fame e mi deste da mangiare..."(Mt25,31-46).

In mezzo al Vangelo c'è una pietra, una pietra solida, sicura, sulla quale sarà edificata la chiesa, una pietra che nessuno, neppure l'inferno, potrà togliere: è la fede in Gesù, il Cristo, il Figlio del dio vivo (Mt16,13-18).

Questa pietra non cadrà come le pietre di Gerusalemme, dove non resterà pietra su pietra.

La preoccupazione di Matteo di mostrare che il nuovo che nasce con Gesù è buono, lo porta a cambiare varie volte il testo di Marco, mostrando che i dodici, lungi dall'essere duri, tardi, increduli, hanno fede, sanno e comprendono. La figura dell'apostolo ne esce limpida, quasi perfetta.

Questo incentivò nelle nostre chiese una lettura trionfalistica di Matteo, al punto di parlare della chiesa gerarchica, del papa e dei vescovi come società perfetta. Matteo non vuole assolutamente dire questo. Egli vuole aiutare la sua comunità a mantenersi fedele al progetto ed alla memoria di Gesù dopo "da vendaval" della distruzione di Gerusalemme.

3. Luca

3.1. Pretesto e contesto

Pochi anni dopo nasce il testo di Luca. Lui conosce Marco e Matteo e lo seguirà nelle linee generali. E' per questo che i tre saranno chiamati SINOTTICI (= possono essere guardati insieme, mettendoli uno a fianco dell'altro).

Resta in piedi la solita domanda: perché un altro Evangelo?

Il gruppo di Luca sono le chiese dell'Asia minore, probabilmente le chiese di Paolo. E' un gruppo urbano di "città libere". Un gruppo misto, poco omogeneo, dove ci sono poveri e ricchi, schiavi e liberi, letterati ed analfabeti.

La riunione è fatta nelle case, ma nella città chi ha una casa capace di riunire persone sono i liberi e non gli schiavi e i poveri. Perciò succedono cose strane:

"Sento dire che nell' ecclesia diventa impossibile mangiare la cena del Signore, perché ciascuno si fa avanti per mangiare la propria cena e, mentre uno è affamato, l'altro è ubriaco...Volete far vergognare chi non ha niente?"(1Cor11,18-22).

Paolo già aveva preso coscienza del problema, lo aveva denunciato teologicamente con molta energia, ma non aveva presentato soluzioni pratiche:

"se qualcuno ha fame, che mangi a casa sua..."(1Cor11,34).

Con il passare del tempo questi problemi si accumularono e, poco a poco, i poveri, gli schiavi e le donne andarono perdendo spazio.

Per la mentalità greca questo è logico, normale. Parliamo un po' di questo:

Il mercato internazionale greco-romano aveva bisogno di una ideologia internazionale che legittimasse e giustificasse questo progetto politico ed economico. A partire dalla diffusione di questo progetto nacque la cosiddetta filosofia greca, con i suoi grandi pensatori: Socrate, Platone ed Aristotele, che fu l'educatore di Alessandro il Grande.

Prendendo solo quanto è comune a questi filosofi, possiamo dire che la grande novità della filosofia greca era di non avere bisogno di Dio per spiegare la storia.

Dio, per i filosofi, era solamente l'autore del primo movimento, era il creatore. Dopo aver fatto questo, non poteva più fare nulla. Non poteva, né doveva intervenire, perché al contrario avrebbe mostrato in qualche modo che aveva bisogno di qualcosa di più. Allora non sarebbe stato perfetto, non sarebbe stato infinito, non sarebbe stato Dio.

Per essere dio doveva rimanere tranquillo nei cieli, aspettando che tutto il creato tornasse a lui, in un movimento circolare perfetto. Questo cammino era la storia, era il nostro. Quella di Dio non è storia, è eternità. Pertanto Dio rimane lontano ed impotente ad agire.

Come procede la storia? Cammina superando il dualismo che ha dentro di sé. Non è tanto complicato come sembra. Cerchiamo di capire.

Tutto inizia con l'uomo. Chi è l'uomo? E' un animale razionale, un dualismo conflittuale; è anima e corpo, o meglio,

anima

corpo

LA LEGGE DELLA NATURA è che l'anima, con la sua intelligenza e volontà, governi il corpo con i suoi istinti e passioni. La storia sarà positiva se l'anima governerà il corpo, se non ci sarà disordine, confusione.

Estendiamo questo dualismo a tutta la società ed avremo questo quadro:

<u>anima</u>	<u>uomo</u>	<u>maschio</u>	<u>libero</u>	<u>greco</u>	<u>sapiente</u>
corpo	animale	femmina	schiavo	barbaro	ignorante (etc)

Sopra la linea ci sono coloro che possiedono l'anima e riescono a sviluppare le qualità dell'anima: intelligenza, memoria e volontà. Sotto la linea ci sono coloro che non hanno anima o che non la sviluppano.

Questa è la NATURA, ed è LEGGE DELLA NATURA che l'animale sia sottomesso all'uomo, la femmina al maschio, lo schiavo al libero, i barbari ai greci e gli ignoranti ai sapienti.

LA SOTTOMISIONE/DOMINAZIONE è la legge della natura. Il contrario è disordine. Così cammina la storia, sempre, immutabilmente.

Questa filosofia, considerando normale, naturale e immutabile l'esistenza dei poveri, degli schiavi, dei sottomessi, ha il potere di rendere inutile il Vangelo. Come disse un mio professore: la filosofia greca ingerì il cristianesimo vivo e lo vomitò morto!

Il nostro catechismo è un cristianesimo filtrato dalla filosofia greca. E' quanto apprendemmo fin da bambini. Non in modo tanto brutale, ma infine è questo:

<u>anima</u>	<u>maschio</u>	<u>uomo</u>	<u>clero</u>	<u>magistero</u>	<u>chiesa</u>
corpo	femmina	animale	laico	ministero	mondo

3.2. Testo

Questa è la sfida che il gruppo di Luca deve affrontare. Luca torna alla memoria del Cristo vivo, portandolo dentro la sua comunità perché Lui stesso si incarichi di dare una risposta.

Per questo i protagonisti di Luca sono i poveri, le donne, gli ultimi. Luca guarda a loro con affetto e molta fede. Su di loro Gesù si inchina per curarli, **apruma-los**, per farli camminare.

Il Cristo di Luca sta sempre scendendo, sempre è seduto con noi. Per questo il sermone della montagna non è sul monte, ma qui, in basso. Lui è il misericordioso.

Al centro del Vangelo di Luca, insieme con i pani, troviamo il buon samaritano che fa tutto quello che può perché il ferito possa vivere (Lc10,29-37). Gesù è questo buon samaritano che sa allo stesso tempo indurire il suo viso come pietra per affrontare Gerusalemme, ma anche dire alle donne: non piangete; al ladro pentito: oggi sarai con me in paradiso; e ai suoi aguzzini: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno.

Ma, attenzione! Questo non vuol dire fuggire dal conflitto, dalla croce. No. Luca ha questo molto chiaro: il Dio che scende non è solo per consolare, ma per liberare dall'oppressione.

Chi lo dirà a voce alta sarà Maria, là tra le montagne, nella casa di Isabella, nel momento in cui queste due donne, che non dovevano essere incinte (Isabella per essere vecchia e sterile e Maria per essere giovane e non ancora convivente con il suo uomo) si incontrano: la vita si manifesta e con essa la certezza della misericordia di Dio. una misericordia che non ha nulla a che vedere col sentimento della pietà, come lo intendevano i greci, una misericordia che:

"sconvolge i piani dei superbi, rovescia dal trono i potenti ed esalta gli umili, riempie di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote....misericordia promessa ai nostri padri per sempre!"(Lc1,51-55).

Maria: in Luca ella sostituisce Giuseppe ed è posta come modello della comunità, modello di chi si lascia fecondare dallo Spirito e si proclama "SERVA DI JAHWE".

Mettendo in discussione, allo stesso tempo, anche il tempio che dimentica la memoria del Dio dell'esodo e per questo diventò muto, Luca ci presenta Zaccaria (=memoria di Jahwè) che rimarrà muto fino al momento in cui scriverà tutto ciò che riassume l'Antico Testamento e che aveva dimenticato. Egli dovrà scrivere un'unica parola: *Giovanni!* = Jahwè misericordioso!

Solo dopo potrà proclamare a voce alta:

"Benedetto sia Jahwè, Dio d'Israele, che è venuto a LIBERARE il suo popolo" (Lc1,68).

Poi vengono le pagine meravigliose della natività. Non saranno i sapienti d'oriente ma i poveri pastori e Simeone ed Anna, due vecchi profeti, che attornieranno Gesù. Sono gli ultimi che lo riconoscono.

E per dire che Gesù è di tutti e non solo dei giudei, Luca altera perfino la genealogia di Gesù, facendola arrivare ad Adamo, passando non per la via davidica ufficiale, come in Matteo, ma attraverso una linea secondaria, che non stette mai sul trono.

Lo sviluppo dell'Evangelo di Luca è interessante. Gesù sta sempre camminando, fino ad arrivare in una casa, dove si sistema per mangiare e mangiare molto bene. Il verbo mangiare e la parola tavola sono costanti in questo Evangelo.

Per mettere in discussione la comunità riunita, è a tavola che Gesù domanda, discute e proclama il suo messaggio.

Nella sua prima parte, durante il suo lavoro in Galilea, tre tavole si segnalano:

- **Alla mensa di Levi** discute con i farisei dichiarando che il vino nuovo è per i peccatori e non per i giusti, mostrando la novità della comunità che non accetta il vecchio (Lc5, 29-39).
- **Alla mensa di Simone il fariseo** si lascia toccare ed accarezzare da una prostituta pentita e sconfessa (**derruba**) duramente tutta la teologia della retribuzione, scandalizzando i presenti ed esaltando l'amore ed il perdono, come categorie nuove di relazione (Lc7,38-50).
- **I pani condivisi** sono il segno del cammino della comunità e la sintesi del progetto di Gesù. E' LA TAVOLA DI GESU'! (Lc9,10-17).

Nella seconda parte, durante il cammino verso Gerusalemme, ancora tre tavole:

- **Nella mensa del fariseo**, la denuncia della putredine del sistema farisaico, basato sulla falsità, sull'orgoglio, e del sistema giuridico creatore di una legge oppressiva che continua a voler uccidere la profezia (Lc11,37-52).
- **Nella mensa del capo della sinagoga** critica il sistema sinagogale che giustifica una organizzazione gerarchizzata: "Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato"... Critica i banchetti offerti in cambio di benefici: "invita poveri, storpi, ciechi e zoppi..."(Lc14,1-24).
- **Alla mensa dei peccatori** scandalizza i giusti (Lc15,2), ma permette a Luca di scrivere la pagina più potente del suo Evangelo che rivela il volto misericordioso di Dio: la pecora perduta ed il pastore, la moneta perduta e la donna, il figlio prodigo ed il padre. E' LA TAVOLA DI GESU'!

Tre tavole ancora, in questa parte, aiutano a completare la riflessione. Sono tavole che entrano nelle parabole. Ricordiamo: gli invitati al banchetto che rifiutano l'invito e sono

sostituiti dai poveri di strada della città e dagli ultimi delle scorciatoie della campagna (Lc14,16-24).

Il banchetto che il padre prepara per il figlio che torna e che tanto scandalizza il figlio buono, che non partecipa alla cena; ed **il banchetto del ricco che non dà nulla a Lazzaro**, con il suo messaggio ben chiaro: tutto ciò che sta in Mosè e nei profeti si riassume nel pane condiviso (Lc16,19-31).

Nell'ultima parte, ancora tre tavole. Esse sono decisive:

- **La tavola dell'ultima cena** in cui Gesù mette in discussione il mangiare (Lc22,14-38). In questa tavola Luca condensa i messaggi più importanti per il discepolo, facendo una forte critica alla mentalità greca che era penetrata in comunità: "IO STO TRA VOI COME COLUI CHE SERVE" (Lc22,27).
- **La tavola di Emmaus**. Posta qui, dopo la resurrezione, questa è la tavola più importante. E' il messaggio finale che Luca lascia alle sue comunità. I discepoli che incontrarono Gesù sul cammino senza poterlo riconoscerlo sono la comunità di Luca: "Di che stanno parlando?"

Cominciarono a raccontare ciò che era successo a Gerusalemme, e Gesù a dire che il Figlio dell'Uomo doveva morire come dicevano i profeti, ma non lo riconoscono.

Quando arrivarono ad Emmaus, dissero: "Resta con noi, poiché si fa sera. E lui rimase. Seduto a tavola, Gesù prese il pane, lo benedisse, lo divise e lo dette loro. Allora, si aprirono i loro occhi e lo riconobbero allo spezzare il pane" (Lc24,13-35).

I gesti di solidarietà ed il pane spartito hanno il potere di aprire gli occhi e ci fanno riconoscere Gesù.

Nel cammino, durante il corso biblico tenuto da Gesù, non riuscirono a vedere. La parola di Dio fece ardere i loro cuori, ma gli occhi continuarono a restare chiusi finché qualcuno cominciò a spartire il pane.

Il segno del riconoscimento di Gesù è che qualcuno cominci a condividere il pane. I due discepoli tornano ora allegri a Gerusalemme e là raccontano che hanno riconosciuto Gesù allo spezzare il pane. E Gesù arriva: **è l'ultima tavola**. Dopo aver mangiato, le Scritture furono chiare, così come il motivo della morte di Gesù. Dall'ultima tavola uscirono i TESTIMONI: "Voi siete testimoni di tutto ciò. Andate!" (Lc24,36-48).

La testimonianza della morte e della resurrezione di Gesù deve passare attraverso il "test" della tavola. Se non passa per questo test, sarà pura teoria alienante. Dalla Bibbia non si può togliere né il povero né il pane!

capitolo VIII DIO E' AMORE I TESTI DI GIOVANNI

1. Evangelo

1.1. Pretesto e contesto

Per le stesse comunità dell'Asia minore, per le quali aveva scritto Luca, ora, quindici anni dopo, scriverà Giovanni. E questa volta Giovanni non utilizzerà lo schema degli altri tre evangelisti, ma seguirà un percorso completamente differente, nuovo. Si può perfino avere l'impressione che Giovanni non abbia letto il testo di Luca.

Che cosa sarà successo di tanto importante che portò Giovanni a scrivere qualcosa di nuovo e diverso per le stesse comunità?

1.1.1. Il Concilio di Jamnia

Alla fine degli anni ottanta, i farisei che erano sopravvissuti alla distruzione di Gerusalemme si riunirono a Jamnia per decidere come dovevano vivere i giudei che, a partire da quel momento, non avevano più una terra, né la città santa, né il tempio. Fu necessario ripensare di nuovo all'organizzazione del giudaismo.

Da Jamnia uscirono alcune decisioni importanti anche per i cristiani: La prima fu la separazione definitiva dei due gruppi. Jamnia proibisce che un cristiano, pur essendo giudeo, entri in una sinagoga. E' la scomunica. Il vero momento di rottura. Per i giudeo-cristiani non fu facile accettare questa rottura.

La seconda decisione si riferisce ai tempi santi: in Jamnia fu stabilito il calendario liturgico, con i suoi riti, ora senza sacrifici, perché non c'è più un tempio; si disconoscono le liturgie dei cristiani che, delle antiche feste, restarono solo con la Pasqua e Pentecoste, abbandonando le altre.

La terza decisione è una prima elaborazione dei libri sacri. In Jamnia nasce la Bibbia come ce l'hanno ora i protestanti che seguono questa lista. La necessità di comporre forze differenti permetterà l'entrata di libri di orientamento differente e pluralista. Restarono fuori dalla lista solo quelli che non avevano un testo originale in ebraico, tutti i testi scritti in greco. Sette di questi libri, che sono un grande numero, e che erano usati dalle comunità, entreranno in una seconda lista, posteriore, che sarà adottata dalla Chiesa romana.

1.1.2. La persecuzione si avvicina

Nuovi rumori di persecuzione già stanno sorgendo all'orizzonte. Questa volta la persecuzione non sarà circoscritta a Roma, ma si estenderà a tutto l'impero.

Torna alla memoria la persecuzione di Nerone.

1.1.3. Le trasformazioni nelle chiese

Questo è il punto principale. Per capirlo dobbiamo parlare di un pensiero molto diffuso in quel momento. Si tratta della teologia apocalittica, di radici antiche, ma che iniziò con forza dopo la sconfitta della guerriglia dei Maccabei, come già abbiamo detto. Ora irrompe con più forza ancora. Per molti giudei o cristiani la persecuzione di Nerone e la distruzione di Gerusalemme sono i segni della fine che si avvicina: è la grande tribolazione che precede il trionfo finale. Questa mentalità porterà al sollevamento generalizzato dei giudei contro i romani nel 115, e più tardi all'ultimo conflitto giudeo-romano nell'anno 135.

Questa mentalità è pure presente nei gruppi cristiani (lo stesso Paolo aveva una visione molto breve della storia) e porta ad alcuni estremismi come il prepararsi alla venuta di Cristo in modo puro, evitando il matrimonio e smettendo di mangiare carne:

"Proibiscono il matrimonio e di mangiare certi alimenti..."(1Tm4,3).

Essi sono "ribelli, ciarlatani e ingannatori, soprattutto tra i giudei convertiti...traviano famiglie intere insegnando ciò che non si deve, e tutto per guadagnare denaro"(Tt1,10-11).

Altre comunità, al contrario, vedendo che la fine non si avvicina, cercano di prepararsi a vivere lunghi anni in questo mondo, e, in questo senso, ripensano alla loro relazione con l'impero:

"Sottomettetevi a tutte le istituzioni umane per amore del Signore; anche all'imperatore come al sovrano, e ai governatori come delegati suoi per castigare i malfattori e premiare coloro che fanno il bene...Temete Dio e rispettate l'imperatore"(IPt2,13-17).

Se si pensa di vivere per lungo tempo, allora i cristiani non possono essere differenti, e la mentalità greca cresce vigorosamente:

"Schiavi, obbedite ai padroni con ogni rispetto...non solo ai buoni ma anche ai cattivi"(IPt2,18). Per i padroni? Nulla! Nessun obbligo.

"Tutti coloro che vivono sotto il giogo della schiavitù considerino i loro padroni degni di ogni onore, perché non sia disonorato il nome di Dio né la sua dottrina; e obbedite più ancora se i padroni fossero cristiani"(ITm6,1-2).

E' normale che in questo progetto di convivenza si cerchi un consolidamento strutturale interno, una organizzazione più forte, capace di una migliore difesa per garantire una lunga sopravvivenza.

E già appare una chiesa (torniamo a chiamarla così) che, se ancora non è sacerdotale, già è gerarchica: supervisor/vescovi (coloro che vigilano dall'alto) che tra le varie qualità devono saper governare la casa, far sì che i figli obbediscano e "godere di buona fama tra quelli di fuori, per evitare il disprezzo"(ITm3,7). Ecco perché Gesù Cristo non potrebbe mai essere vescovo.



I vescovi/supervisor, i diaconi, i presbiteri che presiedono ben meritano una doppia remunerazione... Essi dirigono la Chiesa, garantiscono la vera dottrina, non devono distribuire incarichi imponendo le mani precipitosamente.

C'è una preoccupazione tanto grande della dottrina che non si vede a che cosa è stato ridotto il Vangelo: ad un "compendio della sana dottrina" (2Tm1,13).

Ci sono persone che arrivano a negare che Cristo è il Messia, l'Unto e con questo negano l'unzione della comunità, ritirandole il compito di praticare la giustizia, di cambiare il mondo (1Gv2,18-29).

E' interessante notare come diversi evangeli non canonici arrivano a presentare Gesù come un maestro, un saggio, un consigliere e non parlano della sua morte.

Una Chiesa della connivenza che non grida più ai ricchi come gridava Giacomo: "Voi ricchi, piangete e gridate a causa delle disgrazie che verranno su di voi"(Gc5,1). Ora il messaggio è un altro: "Che pratichino il bene, si arricchiscano di buone opere, siano generosi nel dare e pronti a condividere"(1Tm6,18).

Ancora una cosa: in una chiesa come questa non c'è spazio per le donne.

Nella chiesa paolina c'era spazio per diaconesse, operatrici del Signore, apostole, maestre del cammino, dirigenti di comunità...(Rm16,1-16). In questo tipo di chiesa:

"La donna ascolti le istruzioni in silenzio con spirito di sottomissione. Non è permesso alla donna di insegnare né di imporsi agli uomini. Resti in silenzio, perchè Dio ha creato per primo Adamo e poi Eva".

"Oltre a ciò, non fu Adamo che si lasciò illudere ma la donna che si lasciò ingannare e commise peccato. Ma ella potrà salvarsi attraverso la maternità, a condizione di perseverare nella fede, nell'amore ed in una vita santa e modesta"(1Tm2,11-15).

"Stanno sempre imparando, ma sono incapaci di arrivare a conoscere la verità"(2Tm3,7). Sulle sue spalle pesa una grande responsabilità:

"Sappiano insegnare alle giovani ad amare i loro mariti, ad accudire i figli, ad essere prudenti e caste, brave donne di casa, buone e sottomesse ai mariti, perché il Vangelo non sia diffamato"(Tt2,4-5).

Abbiamo finito per scoprire il gruppo che riuscì ad includere nella Bibbia il libro dell'Ecclesiastico!

E' necessario che si scriva un altro Evangelo. Chi lo farà sarà Giovanni.

1.2. Testo

Vedremo ora come la comunità di Giovanni, del "discepolo amato", riuscì a rispondere a queste sfide.

La prima parte del Vangelo, fino al capitolo 12 incluso, riassume tutta la polemica contro il mondo giudaico, in toni realmente poco ecumenici. Gesù discute molte volte con i farisei, assumendo la distinzione definitiva tra i due gruppi. Abbiamo certezza del calore della polemica.

Per questo Giovanni è il primo ad attribuire direttamente ai farisei la responsabilità per la condanna a morte di Gesù (Gv18,3).

L'Evangelo inizia con un prologo che presenta il conflitto tra la luce e le tenebre, tra la parola ed il mondo, tra la casa ed i suoi, mostrando come le tenebre, il mondo e la casa non seppero ricevere la novità che è Gesù (Gv1,1-18).

"Ma a tutti coloro che hanno accolto questa parola, dette il potere di diventare figli di Dio...E la parola si fece carne e mise la sua tenda tra di noi"(Gv1,13-14).

La PAROLA è GESU' e non un libro, o una lista di libri.

La TENDA è GESU' e non la tenda del tempio.

E la novità è che noi che crediamo siamo figli di Dio come lui, che è l'UNIGENITO. Dio fece un unico figlio, Gesù, e noi con lui!

Segue la narrazione simbolica della prima settimana di Gesù, dove si sta formando il gruppo di Gesù, gruppo che non è costituito dalla chiamata diretta di Gesù (l'unico direttamente chiamato fu Filippo: Gv1,43), ma dalla testimonianza di uno all'altro: di Giovanni Battista a Giovanni e Andrea, da Andrea a Pietro, da Filippo a Natanaele... mostrando la dinamica dell'annuncio che la comunità deve rinnovare:

"Abbiamo incontrato il Messia: è Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazareth"(Gv1,41-45). Non ci sono discorsi che dimostrino questo, solo un invito: VENITE E VEDRETE! (Gv1,39-46).

Questa prima settimana termina, nel settimo giorno, a Cana, durante una festa di matrimonio, quando le anfore di pietra che contengono l'acqua della purificazione dei giudei passeranno a contenere il vino nuovo della festa, vino molto migliore di quello che era terminato. Prima e dopo l'ORA di Gesù. Prima non c'è vino, solo purificazioni e preoccupazioni; dopo c'è vino, festa e gioia (Gv2,1-12).

Giovanni sviluppa in un modo molto intelligente questa polemica, mettendo Gesù sempre a Gerusalemme, sempre nel tempio, sempre durante le grandi feste.

1.2.1 La prima Pasqua (2,13-4,46)

Prima dell'ora di Gesù c'è un tempio, sacrifici, cambiavalute, sacrifici per i peccati...nulla della memoria liberatrice che era la Pasqua, ma solo una "casa di affari". Ora c'è un nuovo tempio, che è lo stesso corpo di Gesù ed un nuovo culto che non passerà più attraverso altari e muri sacri, ma che sarà una "adorazione in spirito e verità"(Gv4,24).

In questa festa c'è Nicodemo, l'unico fariseo con cui Gesù dialoga, ma di notte (Gv3,1-21). Attraverso di lui passa la notizia che Giovanni vuole dare a tutti i farisei di buona volontà, che stanno cercando di far rinascere il giudaismo a Jamnia:

"Se non nascerete di nuovo, dall'alto, non potrete vedere il Regno di Dio...Perché così Dio ha dimostrato il suo AMORE al mondo, consegnando il suo figlio unico, perché tutti quelli che credono in lui abbiano la VITA ETERNA" (Gv3,3-16).

Questa è la novità che perfino i samaritani ed i romani arrivano ad accettare, ma che sarà rigettata dai farisei (Gv4,42-53).

1.2.2. Pentecoste (5,1-47)

Prima dell'ora di Gesù, una piscina con un bel nome: Betsaida (=casa della misericordia). Ma senza misericordia perché la legge l'ha uccisa. Ed il paralitico continua senza poter camminare. Ora una legge (la legge del sabato) è infranta: "solleva il tuo lettuccio", perché ci sia vita: "Alzati e cammina!" I farisei nella loro cecità vedono solo il lettuccio sollevato e non vedono l'uomo che cammina. Da lì la polemica quanto al significato del sabato e del lavoro.

1.2.3. La seconda Pasqua (6,1-71)

Prima dell'ora di Gesù, la fame del popolo e la tentazione messianica di proclamare re colui che può risolvere i nostri problemi. Ora la censura di Gesù: "voi non mi cercate perché avete visto i segni, ma perché avete mangiato pane fino a saziarvi", e dunque la proposta

liberatrice: Il pane sono io, che do la vita per tutti. Questo è il pane che tutti noi dobbiamo mangiare, il sangue che dobbiamo bere, per raggiungere la vita. Assumere la decisione di non aspettare re miracolosi, ma prendere la decisione di dare la nostra vita perché tutti l'abbiano.

1.2.4. Le tende (7,1-10,21)

Siamo nel mezzo dell'Evangelo. La polemica diventa più forte, più intransigente, più settrata. Si tratta di una festa che i cristiani non continuarono a celebrare. Era la festa dei numerosi sacrifici per il peccato (v. Numeri cap.29 per averne un'idea). Era la festa più grande per il tempio, perché vi era portato molto denaro. Essa sostituì l'antica festa della vendemmia.

In questo momento i due gruppi si scomunicano reciprocamente:

"Voi siete figli del demonio e volete realizzare i progetti del padre vostro che fu omicida fin da principio...ed è il padre della menzogna".

"Tu sei samaritano...tu sei pazzo"(Gv8,31-59).

Gesù rivive la situazione della comunità di Giovanni, fino all'espulsione dalla sinagoga:

"I dirigenti giudei già avevano deciso di espellere dalla sinagoga chi avesse riconosciuto Gesù come Messia"(Gv9,22).

Come alternativa, una adultera che nel tempio non è condannata ma reintegrata, senza aver bisogno di sacrifici, mentre tutti gli altri sono obbligati ad uscire dal tempio, uno a uno, a cominciare dai più anziani, perché, nonostante tutti i sacrifici che fanno, continuano nel peccato per non essere dalla parte della VITA e della VERITA' (Gv8,1-11).

Lo stesso succede con un cieco che torna a vedere e una sinagoga che non sa vedere il segno, perché ha gli occhi tappati dalla legge, il peggior tipo di cecità. Perciò essi non saranno più i pastori del popolo: essi sono ladri e mercenari. "Io sono il buon pastore e do la vita per le pecore"(Gv10,11).

1.2.5. La dedicazione (10,22-42)

Un'altra festa che i cristiani non inclusero nel loro calendario liturgico. Era la memoria del restauro e della purificazione del tempio da parte di Giuda Maccabeo. Il conflitto arriva al suo punto massimo: è la decisione di uccidere Gesù, sia perché è un bestemmiatore, sia perché è un sovversivo che può creare problemi con Roma (Gv10,33;11,48).

Però l'ora di Gesù è l'ora della vita e non della morte. A Betania, la casa del povero, Lazzaro è restituito alla vita ed è proclamata la fede nella vita, nella resurrezione: "Io sono la resurrezione e la vita!"(Gv11,25).

1.2.6. La terza Pasqua

E' l'ora del Messia. Solamente Betania accetta Gesù; Gerusalemme lo rigetta definitivamente. Gesù si consegna spontaneamente alla morte, affronta il conflitto con una dignità impressionante. Non è il Servo sofferente dei sinottici. E' un re che discute da pari a pari con i capi del tempio e del palazzo. E, da re differente e alternativo, sale sulla croce,

come su un trono. Pilato fu obbligato a scrivere questo nelle tre lingue usate nella regione: latino, greco ed ebraico:

"GESU' DI NAZARETH, RE DEI GIUDEI" (Gv19,19). E resterà così per sempre, nonostante le pressioni dei giudei perché Pilato cambiasse la scritta.

Nuovo re e nuovo agnello immolato. Pasqua definitiva.

Non è necessario continuare aspettando un altro Messia. L'ORA E' ARRIVATA.

Questa fu la maniera con cui la comunità di Giovanni rispose alla sfida del Concilio di Jamnia.

Ma c'erano altre sfide: la persecuzione che stava per arrivare e l'organizzazione della vita della comunità.

Giovanni approfitta della seconda parte dell'Evangelo per rispondere a ciò. Tutti i messaggi di Gesù ai suoi, Giovanni li concentra intorno alla mensa nell'ultima cena (cap.13 a 17).

•**Per sconfiggere le tendenze di ridurre tutto ad un rito**, Giovanni non parla della cena, dell'eucarestia. Il pane, criticamente, Gesù lo dà da mangiare al traditore:

"In quel momento, dopo aver ingoiato il pane, Satana entrò in lui" (Gv13,26-27).

•**Per evitare la tentazione di costituire una struttura gerarchica**, Giovanni sostituisce l'eucarestia con la narrazione della lavanda dei piedi, che Pietro non riesce a capire, ma che è l'unica maniera di entrare nel Regno. Non si tratta di "lavare i piedi ai santi", come dice 1Tm5,10. Si tratta di vedere un santo che lava i piedi della comunità:

" Se io, Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri" (Gv13,14).

Mangiare il pane senza capire il servizio è la stessa cosa che **armar una cilada** a Gesù.

Per superare la tentazione di costruire dottrine, accumulare comandamenti, difendere verità, Giovanni ci dice, in modo semplicissimo:

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato...Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri" (Gv13,34-35).

Questo è il culto, la dottrina, la morale cristiana. Solo questo!

Per questo siamo perseguitati, per questo il mondo ci odia, per questo chi ci uccide pensa che sta prestando culto a Dio. Non siamo più di questo mondo, abbiamo un'altra logica, un altro progetto. Da qui la ragione della persecuzione. Ma non per questo dobbiamo tremare. Sempre avremo con noi il Consolatore, lo Spirito che ci sosterrà nella lotta, che ci accompagnerà aiutandoci sempre a discernere il cammino perché manterrà viva in noi la memoria di Cristo (Gv15,18-16,4; 16,5-15).

"Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Nel mondo avrete tribolazioni. Ma coraggio! io ho vinto il mondo"(Gv16,33).

La questione ecclesiale passa necessariamente attraverso la donna. Solo ci sarà chiesa se la donna starà nella comunità sul piede di uguaglianza con l'uomo, con le stesse responsabilità e incarichi. Al contrario, avremo una chiesa, una sinagoga, non una ecclesia.

Giovanni lo sa molto bene.

Conformarsi al mondo (dietro questa parola sta tutto quello che è contrario al progetto di Gesù), per non soffrire persecuzione, significa lasciare le donne in silenzio, senza azione

nella comunità, solo preoccupate della casa, del marito e dei figli, permanentemente inferiori, sottomesse...

Non è questa la proposta di Giovanni.

7 volte (è la caratteristica letteraria di Giovanni) appaiono donne in questo Evangelo:

- Maria, la madre, a Cana, alle nozze(2,1-11)
- la samaritana(4,4-12)
- l'adultera (8,1-11)
- Marta di Betania (11,18-28)
- Maria di Betania (11,29-32;12,1-8)
- Maria, la madre, ai piedi della croce (19,25-27)
- Maria Maddalena nel giardino (20,11-18)

E' importantissimo e decisivo notare che queste donne sempre occupano uno spazio fondamentale: quindi qui, più che nei sinottici, esercitano un ruolo ecclesiale fondamentale.

Maria è semplicemente la DONNA. E' lei che, a Cana, rende prossimo l'arrivo dell'ORA, obbligando Gesù a manifestare il nuovo che è venuto a portare. Là in Cana la donna riassume tutto ciò che deve dire chi sta dirigendo una comunità:

"Fate tutto quello che Gesù vi dirà"(Gv2,5). Questo è il dovere dell'autorità nella chiesa. E' per questo che il "discepolo amato" sulla croce, quando arrivò l'ORA DI GESU', udì come ultima volontà di Gesù quella di ricevere la donna come madre nella sua casa. La madre che fece arrivare l'ora di Gesù e che farà arrivare la nostra ora, a partire da quell'ora. Non c'è l'intenzione di ricevere una povera vedova abbandonata. Si tratta di stabilire relazioni madre-figlio. Non si deve mai escludere una madre, si deve ascoltarla. La donna è autorità.

Per questo Maria Maddalena, nel giardino della resurrezione, abbracciata al nuovo Adamo, diventa annunciatrice dell'Evangelio. Nei sinottici le donne erano portatrici di un messaggio agli apostoli. In Giovanni, Maria è l'apostola che annuncia l'Evangelio:

"Mio Padre è vostro Padre, il mio Dio è il vostro Dio" (Gv20,17). Lo stesso Evangelo che troviamo nel prologo:

"Chi crede in lui diventa figlio di Dio" (Gv1,13).

Così anche la samaritana, al pozzo di Giacobbe, ascoltatrice privilegiata, si trasformò in annunciatrice della profezia di Gesù, di ciò che è vera adorazione: non si tratta di altari, tempio o sacerdoti. E' in spirito e verità che si deve adorare.

Il tempio è messo in discussione nel caso dell'adultera che gli scribi e i farisei vogliono condannare a morte durante la festa del perdono. Gesù obbligherà i puri ad abbandonare il tempio perché la donna possa udire la novità veramente liberatrice, senza sangue, senza offerte, senza oppressione:

"Neanche io ti condanno. Vai in pace e non peccare più"(Gv8,11).

Ma la grande novità ecclesiale sta nel fatto che Giovanni ha messo sulla bocca di Marta di Betania l'affermazione di fede che fu di Pietro. La proclamazione della fede, che è la pietra fondamentale dell'ecclesia, esce dalla bocca di una donna:

"Sì, Signore, io credo fermamente che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, che è venuto in questo mondo"(Gv11,27;Mt16,16).

Per questo Giovanni altera l'episodio della donna di Betania. Ricordate? Qui la donna ha nome, è Maria, ma ciò che fa è differente:

"Unse i piedi di Gesù e li asciugò con i capelli"(Gv12,3).

Qual è la ragione di questa alterazione? Perché non unse il capo? Perché asciuga i piedi con i capelli? E' un mutamento decisivo. Ora, chi esce unta nella testa è la donna e non Gesù. E' la donna che, amando Gesù, assume la sua responsabilità di unta, di inviata, di responsabile nella comunità.

Certamente nel gruppo di Giovanni le donne avevano conquistato uno spazio molto importante che la chiesa di Roma tentava di ridurre, o di limitare, scrivendo testi e dando su di loro l'autorità di Pietro e Paolo. Giovanni continua a difendere il modello della chiesa ugualitaria, ministeriale e laica, contro tutti i tentativi di mutamento secondo i modelli della sinagoga e del tempio.

Ma Giovanni non riuscì ad imporre il suo modello, poiché un insieme di forze successive aggiungerà il capitolo 21 all'Evangelo, con una dimensione più gerarchizzata, pure tenendo sempre come base il pane condiviso e l'amore.

Il testo di Giovanni termina al capitolo 20, con l'incontro di Gesù con gli apostoli, quando dà loro lo Spirito e li invia. Le porte erano sbarrate per paura dei giudei e Tommaso non era presente. Ricordate? (Gv20,19-29).

Quante dispute su Tommaso perché non credette in ciò che gli altri dicevano: "abbiamo visto il Signore!" Uomo senza fede, incredulo...Sarà proprio così?

Perché Tommaso non credette? Perché le porte erano sbarrate. Otto giorni dopo erano ancora sbarrate.

Se Tommaso, arrivando in casa, avesse visto le porte aperte e gli amici senza paura, avrebbe sicuramente pensato che era successo qualcosa di strano. Ma poiché le porte continuavano a restare sbarrate e i colleghi pieni di paura gli dicevano che avevano visto il Signore...Poteva essere solo **um trote!**

E' vero che dobbiamo credere in Cristo senza vedere, ma perché non sia necessario che egli torni di nuovo, perché i Tommaso di oggi possano credere, dobbiamo aprire le nostre porte e, con coraggio, andare, uscire, come fece Cristo, con la forza dello Spirito.

Se le nostre porte continuano a restare chiuse e continua a pesare invincibile nei nostri cuori la paura, la nostra fede nel Cristo vivo diventa **uma piada muito sem graça!**

2. Apocalisse

2.1.Pretesto e contesto

E venne la persecuzione! Era l'anno 95-96. Molti cristiani pensavano che, dopo la persecuzione di Nerone, non ci sarebbe stata altra persecuzione. Nella persecuzione di Nerone, Dio provò col fuoco la nostra fedeltà. Ora possiamo aspettare la fine del mondo e la venuta di Gesù per la seconda volta.

Questa era una visione molto comune nelle comunità.

Ma venne la persecuzione e molto più forte ancora.

La persecuzione di Nerone si limitò a Roma. Quella di Domiziano si estese per tutto l'impero. Nella prima persecuzione le comunità di Giovanni non furono toccate. Ora erano sulla linea del fuoco.

La persecuzione di Domiziano fu molto dura: non aveva l'obiettivo di fare martiri, ma di provocare diserzioni, apostasia e rinuncia al progetto: i cristiani erano attaccati con la seduzione o con il ridicolo, o con la paura, perché abbandonassero la chiesa e giurassero fedeltà all'imperatore. Solo quelli che resistevano erano condannati a morte.

Questa persecuzione porta Giovanni **ao campo**. Egli non muore nella persecuzione perché la legge romana proibisce di condannare a morte persone con più di 70 anni e meno di 14. In quel momento Giovanni aveva più di 70 anni di età. Perciò non fu condannato a morte ma fu imprigionato e portato nell'isola di Patmos, isola dei prigionieri politici del mondo greco-romano.

Lì Giovanni pensa alle sue comunità, sa ciò che sta loro succedendo, che stanno attraversando momenti molto duri di repressione. Sa quanti compagni furono assassinati dall'imperatore.

Ma Giovanni sa soprattutto che nelle sue comunità ci sono "tiepidi", coloro che si lasciano vincere dalla paura e rimangono nella comunità senza assumere l'impegno dell'Evangelo fino alle sue ultime conseguenze.

La persecuzione provoca la paura nella comunità, e Giovanni percepisce che la paura ha la capacità di mettere fine all'Evangelo.

Abbiamo già detto questo quando Abbiamo parlato di Marco.

"Tiepidi" sono coloro che vengono dal mondo giudaico e farisaico, "la sinagoga di Satana" (Ap2,9), che tentano di ridurre l'Evangelo ad una semplice legge morale, incapaci di vedere la forza rivoluzionaria che ha e che spinge l'imperatore a perseguitarli.

"Tiepidi" sono coloro che vengono dal mondo intellettuale greco, "quelli che sperimentano le profondità di Satana"(Ap2,24) e che vogliono ridurre l'Evangelo ad una dottrina, ad alcune verità.

"Tiepidi" sono coloro che vengono dal mondo culturale asiatico, "quelli che insegnano la dottrina di Baal"(Ap2,14), abituati ad una religione di miracoli e misteri e che vogliono ridurre l'Evangelo a celebrazione quasi magica di alcuni riti.

Non conosciamo tutti loro: i nicolaiti, Gezabele la profetessa e soprattutto quelli che sono ricchi e non vogliono rischiare tutto nella persecuzione.

"Tiepidi" siamo noi che togliamo la polvere della bomba dell'Evangelo per scappare dal conflitto che ci mette paura.

Il tiepido riduce l'Evangelo a rito, morale, dottrina perché così nessuno può perseguitarlo. Siamo attaccati a causa dell'impegno sul pane, sul servizio, sul perdono, sulla croce.

"Tiepidi" che Dio vomiterà dalla sua bocca (Ap3,16).
Per questo Giovanni scriverà L'Apocalisse.

2.2. Testo

Si tratta di un libro fondamentale per capire ciò che significò per gli apostoli la fedeltà al progetto di Gesù, alla comunità, alla situazione storica della comunità. Nasce così questo testo chiamato da Giovanni "la profezia".

Il libro termina dicendo una cosa molto seria:

"Dichiaro a tutti coloro che ascolteranno le parole della profezia di questo libro: se qualcuno oserà aggiungere qualcosa, Dio accumulerà sopra di lui le piaghe descritte in questo libro. E se qualcuno toglierà qualcuna delle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa che sono descritte in questo libro"(Ap22,18-19).

Queste parole finali di Giovanni mostrano che, per lui, questo libro non è qualcosa di secondario, ma è una profezia, come la chiama. Non perché serva per indovinare il futuro, né perché ci parli della fine del mondo, ma perché è capace di trarre dalla vita della comunità la presenza viva di Gesù facendo sì che la comunità vada avanti, affrontando tutte le difficoltà.

Profeta non è colui che ha visioni del futuro, ma colui che è capace di essere fedele al Dio della vita, oggi.

Giovanni sta in carcere e può comunicare con le comunità solo per iscritto, e lo scritto passa attraverso la censura delle guardie. Giovanni ha bisogno di trovare una forma di linguaggio che possa passare attraverso la censura delle guardie romane e così arrivare alle comunità.

Per questo Giovanni ricorre al cosiddetto stile "apocalittico", un linguaggio pieno di codici che sono comprensibili ad un gruppo abituato a maneggiarlo e ignorato da un altro gruppo che non lo conosce.

Un codice che è conosciuto da Giovanni e dai cristiani e ignorato dai romani è quello dall'Antico Testamento.

Sono codici di numeri: 3=Dio; 4=l'universo; 7=la totalità, la perfezione; 10=molto, con i suoi multipli 100=pure molto e 1000=un mucchio; 12=il popolo dei poveri con i suoi multipli 24,144,144.000; 40=la vita intera...

Sono codici di colori: bianco = vittoria; oro = potere; rosso = guerra, prostituzione; nero = fame, povertà...

Codici di immagini: agnello = Gesù; spada che esce dalla bocca = Parola di Dio; i corni = il potere; occhi = intelligenza; ali = velocità; vestito bianco = la vittoria; libro = la storia; mare = il progetto imperiale...

In questo modo, Giovanni inganna il censore romano, che legge solo le visioni di un vecchio, e riesce a comunicare con le 7 chiese, e 7 significa che sono tutte le chiese che stanno patendo sotto la persecuzione.

Giovanni fa fare a queste 7 comunità un passo fondamentale: lui sa che il problema maggiore delle comunità è la paura, una paura che diventa ogni volta più intensa perché si ferma l'attenzione solo sulla persecuzione, solo si parla di persecuzione, sempre e solo di persecuzione. Il nostro cuore ed i nostri occhi sono pieni di persecuzione. E la paura cresce a dismisura.

Giovanni fa fare il primo passo allontanando le comunità dalla persecuzione (cap.4-11).

E Giovanni ci porta fino al trono di Dio nel cielo, per vedere la persecuzione quale essa è: solo un punto dentro la storia. "E udii una voce che mi disse: sali qui e ti mostrerò tutto quello che succederà" (Ap4,1).

Là nel cielo sta per essere realizzata una grande celebrazione. Dio è tranquillamente seduto sul trono, i quattro esseri alati stanno volando e cantando naturalmente, c'è un arcobaleno meraviglioso. I 24 anziani stanno gridando: Santo! Santo! Santo! E' il Signore Dio dell'universo! (Ap4,3-11).

Nel cielo la persecuzione non cambia la routine. Tutto il potere dell'imperatore romano non riesce ad arrivare in cielo. Là tutto è tranquillo. Ai piedi del Padre c'è il mare, il mare che quaggiù appare agitato, ma, visto dal cielo, è uno specchio, sembra che non abbia più onde. Il mare non spaventa il cielo! (Ap4,6).

Perché aver paura? Il Padre ha nelle sue mani il libro della storia. L'imperatore pensava di essere il padrone della storia e scriveva D.D.D. = Domicianus, Dominus et Deus: Domiziano, Signore e Dio. Ma il libro è nelle mani del padre (Ap5,1-14).

La difficoltà che ci mette paura è che il libro è chiuso con sette sigilli e noi non siamo capaci di aprirlo per leggerlo. La storia è nelle mani di Dio, ma noi non la comprendiamo, non abbiamo la chiave della lettura della storia. E' per questo che abbiamo paura della persecuzione, perché non riusciamo a scoprire dove sta la chiave per aprire il libro e sapere dove comincia e dove termina la storia.

"Io piangevo molto, perché nessuno fu ritenuto degno di aprire il libro" (Ap5,4-6),
Finché appare l'Agnello. L'Agnello morto, però in piedi: Gesù Cristo.

La chiave di lettura della nostra storia è la persecuzione che Gesù soffrì. Solo l'Agnello morto e risorto dà la chiave per leggere la storia, per aprire i sigilli. Dobbiamo leggere la nostra storia nelle memoria della storia di Gesù.

Giovanni retrocede all'anno 33 in cui l'Agnello morì e si levò; a partire da lì si può aprire il primo sigillo.

"VIENI", già possiamo affrontare la storia, vediamo chi è il nostro nemico.

Il cavallo bianco, il vincitore che sempre vince = i romani.

Il cavallo rosso, colore del fuoco: il cavallo di guerra.

Il cavallo nero: il cavallo della fame.

Il cavallo "giallo" o **baio**: il cavallo della morte (Ap6,1-8).

E' l'analisi della realtà che Giovanni, il pescatore di Galilea, sa fare:

I prodotti del cavallo bianco, dell'Impero Romano, di quelli che seguono sempre questo progetto, sono la guerra, la fame, la morte! Può anche avere vittoria, ma da questo punto di vista non c'è VITA.

Quando si apre il quinto sigillo, arriviamo al giorno d'oggi:

"Quando aprì il quinto sigillo vidi, sotto l'altare dei sacrifici, viventi, coloro che furono sgozzati a causa della Parola di Dio, per averla proclamata"(Ap6,9).

Rapidamente Giovanni ci porta al giorno d'oggi della persecuzione. E possiamo ascoltare la voce alta degli assassinati che ripetono il grido della comunità perseguitata:

"Fino a quando, Signore, resterai senza fare giustizia e senza vendicare il nostro sangue contro gli abitanti della terra? Fino a quando!"(Ap6,10).

Allora fu data a ciascuno una tunica bianca: ai morti, ai decapitati, perché loro sono i vincitori. Quelli che sembrano essere gli sconfitti, quelli che sono vittime del potere romano, agli occhi di Giovanni sono i vincitori.

Si udì una voce che diceva:

"Aspetta ancora un poco finché si completi il numero dei tuoi fratelli e compagni che devono morire come loro"(Ap6,11).

La morte nella persecuzione non è vista come la distruzione del progetto di Cristo da parte dell'imperatore, ma come un SERVIZIO duro, come quello del Servo di Jahwè, come quello di Gesù.

Ma la storia non termina qui. Oggi non è la fine della storia.

Ci sono ancora due sigilli. Aprendo il sesto sigillo:

"Il sole diventò scuro come una veste da lutto, la luna prese il colore del sangue e le stelle del cielo caddero sopra la terra come fichi verdi che cadono da un fico agitato dall'uragano. Il cielo si arrotolò come si arrotola una pergamena e tutti i monti e le isole furono strappate dai loro luoghi"(Ap6,12-14).

E' il momento dell'arrivo del vero vincitore, il santo dei santi, il re dei re. Tutta la natura apre il cammino, la montagne si allontanano, il cielo si arrotola come una pergamena perché non ci sia alcun ostacolo di fronte al Dio che viene. Il suo splendore è tanto grande che fa oscurare il sole. E' l'arrivo di Cristo..

L'imperatore non sa che sta cercando di lottare con Cristo; lui pensa che sta sconfiggendo alcuni pazzi sovversivi, ma noi dobbiamo sapere che, quando arriva la persecuzione, è Dio che viene per stare con noi.

Quando essi prendono conoscenza di questo, in quel momento grideranno di paura. I re della terra con i loro ministri: potere politico; i generali: potere militare; i ricchi e potenti: potere economico, ed il resto del popolo: schiavi e uomini liberi che costituiscono la struttura piramidale della dominazione, di fronte all'arrivo del Vincitore si nasconderanno nelle caverne, tra i monti e le rupi, dicendo:

" Cadete sopra di noi, nascondeteci da colui che è seduto sul trono e dalla collera dell'Agnello, perché è arrivato il grande giorno della sua ira e chi potrà resistere?"(Ap6,16-17).

Questa è la chiave di lettura che le 7 comunità devono usare per riuscire a vincere la paura. Saper leggere il quinto sigillo alla luce del sesto: ciò che pare la fine è l'inizio della vittoria finale dell'Agnello.

Il settimo sigillo ci apre una nuova visione: 7 piaghe, 7 castighi cosmici, come le piaghe d'Egitto, e comincia a toccare la natura, poi gli animali ed infine gli esseri umani, per vedere se forse, sotto l'azione di Dio, essi si sarebbero convertiti.(Ap8-9).

Come il Faraone d'Egitto, anch'essi non si convertiranno:

"Ma non si pentiranno dei loro omicidi, né delle loro opere malvagie, né della loro lussuria, né dei loro furti"(Ap9,21).

Neppure la forza di Dio riesce a convertire questa struttura malefica. Allora non giova sperare in miracoli, è necessario prendere una decisione.

E Giovanni è chiamato da un angelo a mangiare un libirino. Questa volta è un libro aperto, sappiamo ciò che egli dice. E' l' Evangelo di Gesù:

"Prendi e mangia. Sarà amaro nel tuo ventre ma nella tua bocca sarà dolce come il miele. Presi il libirino dalla mano dell'angelo e mi misi a mangiarlo. Nella mia bocca era dolce come il miele. Ma, dopo averlo mangiato, sentii diventare amare le mie viscere. Mi fu detto allora: Devi profetizzare di nuovo..."(Ap10,9-11).

Se resti solo nella bocca, se resti solo in un bel corso biblico, l'Evangelo è dolce, dolcissimo. Ma se lo beviamo, se lo lasciamo penetrare nella nostra vita, se lo prendiamo sul serio, sperimenteremo l'amarezza della persecuzione, l'amaro che i profeti hanno sofferto.

DEVI PROFETIZZARE! Come Mosè, come Elia, i due testimoni che la "città" sempre vuole ammazzare.

La persecuzione sempre stette al fianco di quelli che hanno mangiato il libirino, di quelli che profetizzano. La città si è già chiamata Sodoma, Egitto, Babilonia, Roma e pure ora ha il suo nome. Ma, allora, perché continuare a profetizzare se siamo perseguitati? per quanto tempo?

"Tre giorni e mezzo", dopo vivremo! (Ap11,11). In un altro testo dirà 1260 giorni, o tre anni e mezzo (Ap12,6.14). Il tempo del male sarà sempre 3,5, la metà di 7. Sette è di Dio. Per grande che sia il potere del nemico, mai arriverà a 7, al massimo arriverà a 3,5!

Perciò nel 7, alla fine, potremo cantare la vittoria dell'Agnello e la ricompensa dei suoi servi (Ap11,14-19).

Questo fu il primo passo: Giovanni ci ha allontanato dalla persecuzione e ci ha aiutato a vincere la paura, dandoci una visione dell'insieme della storia alla luce della memoria dell'Agnello morto, ma in piedi; e ci stimola a seguirlo mangiando il libirino, trasformandoci in profeti dell'Evangelo.

Ora, senza più paura, possiamo fare un secondo passo (cap.12-16), possiamo scendere dal cielo e tornare al luogo del conflitto per scoprire perché c'è la persecuzione e chi ci perseguita.

Tutto comincia con una visione grandiosa: da una parte, una donna, nell'ora in cui è più donna, cioè nell'ora di dare alla luce. E' il momento in cui la donna è più fragile, poiché vive in funzione della creatura che sta per nascere. Le dodici stelle ci guidano: è il popolo dei poveri, dalla casa della donna che sta partorendo il nuovo, il regno, tra i dolori che ci fanno gridare (Ap12,1-17).

E' un altro racconto molto bello sulla persecuzione che Giovanni aveva già usato nel suo Evangelo(Gv16,21).

D'altro lato, c'è un immenso dragone, pieno di potere, di grandezza enorme, pronto per divorare il figlio che sta nascendo. La correlazione delle forze è completamente sfavorevole alla donna.

Questa figura ci riporta all'inizio della Bibbia, quasi a chiudere tutta la storia del popolo dei poveri dentro una lotta promessa e realizzata lungo i secoli:

"Porrò inimicizia tra il serpente e la donna..."(Gn3,15).

Ed il dragone non riesce a divorare il figlio della donna. La mano di Dio lo porta al cielo, dove rimarrà tra le braccia del Padre, mentre la donna affronterà i suoi 1260 giorni (3,5) di persecuzione.

Il dragone sale al cielo per travolgere il bambino; ma nel cielo non c'è possibilità di vittoria per lui. Lì sarà sconfitto e precipitato fino a terra.

Mentre si canta vittoria nel cielo, giù nella terra il dragone, che sa che sta perdendo, vomita la sua furia contro la donna.

Ecco la motivazione più profonda della persecuzione: il dragone non vuole il bambino, la chiesa, il progetto alternativo che il popolo dei poveri sta partorendo tra gemiti e dolori, ma con fermezza, senza temere un dragone che è già sconfitto.

Giovanni ci aiuta a riflettere:

Chi sono gli alleati del dragone che lo aiutano nella sua lotta contro la donna? Lui ha i suoi alleati: uno di loro è conosciuto, tutti sappiamo che è il nostro nemico, perché viene dal mare, è potente. E' una bestia, una fiera peggiore del leone, dell'orso, della pantera, dell'onça pintada, una fiera alla quale tutti rendono omaggio; e vuole occupare il posto di Dio. Il suo nome? (Ap13,1-10)

E' facile, basta solo rinfrescare un po' la nostra memoria, per vedere dove abbiamo visto per la prima volta questa fiera nemica, oppressitrice e bestemmiatrice. E' passato molto tempo, già mille anni (Ap13,18).

666= Salomone (ricordate?) = il progetto imperialista e tutti i suoi servi di quel tempo, oggi, i romani...(1Re10,14).

666. Questa fiera è conosciuta, non ci spaventa, siamo abituati ad affrontarla. ma c'è un'altra bestia, che non conosciamo, che non ha nome, né numero, che viene dalla terra, ha le corna dell'agnello, è uscito da noi, è uno di noi.

Sono quelli che, tra noi, ci spingono ad accettare la bestia, a convivere con lei, a portare nella nostra mano destra e nella nostra fronte il marchio della bestia. Sono quelli che ci fanno prostrare di fronte alla bestia e al dragone(Ap13,11-17).

Questi spaventano Giovanni, sono i "tiepidi". Sarebbe qualche persona del suo tempo? Non lo sappiamo. Giovanni identificherà questa bestia come il FALSO PROFETA che, secondo Luca, è colui che non vuole essere perseguitato:

" Guai a voi, se tutti gli uomini parleranno bene di voi, perché così fecero i loro padri con i falsi profeti"(Lc6,26).

Ma, attenzione! Le due bestie usano andare insieme, dove c'è una sta sempre l'altra. Anche oggi!

Ma anche la donna ha i suoi alleati: L'agnello insieme con i 144.000 che hanno il suo nome scritto sulla fronte, quelli che non si lasciarono trascinare dalla tentazione della piccola bestia né si prostituirono con l'impero (Ap14,1-5). Vi ricordate dei 7000 di Elia che non si prostrarono di fronte a Baal? Ora sono già 144.000 = 12x12x1000, il popolo antico, il nuovo e la moltitudine della gente che continua a chiedere giustizia e pace.

Ancora una volta Giovanni ricorre alle 7 piaghe che gli angeli del cielo spargeranno sulla terra, in un ultimo tentativo di conversione, che non arriva (Ap216).

Al contrario, ciò che uscirà dalla bocca del drago, della bestia e del falso profeta sono tre spiriti maligni, che convocheranno tutti i re della terra in Harmagedon per una gigantesca battaglia con Dio (Ap16,13,16).

Il conflitto è inevitabile. Tra Dio ed i re della terra c'è una totale incompatibilità. Non possono convivere.

La battaglia finale è inevitabile (cap17-22). Perché?

Perché chi governa la bestia - solo adesso possiamo vedere questo - è un'altra donna che non sta generando vita. E' una prostituta che, seduta in cima alla bestia, è ubriaca del sangue dei giusti. E' Babilonia, è Roma, è il progetto imperialista al quale la bestia sta sottomessa. La bestia è solo un cavallo brutto, orribile, ma ancora più orribile è il cavaliere: la grande prostituta vestita di scarlatto (Ap17).

Qui Giovanni arriva all'analisi più profonda della sua realtà. Non basta aspettare che l'imperatore cambi o che muoia. Il problema non è l'imperatore, è l'impero, è il progetto che unisce re, generali, ricchi commercianti e padroni di schiavi in un unico fronte contro l'ecclesia.

E' donna contro donna!

E Babilonia cadrà, sarà l'inizio del cambiamento. Giovanni profetizza la fine dell'Impero Romano!

Cadrà e allora chi piangerà saranno:

- i re della terra, il potere politico, perché non potranno più prostituirsi e fornicare (Ap18,9-10);
- i commercianti, il potere economico, perché nessuno potrà più comperare i carichi delle loro navi (Ap18,11-17);
- gli uomini del mare, il potere ideologico, quelli che dicevano che non c'era niente di più bello di questa donna, essi piangeranno perché scoprono la sua inutilità (Ap18,17-20).

Dopo la donna, sarà la volta della bestia e della piccola bestia che, con i re della terra **pelejerao contra o ginete** bianco ed il suo esercito completamente bianco (vittoria).

E quando i due eserciti saranno riuniti in Harmagedon, gli angeli convocheranno tutti gli uccelli perché comincino la carneficina:

"Venite qui e riunitevi per il grande banchetto di Dio, per mangiare la carne dei re, la carne dei generali, la carne dei capitani, la carne dei cavalli e dei loro cavalieri, la carne degli uomini di ogni tipo, liberi e schiavi, piccoli e grandi" (Ap19,18).

Di questa struttura piramidale, costruita sulla divisione e sull'oppressione, non sopravviverà nulla, neppure i cadaveri!

Ma non è ancora finita. Resta il dragone, sotto controllo, ma sempre capace di sciogliersi, anche dopo mille anni, una montagna di anni.

La storia non sta per finire, dice Giovanni. Durerà ancora molto tempo e sarà pericolosa, conflittuale, fino a quando arrivi la seconda e definitiva morte, fino a quando arrivi il regno di Dio. Fino ad allora dobbiamo resistere.

Allora il figlio della donna, che restò tra le braccia del Padre finché fosse durata la lotta, può ora tornare alla terra. E tornerà come una nuova città, una nuova Gerusalemme. Questa città sarà molto interessante:

avrà quattro lati, ciascuno di 12.000 stadi= 2.200 chilometri = 4.840.000 chilometri quadrati. E' la grandezza dell'Impero Romano e ancora di più.

Non ci sarà più il mare. L'impero fu costruito intorno al "Mare Nostrum". Ora il mare non esiste più.

Né mare, casa della bestia, né tempio, casa della piccola bestia. Il Signore è il suo tempio.

Una meraviglia fatta di dodici pietre preziose. La memoria del sistema tribale ugualitario, antimperialista, sarà la sua difesa. Ma le dodici porte saranno sempre aperte.

Una città che è un campo, con un fiume che l'attraversa, piante che danno frutto dodici volte l'anno e foglie che curano le ferite.

12,12,12...questa città è del popolo, è il popolo!

Una città senza lacrime, allegra ed in festa come una sposa, perché non ci sarà più la morte, poiché quello che c'era prima è passato.

Questa è la profezia, questa è la più pura teologia della storia che non può essere cambiata, E' LA VERITA' DELLA NOSTRA STORIA, E' QUELLA CHE RENDE VERA LA NOSTRA STORIA (Ap22,6-15).

E' per questo che non abbiamo più paura della persecuzione. Noi, che siamo la sposa animata dallo Spirito, possiamo ora dire alla storia: "VIENI". Che ciascuno dica : "VIENI".

Perché sappiamo che, quando viene la persecuzione, chi viene sempre con lei è il Signore. "AMEN.VIENI, SIGNORE GESU'! MARANA THA. AMEN!" (Ap22,16-21).

VIENI,
SIGNORE
GESU'!

